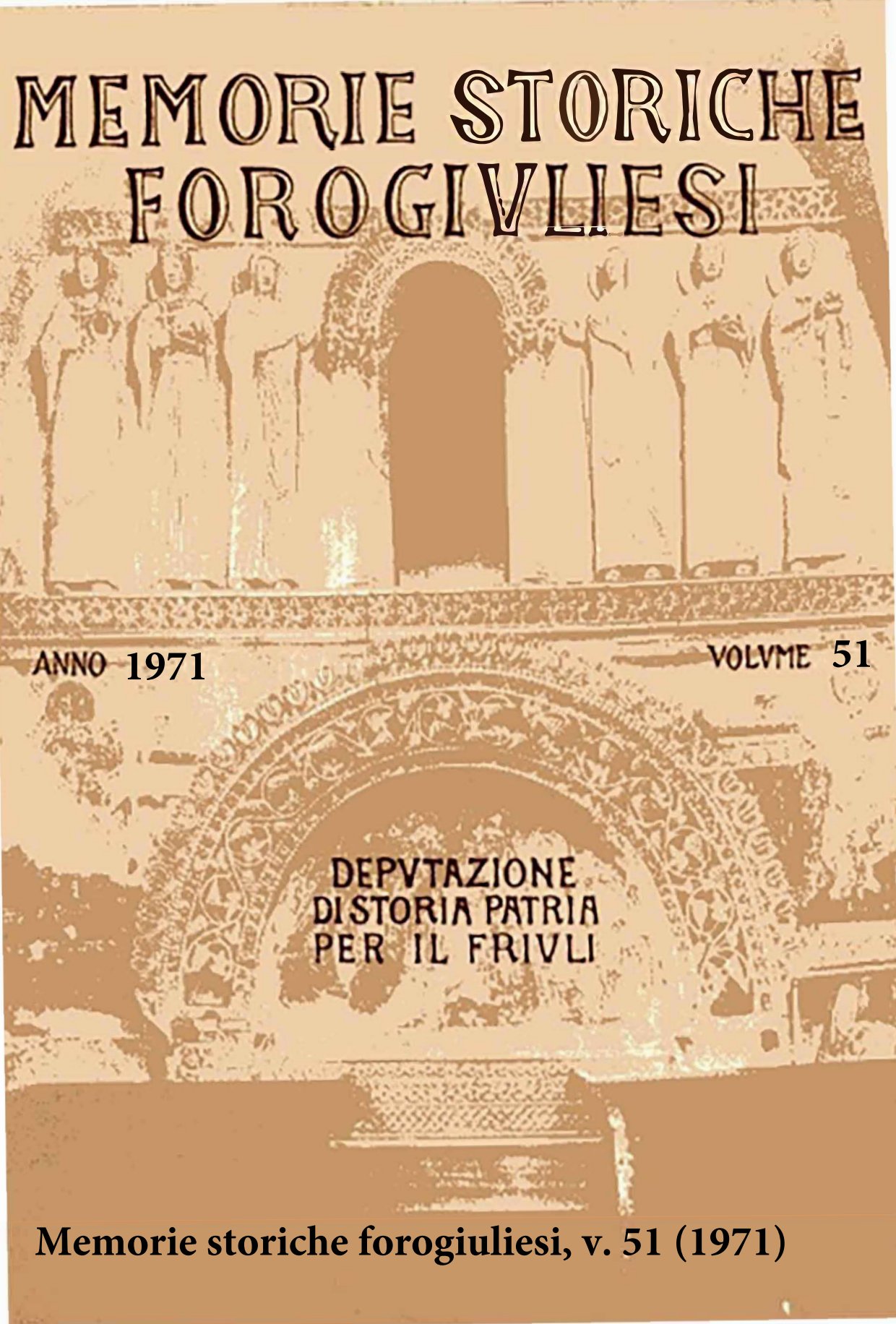


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a stone archway. Above the arch, there are six figures in niches, likely statues of saints or historical figures. The arch itself is decorated with intricate carvings. The overall tone is historical and scholarly.

ANNO 1971

VOLUME 51

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971)

I mosaici dell'aula nord nel complesso basilicale di Aquileia / Giovanni Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [1]-17, [8] carte di tav. : ill.

L'eredità sassanide nella scultura altomedioevale in Friuli / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [18]-37, [3] carte di tav. : ill.

Sul primo monastero longobardo in Friuli / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [38]-45, [1] carta di tav. : ill.

Luoghi comuni nella storia del Risorgimento italiano / Angelo Filipuzzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [46]-79

Frammenti ovidiani della biblioteca comunale di Udine (Mss. 836.A.1; 836.A.2; 836.C) /
Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [83]-94

Sculture aquileiesi e gradesi inedite / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [95]-117, [7] carte di tav. : ill.

Tombe nobiliari longobarde / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [118]-129, [2] carte di tav. : ill.

Controversia fra la comunità di Osoppo e il Giurisdicente Savorgnan, 1780-1786 / Antonio
Faleschini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [130]-134

Contributi di Paolo Lino Zovatto alle Memorie storiche forogiuliesi / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [135]-140

Aquileia e l'alto Adriatico. 1. Aquileia e Grado, «Antichità altoadriatiche», 1. [recensione] /
Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [143]-144

Aquileia e l'alto Adriatico. 2. Aquileia e l'Istria, «Antichità altoadriatiche», 2. [recensione] /
Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 144-146

Aquileia, numero unico per il 45. Congresso della Società filologica friulana ... [recensioni] /
C.G.M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 146-151.
Contiene anche le recensioni ad altre due opere dello stesso autore: Gorizia, numero unico
per il 46. Congresso della S.F.F. ; Pordenone, numero unico per il 47. Congresso della
S.F.F.

Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto, a cura di A. Tagliaferri [recensione] / C.G.M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 151-158

G.C. Menis, Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana [recensione] /
C.G. M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 158-159

G. Fornasir, Storia di Cervignano [recensione] / Giovanni Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 159-161

Venzon, numero unico per il 48. Congresso della Società filologica friulana [recensione] /
C.G. M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 161-164

A. Benedetti, Cornelio Paolo Amalteo, umanista pordenonese [recensione] / C.G. M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 164

V.M. D'Angelo, Alcune notizie inedite su Guarnerio d'Artegna da un antico regesto
[recensione] / C.G. M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 164-165

G.P. Beinat, A. Di Santa, M. Polano, G.P. Fanzutti, Emilio Patriarca bibliotecario insigne,
bibliografo e storico della terra friulana [recensione] / C.G. M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 165

M. Lucchetta, Benedetto ebreo da Ratisbona del fu maestro Josef banchiere pubblico in
Venzon [recensione] / C.G. M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 166

A. Visentin, Gli ordini del giorno emessi durante l'assedio di Palmanova nel 1848
[recensione] / C.G. M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 166-167

M. Lucchetta, 160 anni di storia della Ceramica Galvani di Pordenone [recensione] / C.G.
M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 167

O. Rinaldi, Chiesa e Risorgimento in Friuli nel dissenso del Vogrig [recensione] / C.G. M.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. 167-169

Marino de Szombathely / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 51 (1971), p. [177]

I MOSAICI DELL'AULA NORD NEL COMPLESSO BASILICALE DI AQUILEIA

L'ultimo capitolo del dotto libro del nostro Tavano, *Aquileia cristiana*, Udine 1972, pp. 208, ha per titolo *Mosaici cristiani*, p. 167, ss. ⁽¹⁾. Ma, e le pagine precedenti?, chiederà forse taluno. Ebbene quelle le lascio esaminare ad altri; non che esse non interessino pure lo scrivente con la quantità dei problemi che toccano, gli è che non posso non far tesoro in parte di quanto mi disse quasi una quarantina di anni fa il noto storico dell'arte Pietro Toesca che avevo pregato di recensire il cospicuo volume su *La Basilica di Aquileia* di più autori edito dallo Zanichelli nel 1933. Egli mi rispose cioè che per principio non recensiva opera alcuna perchè non gli piaceva di dedicare il proprio tempo a dire se uno aveva fatto bene o male una cosa. Credo non sia l'unico a pensarla così. Di qualche mio serio lavoro sui monumenti paleocristiani di Aquileia e pertanto anche dei loro mosaici ⁽²⁾ con ben fondate asserzioni, frutto in parte anche di suggerimenti favoriti da notevoli studiosi, non ho visto cenno, onde mi vedo costretto mio malgrado a ripetermi qui sperando che il « *repetita iuvant* » giovi veramente.

Siamo anzitutto d'accordo in pieno che nell'area padana Aquileia non era solo uno dei centri genericamente più attivi, ma il più autorevole per quel che riguarda l'arte del mosaico ⁽³⁾.

Siamo del pari consenzienti col Tavano circa la tesi già spo-

⁽¹⁾ Citerò d'ora innanzi il Tavano col solo numero della pagina del suo volume. Nel suo libro avverto l'assoluta mancanza di ogni nota il che dispiace perchè più di una volta le note sarebbero desiderate. Io ho seguito un'unica volta lo stesso metodo molto a malincuore, perchè impostomi dal coordinatore dell'opera relativa.

⁽²⁾ *Monumenti paleocristiani di Aquileia*, Udine, 1957, pp. 395 e *La più antica « domus ecclesiae » di Aquileia e i suoi annessi*, Udine, 1960, p. 60.

⁽³⁾ p. 167.

sata anche da altri, così Sergio Bettini, che è « certamente il colore l'elemento che caratterizza i mosaici aquileiesi tardoantichi, i quali continuano una tradizione tutta sensibile ai valori del colore e permeante non solo le immagini figurative ma anche le stesse geometrie delle incorniciature « di quei tappeti che si risolvono tutti in pure geometrie » ⁽⁴⁾: anche su di ciò credo vi converranno tutti. In breve lo studio dei valori stilistici, compositivi e cromatici di questi mosaici lo direi esauriente e preciso.

Ma scendiamo ai particolari. A p. 170 si parla de « i pavimenti musivi del vescovo Teodoro » e subito dopo (p. 171) con maggior precisione si afferma « l'imponenza monumentale dei due vasti mosaici che il vescovo Teodoro volle stendere nelle sue due aule nel secondo decennio del secolo quarto... ». Qui si rende necessario un chiarimento.

L'aula sud, presente nell'odierna basilica aquileiese, può dirsi di getto, opera dovuta all'iniziativa del vescovo Teodoro, come anche dall'epigrafe dedicatoria posta al benemerito presule nel presbiterio subito dopo il suo decesso avvenuto in un arco di tempo che va grosso modo dal 320 al 325, onde la sua attività di costruttore s'inserisce principalmente nel secondo decennio del IV secolo ⁽⁵⁾. Su di ciò non cade dubbio: l'aula nord nelle due campate, o meglio nei loro resti, che fiancheggiano le fondazioni del campanile, per lo stile, per il livello, inferiore di una ventina di centimetri ai mosaici dell'aula sud, per l'esclusione, se vogliamo, nell'aula compresi i suoi ampliamenti, dell'uso delle tessere fittili, per l'assenza assoluta della figura umana — quanto diversa in ciò dall'aula sud dove si vedono giovani e giovanette, uomini e donne, spesso nella loro figura integrale o soltanto nei loro busti — rappresenta in ciò un evidente contrasto con le figurazioni animali dell'aula nord e in particolare delle campate terza e quarta sorte, come crediamo fermamente, ancora ai tempi delle persecuzioni e non quindi ad opera di Teodoro (fig. 1). Questa mia e, non soltanto mia, ipotesi è rafforzata anche dai

⁽⁴⁾ p. 168.

⁽⁵⁾ L'unica data nota della sua vita è quella della sua partecipazione nel 314 al Concilio di Arles contro i donatisti.

simboli indirettamente cristiani o criptocristiani in questo singolare complesso idillico-pastorale. Le figurazioni qui presenti racchiuse in ottagononi, che risultano dalla combinazione di cerchi e di ellissi sono di due tipi: sono decorative come i bei merli dal piumaggio bruno scuro ai lati di un tirso di foglie e melagrane, i fagiani contrapposti, così però che si volgono a guardarsi, con magnificenza di disegno e di cromia, stanno ai lati di un vaso con pingue tirso di foglie e di frutta matura (fig. 2) e infine i polli sultani, non cimandorli⁽⁶⁾ — *porphyrio caeruleus* — dal piumaggio di tutte le gradazioni con stupendi riflessi, dal celeste all'azzurro, con una gamma di tinte che oso definire insuperata fin qui in un mosaico pavimentale in genere (fig. 3).

Le figure simboliche, facili da distinguere, appaiono per lo più adagate in riposo e guardano verso sud, cioè verso il centro di quest'aula primitiva destinata alla sinassi dei fedeli nella casa presumibilmente di quel *Cyriacus* del quale diremo più avanti. Delle figure che guardano verso sud notiamo un cavallo alato mutilo — che voglia significare aspirazione verso l'alto? ⁽⁷⁾ — poi l'asino scalpitante. Qui non è il caso di identificarlo col simbolo del male anche se esiste l'epigrafe di *Alexamenos* ⁽⁸⁾. Questi è beffeggiato nella sua fede cristiana con la rappresentazione di una figura umana crocefissa, immaginata però con una grossa testa d'asino ⁽⁹⁾. Ma ogni cristiano informato anche solo vagamente sulla vita del Cristo sapeva già allora che l'asinello insieme col bue accompagnano immancabilmente la scena della nascita del

⁽⁶⁾ E' errato, ma l'ho detto pure io nella mia *Guida di Aquileia* del 1929, l'ha ripetuto il CECHELLI ne « *La Basilica di Aquileia* » di più autori, Editore Zanichelli, 1933, a p. 176 e il Tavano a p. 184. Il vero nome l'ho appreso, grazie all'intervento di un mio scolaro liceale, da un esperto cacciatore.

⁽⁷⁾ Accenno al Christus Sol che nella volta della tomba degli Iulii nelle grotte Vaticane sale al cielo su un cocchio tirato da due cavalli. Vedi OTHMAR PERLER, *Die Mosaiken der Iulier-Grufte im Vatikan*, 1963, Freiburg in der Schweiz, p. 13 ss. e tav. 11.

⁽⁸⁾ Per *Alexamenos* vedi CARL MARIA KAUFMANN, *Handb. d. christlichen Epigraphik*, Freiburg im Breisgau, 1917, p. 302, fig. 198.

⁽⁹⁾ A proposito dell'asino il Tavano, p. 173, rileva: « ...per i cristiani primitivi l'asino era la personificazione del diavolo o degli eretici o della sinagoga: per i non cristiani era simbolo della pigrizia... ». Ora però è chiaro che in un tessellato paleocristiano la figura non poteva avere tale significato.

Salvatore e Redentore e sapeva pure che nella festa delle palme il Cristo aveva fatto il suo ingresso nella città di Gerusalemme cavalcando appunto un asino: quanta umiltà anche qui nell'Onnipotente, nel Creatore delle umane genti!

La pecorella dal fitto e morbido vello, ma mutila per il rinforzo delle basi di fondazione della torre campanaria, si spiega da sè come elemento del gregge dei fedeli (cfr. fig. 2).

Seguono due ottagononi quasi integri (figg. 4 e 5) che ci affacciano due precisi simboli di grande interesse: un capro in riposo ⁽¹⁰⁾ che, non dimentichiamolo, fa parte del gregge come l'ariete, anche se questa figura ci è tanto più familiare e tanto più frequente di quella del caprone. Sul basto che porta sul suo dorso — non è ciò espressivo già dell'importanza degli arnesi che dovrà reggere? — notiamo legati insieme due bastoni ricurvi — i *peda* propri del pastore — cui sono fissati due corni, non già d'abbondanza nè corni potorii, ma bensì quelli onde si serve il pastore per richiamare suonando il suo gregge e per tenerlo unito vicino a sè. Dopo di che, ripetendo che il tessellato è ancora dei tempi delle persecuzioni con i pericoli che le stesse potevano causare, come non riconoscere qui la prefigurazione del Buon Pastore ⁽¹¹⁾?

Ne è esplicita conferma il prossimo pannello. Un giovinco dal pelame grigio scuro si volge a guardare una cosa che a prima vista si potrebbe dire strana: il torello cioè reca legata al dorso con una banda rossa una pertica piuttosto lunga cui è fissata in cima con nastri rossi non una *falcula potatoria*, che qui non avrebbe senso, ma ch'era interpretata così da più d'uno nei primi tempi dopo la scoperta, mentre in realtà come mi ha appreso il chiaro professore Carl Andresen dell'Università di Gottinga, un dotto e appassionato visitatore di Aquileia romana e paleocristiana, vi si tratta di una scure che serve al *victimarius* per abbattere i bovini o gli animali in genere da sacrificare ⁽¹²⁾. L'ar-

⁽¹⁰⁾ Non penseremo qui all' *ab haedis me sequestra* del *Dies irae*, inno, come m'informa gentilmente il bibliotecario della Civica di Pordenone cav. Guido Cudin, composto da Tommaso Celano, nato nel 1185 e morto a Tagliacozzo nel 1260. Fu discepolo di San Francesco e primo biografo del Santo e di S. Chiara.

⁽¹¹⁾ Ho notato con piacere che questa interpretazione risulta già adottata anche dai nostri sacerdoti nelle loro omelie.

cano è così perfettamente chiaro: l'animale guarda lo strumento che gli darà la morte, un parallelo questo identico a quello del nuovo testamento, per la verità però più tardo, quando l'agnello divino si volta a guardare indietro la croce, cioè il legno della sua passione e morte appoggiata al suo dorso. Le due figurazioni erano state già illustrate così ne « La più antica *domus ecclesiae* di Aquileia ecc. » (già citata alla nota 2, pp. 44-45). L'evidenza dei due simboli la direi indubbia per chicchessia.

Ma passiamo alla prossima campata sbrigata forse un po' troppo succintamente dal nostro Tavano ⁽¹³⁾ (fig. 6). Ecco le sue parole: « Domina sulle figure isolate e sulle scene, quasi assoluto, un senso idillico-pastorale, talora come nel caso del nido con le pernici, caldo d'affetto e circondato dalle premure materne; talora vivace, quasi scanzonato e surreale, come nel caso dell'aragosta o del capro accovacciati tra le fronde dell'albero ». Ma mi sia lecito chiedere se la bella nidiata non possa essere invece piuttosto un simbolo della Chiesa Madre che tiene stretti cordialmente intorno a sè i suoi fedeli? Carlo Cecchelli ⁽¹⁴⁾ così si esprime circa le figure di questa campata. Riconosciute le pernici egli prosegue: « L'uccello a vivaci colori che sta accanto si direbbe, per la policromia, un pappagallo... Dopo l'uccellino scarno della terza fila viene, a fianco, la pingue aragosta trattata con verismo assoluto, ma sistemata irrealmente su sostegno orboreo... Nell'alto di questo (che potrebbe essere immaginato come un paesaggio sottomarino) ⁽¹⁵⁾ nuota un pesce piatto e occhiuto dai riflessi violacei che pare un rombo (raia sì in latino e razza, aggiungo in italiano (fig. 6). Una metà del corpo è inflessa, perciò la si vede in ombra. Nel filare più in alto interessa... la capretta accovacciata avanti a un cesto... il cesto avanti alla capra è riempito di forme

⁽¹²⁾ In *Gnomon*, 30, 1958, col. 384. Sul calice donato da Sua Santità Paolo VI in occasione della sua visita alla basilica patriarcale di Aquileia, nella ricorrenza del XVIII Congresso Eucaristico Nazionale (16-9-1972), al rev.mo parroco arciprete mons. Luigi Marcuzzi è pure raffigurato l'agnello che si volge a guardare la croce appoggiata al suo dorso.

⁽¹³⁾ p. 175.

⁽¹⁴⁾ *La Basilica di Aquileia*, di più autori, Zanichelli, Bologna, 1933, p. 140.

⁽¹⁵⁾ No, questa mi sembra una fantasia troppo ardita.

ovali... di pani non si può parlare; si direbbero piuttosto delle uova (fig. 7). Hanno un colore bianco-grigio perla che non fa pensare nè ai pani nè a frutta ». L'irrealtà di qualche figurazione è rilevata tanto dal Tavano che dal Cecchelli nonché dalla dotta titolare di antichità dell'Università di Vienna Hedwig Kenner che nel suo interessante libro, dal titolo che tradotto suona « Il fenomeno del mondo alla rovescia »⁽¹⁶⁾, prende qualche abbaglio, così quando immagina la razza volante e vede l'aragosta in un nido su un albero.

Il Cecchelli⁽¹⁷⁾ accanto al pollo sultano un po' guasto, nota « un capro in attitudine di brucare le foglie di una rama. Abbiamo poi qui una delle trovate — così egli — decorative care all'arte antica: una figurina su di un sostegno arboreo, o anche su di un esilissimo stelo. Il caprone si adagia su di una lettiera (fig. 8) di foglie a sfumature di colori (quasi un fiorame grandioso) che poggia su di un ramo d'albero ».

Ma le uova interpretate come tali con qualche dubbio già dallo Gnirs⁽¹⁸⁾ non hanno indotto a quanto pare nessuno a occuparsi della loro apparentemente singolare presenza. Ma se consideriamo che in immediata vicinanza di questa scena verso sud stava l'altare del sacrificio incruento, annullato dalle fondazioni del campanile, ecco che le uova stavano a significare la nuova vita espressa da loro, indicatrice per tutti i credenti di quella vita futura che attende tutti i fedeli grazie alla morte e alla risurrezione del Cristo. Non voglio arrischiare l'interpretazione del capretto che per la vicinanza delle uova deve connettersi con tale simbolo⁽¹⁹⁾.

Il Cecchelli, dopo constatata l'identità di stile della terza e della quarta campata e non tenendo conto della fascia divisoria che c'è effettivamente in una linea bitesselare nera fra la quarta

⁽¹⁶⁾ *Das Phänomen der verkehrten Welt in der griechisch römischen Antike*, Klagenfurt, 1970, p. 167.

⁽¹⁷⁾ *Op.cit.*, p. 139.

⁽¹⁸⁾ A. GNIRS, *Zur Frage der christlichen Kultanlagen im österreichischen Küstenlande in Jahresh. d. österreich. archäolog. Instit.*, XIX-XX, 1919, Beiblatt, col. 205.

⁽¹⁹⁾ C. COSTANTINI ravvisa qui « l'antico capro espiatorio della legge ebraica » in *Nel XXI centenario della fondazione di Aquileia (181 a.C.-1919 d.C.)*, p. 49, ma non persuade.

e la quinta mezza campata (fig. 9) conclude che la terza, quarta e quinta si debbano attribuire ad un periodo assai ristretto ⁽²⁰⁾. Non mi riesce di concordare per la quinta che è senz'altro posteriore. Ad additarcelo basterebbe la notissima scena della lotta del gallo con la tartaruga, cioè della luce con le tenebre, che se antiariana come non v'è dubbio, li porta ad un anno posteriore al massimo al 323 ⁽²¹⁾ (fig. 10).

Il presbiterio è coperto qui nel centro da un semplice mosaico bianco e nero perchè per i sacri riti e le funzioni lo immaginiamo di fatto ricoperto da tappeti; esso poi non si concepisce se non quando l'aula divenne una vera chiesa, dunque dopo il 313. Per la datazione disponiamo del resto di un elemento strutturale di bel valore. Con recenti scavi nell'ultima mezza campata dell'aula nord ⁽²²⁾ si è notato che « il muro che chiude ad oriente l'aula non ha fondazione di sorta e parte direttamente dal terreno a soli 20 cm. sotto il mosaico ». Dunque un'aggiunta non prevista in un primo tempo e che non ha nulla a vedere con le campate terza e quarta formanti, così mi sembra, una sala di circa 160 m² in un'abitazione di persona facoltosa.

L'epigrafe *Cyriace, vibas* — sottintendi *in Deo* — che si legge qui al di sopra del robusto ariete, in cui ravvisiamo il *dux gregis*, può accennare a colui che aveva consentito che in una sala della sua *domus* si raccogliesse la sinassi dei fedeli di Aquileia già nei tempi precedenti la libertà della professione della fede che fu concessa nel 313 (fig. 11). Tanto lo scrivente che lo Zovatto avevano concluso che *Cyriacus* potesse essere il proprietario stesso della casa in questione. Pure per il Cecchelli, poichè non si conosce nè un *Cyriacus* vescovo nè martire e « poichè la iscrizione si trova nel luogo più sacro dell'aula, se ne deduce che il nome di questo fedele avesse particolare importanza, tanto

(20) *Op. cit.*, p. 141.

(21) Cfr. DE VIT, *Onomasticon totius latinitatis*, I, 1867, p. 464 e I. DANIELOU, *Geschichte der Kirche*, I, 1963, p. 457.

(22) B. FORLATI-TAMARO, *Ricerche sull'aula teodoriana nord ecc. in Aquileia nostra*, XXXIV, 1963, coll. 81 ss.

da essere sempre visto dai presbiteri e dal vescovo della comunità aquileiese e di conseguenza commemorato »⁽²³⁾.

Nei prolungamenti e negli allargamenti della sala originaria il primo dunque a essere effettuato fu quello della quinta mezza campata. Questa segna già la esatta larghezza di tutta l'aula che si viene trasformando in una vera chiesa. Penso che possa dirsi contemporaneo a questo prolungamento, pur essendo per più rispetti un un po' inferiore ad esso, quel tratto di tessellato scoperto dalla direttrice del museo Luisa Bertacchi nella canna del campanile i cui animali pieni di slancio e con qualche elemento di tenue policromia non reggono però al paragone con quelli della terza campata⁽²⁴⁾ (fig. 12).

Ma mentre ci siamo soffermati sulle figurazioni della terza, quarta e quinta campata nessun cenno è stato da noi dedicato alla prima e alla seconda campata, le quali se erano le prime per chi entrava nella chiesa, sono state invece le ultime a farne parte reale.

* * *

Dalla terza campata, che conviene guardare volgendosi verso est, bisogna ora cambiare direzione e disporsi a guardare verso ovest.

Nella linea di passaggio dalla terza alla seconda campata una fascetta di tre tessere bianche appare senza una propria funzione tranne quella di consentire il migliore allineamento delle figurazioni e delle geometrie della nuova campata (fig. 13). Davanti a noi si svolge ora un alternarsi continuo di croci intrecciate in dodecagoni dalle tinte rosse, rispettivamente grigie e, in ottagoni, di animali pieni di vita, ma tutti uguali nella loro costante tonalità grigiocura e ancora, sempre in ottagoni, una specie di lira a foglie intrecciate sulla cui base interna poggiano dei canestri colmi di fiori e frutta; non vi difettano tuttavia gli uccelli che nella loro smagliante cromia possono senz'altro affiancarsi a quelli della terza e quarta campata. L'impressione generale

⁽²³⁾ *Op. cit.*, p. 147.

⁽²⁴⁾ *Aquileia nostra*, XXXII-XXXIII, 1961-1962, col. 27 ss.

della campata è però di povertà inventiva di chi disegnò i cartoni relativi, sì che quanti hanno negli occhi lo splendore cromatico, la forza plastica delle immagini specialmente della terza campata, rimane qui inevitabilmente deluso. Basta poco per rendersi conto della differenza che sussiste fra le due campate e il periodo di tempo che dovette passare fra l'una e l'altra. Ce lo conferma pure l'ottagono con l'epigrafe di *Ianuarius* (fig. 14), che dal suo patrimonio formatosi grazie a Dio (*de Dei dono*) fece eseguire oltre 880 piedi quadrati di tessellato, pari a una superficie di circa 80 m², il che vuol dire che l'offerente malgrado il suo cospicuo contributo non ha ricevuto, come già i donatori dell'aula sud, il proprio busto ritratto ma una semplice scritta. Si è tratti quindi a concludere che la seconda campata dell'aula nord fu compiuta dopo che l'aula cultuale sud così ricca pure nella policromia del pelame del suo zoo era stata già ultimata. Ma i due cesti, uno con le lumache e l'altro coi funghi (figg. 15 e 16), che richiamino in questa campata la celebrazione delle agapi⁽²⁵⁾? Manco di argomenti validi per insistervi.

Una volta poi deceduto il vescovo Teodoro, non ammettendo le leggi romane allora in vigore, la sepoltura di un defunto nell'ambito della città, la comunità aquileiese sentì impellente il bisogno di ricordarlo qui in uno spazio compreso forse già nell'episcopio intravisto nei suoi avanzi con gli scavi di due anni fa nella Piazza del Capitolo subito a nord-ovest di questa zona.

La prima campata della chiesa è l'ultima come costruzione in ordine di tempo ed è anche la più povera. La generosità dei fedeli di Aquileia col peggiorare delle condizioni politiche, e quindi anche economiche, si era quasi esaurita sì che il tessellato di questa campata è tanto misero. Per il suo piuttosto breve uso esso è anche il meno consumato. Chi osservi in particolare il primo scomparto della campata, il più prossimo all'ingresso ch'era

⁽²⁵⁾ B. MINCHIN, *Outwards and visible*, 1961, p. 196; cfr. *Aquileia nostra*, XXXIV, 1963, coll. 114; egli chiama l'aula nord « Agape hall ».

di fianco, cioè a sud, e che dagli entranti nella chiesa non era quasi nemmeno toccato, vede delle geometrie lineari o rettilinee (fig. 17) a base di tre soli colori che impiegano tessere d'una grossolanità che nel complesso musivo della zona si cercherebbero invano. E' vero che nel secondo scomparto non mancano i begli uccelli su rame fronzute o carpofores, ma non va dimenticato che i tessellari del tempo li facevano, come già detto e ripetuto, ormai a occhi chiusi. Nello scomparto mediano però c'è qualcosa d'altro. In un filare di esagoni che si alterano a quadrati più piccoli si legge *Theodore felix, hic crevisti, hic felix* (fig. 18).

L'insistenza del *felix* come altrove, cioè nell'aula sud, del *felix* e *beatus* — veramente *baeate* (sic) nell'epigrafe dedicatoria a Teodoro — significa che il dinamico presule era ormai trapassato. Ch'egli conforme al *crevisti* sia cresciuto nella gerarchia ecclesiastica o fisicamente, o in ambedue i sensi, non importa. La crescita anche soltanto fisica è possibile ch'è con gli scavi anzi detti di Piazza del Capitolo, in una zona vicinissima alla campata in parola, si riconobbe verosimilmente parte dell'episcopio del IV secolo. Anche l'*omnia* dell'epigrafe più volte citata attesta l'impegno di Teodoro per l'ingrandimento di questa prima aula cultuale e poi chiesa di Aquileia. In nesso con ciò vediamo il *Cyriace, vibas* di analogo significato al *crevisti*, anche se il *ductus* delle lettere nei due casi è di ostacolo ad ammettere una contemporanea esecuzione delle due epigrafi.

Ma io mi chiedo anche, come la figurazione della seconda campata e quelle scoperte nella canna del campanile siano rivolte per tutta la larghezza della chiesa (m. 17) verso sud che era l'originario ingresso che sia un avviarsi verso questo ch'era senza dubbio tanto più a est? Ma la presenza ormai di sia pure una sola lettera in quel piccolo vano a ridosso delle fondamenta del campanile ⁽²⁶⁾ mi induce a prospettare l'ipotesi che questo camminare generale potesse addurre a quello ch'era l'originario battistero della comunità. E' un'ipotesi e nulla più, lo so: il battistero si sarebbe così trovato quasi di fronte a quelli che vi ebbero poi anche la teodoriana e la post-teodoriana nord.

(26) G. BRUSIN, *Monumenti paleocristiani di Aquileia*, Udine, 1957, p. 134.



Fig. 1 - Il nucleo della più antica aula cultuale di Aquileia a fianco delle fondazioni del campanile.



Fig. 2 - I due fagiani della terza campata nel mezzo della stessa.



Fig. 3 - I polli sultani (*porphyrio caeruleus*) della terza campata.



Fig. 4 - La prefigurazione del « Buon Pastore ».



Fig. 5 - Simbolo: Il sacrificio della Croce.



Fig. 6 - Parte della quarta campata con l'aragosta, la razza, ecc.

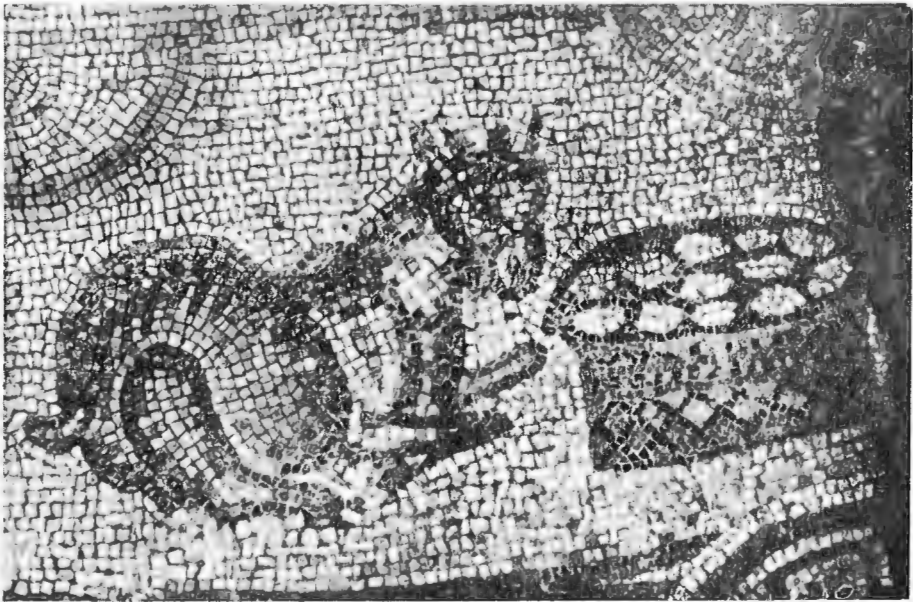


Fig. 7 - Il capretto accovacciato davanti al cesto con le uova.



Fig. 8 - Il caprone su una lettiera di foglie.



Fig. 9 - Veduta di fianco della quinta mezza campata.



Fig. 10 - La lotta del gallo con la tartaruga.



Fig. 11 - L'ariete con sopra l'epigrafe *Cyriace vibas*.



Fig. 12 - Particolare del mosaico nell'interno del campanile:
il capro in atto di spiccare un salto.

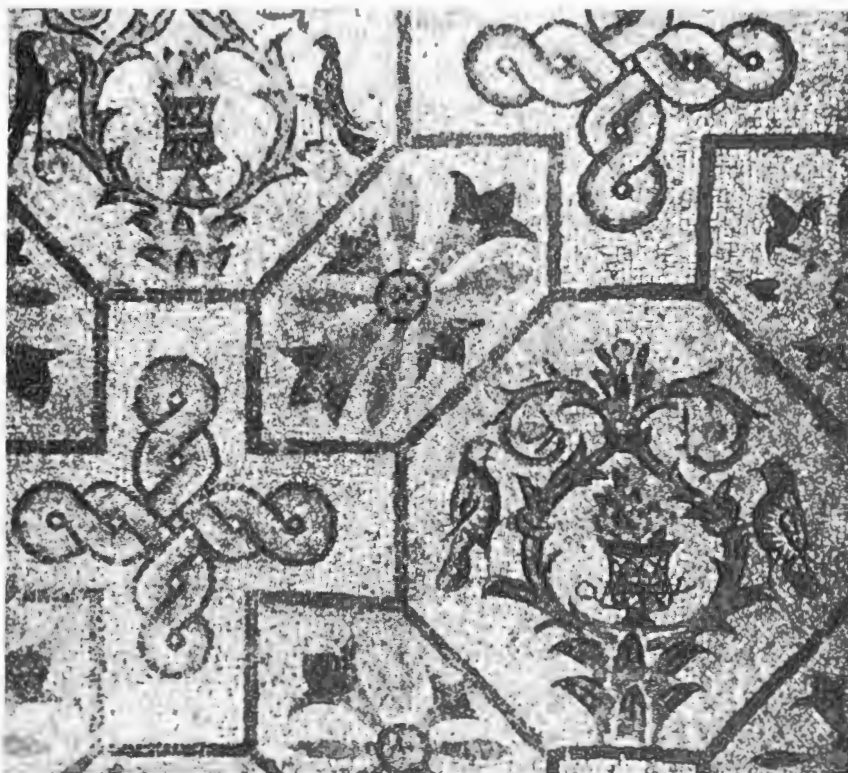


Fig. 13 - Particolare della seconda campata aggiunta con croci e volute di
fogliame con uccelli affrontati.



Fig. 14 - L'epigrafe di *Ianuarius*, uno degli offerenti del mosaico.



Fig. 15-16 - I cesti con le lumache e con funghi.

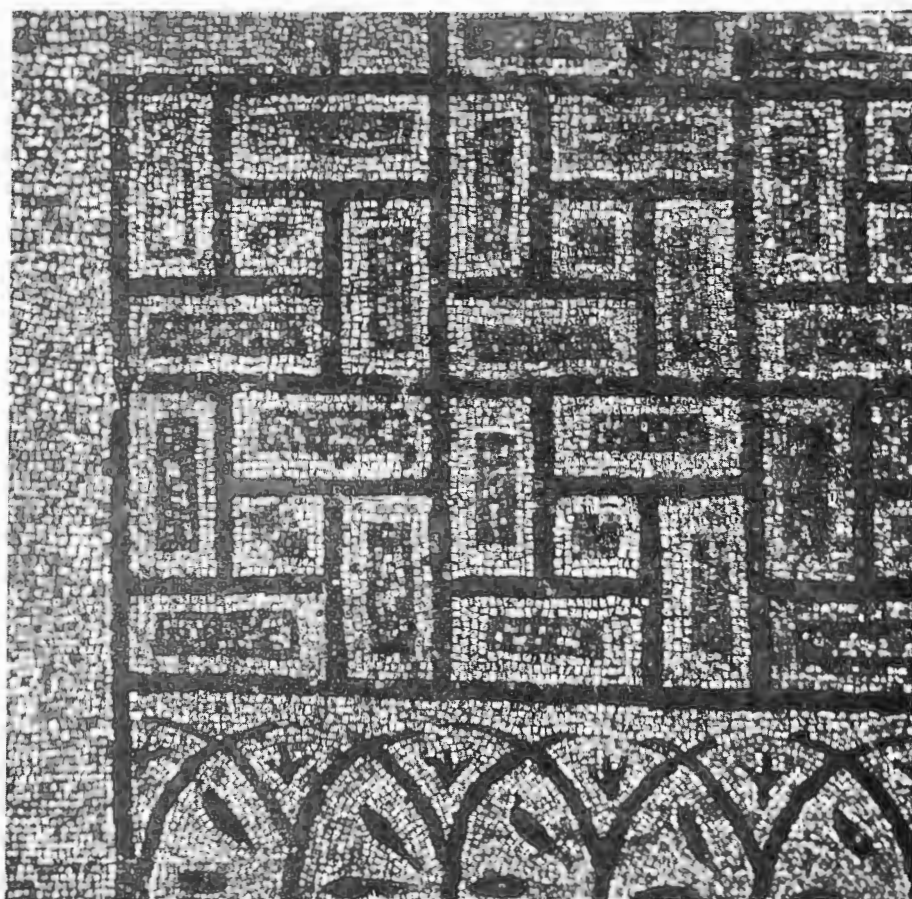


Fig. 17 - Mosaico geometrico dell'ultima campata aggiunta.



Fig. 18 - Nell'ultima campata aggiunta l'iscrizione di [Theod]ore *felix, hic crevisti, hic felix*.

* * *

Ancora un particolare. Circa la monetina di bronzo di Costantino II (337-340) (Cohen, *Médailles romaines*, vol. VII, numero 114), anche se trovata aderente al mosaico della quinta campata non la crediamo affatto indicatrice della demolizione in quegli anni di questa chiesa nord. Per la durata del corso della moneta mi sono rivolto all'insigne numismatico e mio ottimo amico Oscar Ulrich Bansa il quale mi fece notare che un *centenionalis*, quale era il nostro, mantenendo pure in seguito l'identità del peso poteva essere in circolazione anche lungamente dopo il decesso dell'imperatore sotto il quale era stato coniato. Inoltre egli mi scrisse che « i piccoli bronzi d'epoca costantiniana sono stati in corso per molti anni, direi che non sono stati mai ritirati poichè con varianti di peso e di diametro, sempre calanti, sono stati riconiati per molti decenni ». Il chiarimento, del quale gli sono riconoscente, assume la massima importanza perchè così viene a cadere la tesi onde la postteodoriana nord — contrariamente al mio avviso⁽²⁷⁾ — sarebbe della metà del IV secolo. Quanto all'episodio di Atanasio, vescovo di Alessandria rifugiatosi in Aquileia per la difesa dell'ortodossia nel 348, e alla sua celebrazione della sinassi e dei sacri misteri in una chiesa non finita⁽²⁸⁾, ma che era in costruzione, non si dimentichi che l'aula nord ha avuto ben tre fasi di ingrandimenti di cui il primo non può essere anteriore, per la scena antiariana della lotta del gallo con la tartaruga, al 323 se non più tardi ancora.

Giovanni Brusin

(27) Si veda in ispecie Mullus. *Festschrift Theodor Klauser*, 1964, p. 30.

(28) MIGNE, *Patr. Gr.*, XXV, pp. 549, 614 nn. 14, 15.

L'EREDITA' SASSANIDE NELLA SCULTURA ALTOMEDIOEVALE IN FRIULI

La capacità d'irradiazione, che fu sempre una caratteristica della cultura iranica, assunse proporzioni grandiose nel periodo sassanide (226-651 d. C.), la cui arte ebbe una vitalità che andò di gran lunga oltre i limiti territoriali e cronologici nei quali essa si era sviluppata.

Nel 651 ebbe termine, ad opera dei conquistatori arabi, la dinastia sassanide, ma la cultura persiana dimostrò una straordinaria capacità di resistenza. Le millenarie tradizioni culturali persiane sopravvissero al processo di arabizzazione. Anzi nel 750, caduti gli Omayyadi, la nuova dinastia dei califfi Abbassidi trasferì la capitale a Bagdad.

La cultura abbasside non attinse più, come quella degli Omayyadi, all'eredità ellenistico-bizantina nè all'area siriana, ma si richiamò alle tradizioni culturali ed artistiche sassanidi.

L'erede vero dell'arte sassanide fu dunque l'Islam⁽¹⁾. Per suo tramite, l'arte sassanide continuò ad esercitare il suo fascino sui popoli e sulle culture, coi quali rimase o ristabilì i contatti, diffondendosi su un territorio immenso che andava dall'Estremo Oriente ai Pirenei, incontrando, per il suo tono estremamente raffinato ed elegante, il favore di un'enorme clientela.

Già nei secoli precedenti il ricco repertorio decorativo sassanide era penetrato (principalmente tramite le stoffe, com'è noto) nell'arte dell'Egitto copto, di Bisanzio, della Siria cristiana e della Siria omayyade.

Anche in Occidente l'influenza delle stoffe sassanidi si dimostra alquanto precoce. I frammenti del pavimento della chiesa

(1) R. GHIRSHMAN, *Arte persiana - Parti e Sassanidi*, Milano, 1962, p. 338 ss.

di Saint Genès di Thiers (375 d. C.)⁽²⁾ presentano un leone trattato alla maniera persiana: la coda termina in una foglia lanceolata e sulla coscia reca la stella che veniva impressa sulle fiere destinate agli allevamenti del Gran Re: si tratta di un vero e proprio « marchio di fabbrica » dell'arte persiana.

Per quanto riguarda la scultura altomedioevale in Friuli si può constatare che il gusto sassanide si impone, con un ruolo di primo piano, relativamente tardi: dopo la metà dell'VIII sec.

Ma già nella prima metà del VII sec. la presenza del gusto sassanide è documentata dalla decorazione della cattedra in alabastro che l'imperatore bizantino Eraclio inviò in dono al patriarca di Grado, Primigenio, attorno al 630. Ora tale opera si trova nel Tesoro della Basilica di S. Marco a Venezia, ma nel Duomo di Grado ne esiste una riproduzione (Figg. 1-2)⁽³⁾.

Si tratta di una cattedra-reliquiario⁽⁴⁾ attribuita al culto di S. Marco. Ma bisogna rilevare che il simbolo di S. Marco non ha in essa alcun risalto rispetto a quelli degli altri evangelisti. Le figurazioni della cattedra sono piuttosto rivolte all'esaltazione della Croce, la quale, oltre ad apparire nel disco sopra la spalliera, è simbolicamente indicata (nella parte interna del dossale) dall'albero della vita, ai cui piedi sta l'agnello divino. E' dunque la Croce che domina tutta l'iconografia della cattedra-reliquiario. Non è improbabile l'ipotesi che, fra tanti oggetti preziosi che Eraclio inviò a Primigenio, ci fosse stata anche una reliquia della Croce con il relativo reliquiario, dato che, nel 628, fu proprio l'imperatore stesso a riprenderla ai Persiani, nelle cui mani era caduta⁽⁵⁾.

Dal punto di vista stilistico l'opera è inquadrabile nella cultura figurativa dell'area siro-palestinese-mesopotamica.

(2) *ibidem*, p. 307 fig. 408.

(3) A. GRABAR, *La "Sedia di S. Marco à Venise"*, in « L'art de la fin de l'antiquité et du Moyen Âge », Paris, 1968 (da « Cahiers archéologiques », VII, 1954, p. 351-364), pl. 85-87.

(4) *ibidem*, p. 357-358; P.L. ZOVATTO, *La cattedra reliquiario del Tesoro di S. Marco in Venezia*, in « Aquileia Nostra », XXVI, 1955, coll. 41-50, col. 44.

(5) S. TAVANO, *Il culto di S. Marco a Grado*, in « Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto », Milano, 1972, p. 201-219, p. 209.

Di deciso gusto sassanide sono le grandi ali, rigidamente ricurve e a scaglie sovrapposte (simili a ventagli), che contribuiscono potentemente ad evocare l'atmosfera apocalittica dell'apparizione dei simboli evangelistici. A stilizzazioni analoghe è ricorso anche l'autore di una laminetta, conservata nel Museo Nazionale di Napoli (VI-VII sec.) (fig. 3) ⁽⁶⁾, con il Cristo al di sopra della croce a T, adorato da angeli con enormi ali di tipo sassanide: elemento decorativo indubbiamente suggestivo ed efficace per questa scena di apparizione escatologica.

Ad opere di gusto sassanide si ispira anche, nella cattedra di Eraclio, l'aquila dalla forma strettamente frontale ⁽⁷⁾.

Invece le figure degli evangelisti nel disco superiore e quella che simboleggia Matteo (nel bracciuto sinistro della cattedra), caratterizzate da panneggi e gesti piuttosto rigidi ed uniformi, ma non prive di plasticità e naturalismo, possono essere messe in rapporto con avori siriaci ed egiziani del VI sec. ⁽⁸⁾ e con le figure delle contemporanee ampole palestinesi, conservate a Monza e a Bobbio, anch'esse spesso trattate con un gusto accentuato per il linearismo rigido delle pieghe ⁽⁹⁾.

Anche le figure animali (ad eccezione dell'aquila) vanno riferite al naturalismo della tradizione classico-ellenistica, come pure la rappresentazione dell'albero della vita, mentre rigidamente stilizzati sono i palmizi, che suggeriscono l'ambiente paradisiaco.

Quest'opera (come la laminetta del Museo di Napoli) fu eseguita molto probabilmente in Palestina, in una delle tante « botteghe » attigue ai grandi santuari della Terra Santa, ove l'arte e l'artigianato erano dominati da Siriace, Egiziani ed anche Persiani. La cattedra di Eraclio rappresenta dunque un interessante documento della coesistenza e dell'incrociarsi, all'inizio

⁽⁶⁾ C. CECHELLI, *Il trionfo della Croce*, Roma 1954, p. 70, fig. p. 82.

⁽⁷⁾ A. GRABAR, *op. cit.*, p. 362.

⁽⁸⁾ *ibidem*, p. 361; S. TAVANO, *op. cit.*, p. 218 n. 48; per altri avori stilisticamente vicini alle figure umane della cattedra di Eraclio, v. W.F. VOLBACH, *Elfenbeinarbeiten der spätantike und des frühen Mittelalters*, Mainz, 1952, tav. 56 (fig. 183), tav. 57 (fig. 190), tav. 58 (fig. 195).

⁽⁹⁾ S. TAVANO, *op. cit.*, p. 211.

del sec. VII, in Palestina, di tendenze formali di civiltà profondamente diverse: elementi di estrazione naturalistica di tradizione classica e stilemi astratti e geometrizzanti di palese impronta sassanide.

Poco più tardi, i conquistatori arabi, privi di una propria tradizione figurativa, assimileranno prontamente e fedelmente questa ricca e complessa situazione artistica, che eserciterà un'azione profonda anche sull'arte altomedioevale in Occidente.

Nella prima metà del sec. VIII una larga parte delle manifestazioni artistiche in Friuli mostra di aderire al gusto « classicizzante » della rinascenza liutprandea, in cui un relativo naturalismo continua a coesistere con motivi del repertorio ornamentale tardo-antico, riproposti dall'Oriente (spesso, in questo caso, si tratta della Siria omayyade) ⁽¹⁰⁾.

Uno degli esempi più significativi di questo filone è rappresentato dalla decorazione degli archetti del battistero di Calisto (c. metà VIII sec.), nella cui fauna simbolica troviamo anche due grifi affrontati (fig. 4) ⁽¹¹⁾. In queste figure fantastiche (di origine persiana), anche se le ali denunciano una stilizzazione di tipo sassanide, sussiste però ancora quella continuità e quella coesione organica della struttura del corpo (come nelle figure animali di tutti gli altri archetti), che contraddistinguono i prodotti dell'arte classica e quelli che, in maniera più o meno lata, ne discendono.

Eguale ancorati al relativo naturalismo della rinascenza liutprandea risultano i due pavoni che ornano uno schienale di cattedra del Museo Cristiano di Monastero (Aquileia) (figura 5) ⁽¹²⁾. Al lapicida però non dovevano essere ignote opere

⁽¹⁰⁾ Ad esempio la decorazione dell'«urna» di S. Anastasia nella chiesa abbaziale di Sesto al Reghena, dominata da vibranti contrasti di luci e di ombre, riflette, a mio avviso, il gusto coloristico dell'arte omayyade, C. GABERSCEK, *L'«urna» di S. Anastasia di Sesto al Reghena e la rinascenza liutprandea*, in « Scritti in memoria di P.L. Zovatto », Milano, 1972, p. 109-115.

⁽¹¹⁾ C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI. Cividale*, Milano-Roma, 1943, tav. XVII.

⁽¹²⁾ Negativa dell'Archivio fotografico del Museo Archeologico di Aquileia. Anche nella rappresentazione di tipo paleocristiano della fascia superiore (limitata da fusarole), in cui si vedono due colombe che si abbeverano ad un calice, da cui esce

sassanidi, se nelle nostre figure ha voluto inserire un gustoso particolare desunto senza dubbio da quell'arte: si tratta di quella specie di sciarpa, che si snoda elegantemente dal collo dei due animali simbolici⁽¹³⁾.

Se nelle manifestazioni artistiche della rinascenza liutprandea in Friuli gli stilemi persiani si riducono a notazioni marginali (assorbite in tutt'altro contesto), pochissimi anni dopo, col pluteo di Sigualdo (c. 760-787), successore di Callisto, l'arte sassanide fa invece la sua prepotente apparizione nella scultura altomedioevale locale (fig. 6)⁽¹⁴⁾.

La lastra è decorata da due grandi annodature ad 8, formanti quattro tondi, che incorniciano i simboli degli Evangelisti. Un listello (che reca la dedica del patriarca) divide in due zone la parte centrale: in quella superiore campeggia una croce latina con treccia interna, circondata da rosette, palme e candelabri⁽¹⁵⁾; nella zona inferiore si eleva un albero della vita con due teste leonine sboccianti dai rami, in basso due grifoni si slanciano verso l'albero stesso. Questa parte del pluteo di Sigualdo, nel

un doppio tralcio di vite, sono evidenti le persistenze naturalistiche. Ma, com'è tipico nell'arte della rinascenza liutprandea, la rimanente parte della superficie del dossale è riempita da un esuberante repertorio di motivi decorativi: un cerchio di spinapesce (limitato esternamente da una fascia a zig-zag), che racchiude fiori gigliati e una croce equilatera, nel cui centro sta un giglio cruciforme. L'insieme richiama l'invasione ornativa delle decorazioni delle chiese siriane, nelle quali, già nel VI sec., tutti quegli elementi erano usati a profusione, v. H. C. BUTLER, *Early Churches in Syria fourth to seventh Centuries*, Princeton, 1929, p. 232. La decorazione centrale del dossale di cattedra aquileiese, complessa, ma distribuita con palese senso di eleganza, trova precisi riscontri in altre sculture coeve del Friuli: in un pluteo del Museo Cristiano di Cividale e nel frammento di lastra affiancato al cosiddetto pluteo « di S. Paolino » nella zona basamentale del battistero di Callisto, v. C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli*, cit., tavv. XXV (sotto), XIX. La decorazione del dossale di cattedra aquileiese era inoltre arricchita da gemme o paste vitree come risulta dai forelini sulle code e sulle creste dei pavoni, sui riccioli del cerchio a spinapesce e del tralcio di vite.

⁽¹³⁾ Per questo particolare della sciarpa nell'arte orientale, v. G. DE FRANCOVICH, *L'Egitto, la Siria, Costantinopoli: problemi di metodo*, in « Rivista dell'Ist. Naz. di arch. e st. dell'arte », n. s., XI-XII, 1963, p. 83-229, p. 178-180.

⁽¹⁴⁾ Negativa n. 207 dell'Archivio fotografico della Soprintendenza ai monum. e alle gall. del Friuli-Venezia Giulia.

⁽¹⁵⁾ Questo schema, che si riallaccia ad esempi paleocristiani, come quello affrescato sulla piscina di Ponziano a Roma (VI sec.), è piuttosto comune nella scultura altomedioevale, v. F. ZULIANI, *I marmi di S. Marco, Alto Medioevo*, 2. Venezia, 1971, App.: fig. XLVI: chiostro di S. Apollonia (Venezia); fig. XLVII: S. Sabina (Roma); fig. XLVIII: duomo di Murano; fig. IL: S. Fosca (Torcello).

suo impianto severamente simmetrico e nella stilizzazione degli animali, rivela palesi influssi dell'arte sassanide, in cui è tipico lo schema compositivo (derivato dall'antica Mesopotamia) costituito da animali che si affrontano, in atteggiamenti rigorosamente simmetrici, di qua e di là di un motivo vegetale centrale. Tale zona inferiore del pluteo trova riscontro in un rilievo aquileiese (fig. 7)⁽¹⁶⁾, ma, soprattutto, nella lastra coi draghi del sarcofago di Teodota (c. 720) a Pavia (fig. 8)⁽¹⁷⁾. Questa lastra rivela una più geometrica stilizzazione compositiva al confronto di quel più mosso ed articolato senso compositivo, che si può notare nella lastra coi pavoni del sarcofago stesso⁽¹⁸⁾. Anche i rilievi del sarcofago di Teodota, che, come gli archetti del battistero di Callisto a Cividale, rappresentano una delle manifestazioni artistiche più interessanti della rinascenza liutprandea, ci dimostrano esaurientemente lo straordinario incrociarsi e coesistere di gusti e di tendenze disparate in quell'arte: la persistenza di forme e motivi paleocristiani (l'agnello crucifero della lastra laterale⁽¹⁹⁾), le figure dei pavoni e dei due pesci sotto i draghi; nel bordo, un'elegante decorazione di tipo siriano, con ogni probabilità giunta tramite la mediazione dell'arte omayyade⁽²⁰⁾; suggestioni sassanidi (i draghi di fronte all'albero della vita). Il sarcofago di Teodota documenta quindi la vivacità di

(16) Foto dell'Archivio fotografico del Museo Archeologico di Aquileia. Questo pezzo, murato in uno dei contrafforti del lato sud della Basilica di Aquileia, presenta un albero della vita, dei cui frutti si cibano due colombe, mentre in basso due animali cercano di arrampicarvisi. Il lapicida, a mio avviso, non si è ispirato direttamente a modelli di gusto sassanide, ma piuttosto a modelli carolingi riproducenti schemi di tipo persiano.

(17) G. PANAZZA, *Lapidi e sculture paleocristiane e preromaniche di Pavia*, in «Arte del primo millennio», Torino, 1953, p. 211-292, tav. XCIX.

(18) *ibidem*, p. 215 sgg., tav. XCVIII.

(19) R. KAUTZSCH, *Die Langobardische Schmuckkunst in Oberitalien*, in «Röm. Jahrb. für Kunstgeschichte», V, 1941, p. 1-48, p. 6 abb. 3.

(20) Il medesimo motivo a foglie e grappoli accoppiati entro cerchi di vimini si trova frequentemente nell'arte omayyade: nell'esuberante ornato del palazzo di Mshattà in Transgiordania (VIII sec.), nelle lamine in bronzo cesellato della Cupola della Roccia a Gerusalemme (VII sec.), nel mimbar ligneo della Grande Moschea di Kai-rouan (IX sec.); v. P. VERZONE, *Da Bisanzio a Carlomagno*, Milano, 1968, p. 212; a Qasr al-Hayr al-Gharbi (VIII sec.), v. G. SCHLUMBERGER, *Les fouilles des Qasr el-Heyr el-Gharbi*, in «Syria», XX, 1939, 1^a parte, p. 195-238, pl. 33 (2): parte inferiore di uno dei piedritti antichi dell'entrata del castello (nel basso i pampini sono stati rifatti in epoca omayyade).

atteggiamenti e di espressioni dell'arte del periodo longobardo, che si ispira largamente all'Oriente, la cui arte poteva facilmente essere conosciuta attraverso le stoffe, che, com'è noto, contribuirono in maniera considerevole alla trasmissione del repertorio tematico e della stilistica ornamentale, che orientalizzarono le arti dell'Europa cristiana. Nella lastra coi draghi del sarcofago di Teodota è alquanto evidente un senso di ricamo, di morbida stoffa preziosa, quasi pietrificata nel candido marmo, su cui *si riflette*, come su una seta, il gioco chiaroscurale ⁽²¹⁾.

Se dunque nel sarcofago pavese il gusto sassanide coesiste con quello paleocristiano ed omayyade, senza peraltro riuscire a prevalere, bisogna invece ammettere che nel pluteo di Sigualdo l'arte sassanide si impone con prepotenza, emarginando gli schemi e le forme di derivazione paleocristiana: la croce circondata da candelabri e da rosette nel registro centrale superiore e le colombe bezzicanti ⁽²²⁾, che si insinuano nello schema sassanide del registro inferiore.

Rigorosamente sassanide è la stilizzazione dei simboli evangelistici racchiusi nei quattro medaglioni rotondi, decorati da foglie cuoriformi ⁽²³⁾. Esaminando, nelle figurazioni simboliche ivi racchiuse, il vistoso trattamento a mo' di scaglie sovrapposte delle penne delle ali, si può notare che esso presenta la medesima accentuazione di valori decorativi caratteristica della fauna dell'arte sassanide, come, ad esempio, nel celebre rilievo di Taqi Bustan (Kurdistan), che raffigura il simurgh, scolpito sull'abito del re (fig. 9) ⁽²⁴⁾. Questo animale fantastico (metà drago e metà pavone), simbolo solare e segno del potere assoluto dei re sassanidi, compare frequentemente anche su stoffe ⁽²⁵⁾ ed argen-

⁽²¹⁾ G. PANAZZA, *op. cit.*, p. 215 sgg.

⁽²²⁾ Le cui forme sono ai limiti del naturalismo, al contrario dei grappoli ancora aderenti alla realtà.

⁽²³⁾ Medaglioni rotondi (isolati o tangenti) con cornici decorate da foglie cuoriformi o da perle costituiscono uno schema molto comune nell'arte sassanide.

⁽²⁴⁾ O. VON FALKE, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlin, 1913, p. 13 abb. 61.

⁽²⁵⁾ W. F. VOLBACH, *Il tessuto nell'arte antica*, Milano, 1966, p. 50 fig. 21: Victoria and Albert Museum (Londra); v. anche R. GHIRSHMAN, *op. cit.*, n. 229 fig. 275: Musée des Arts décoratifs (Parigi), p. 229 fig. 276: Museo Naz. (Firenze).

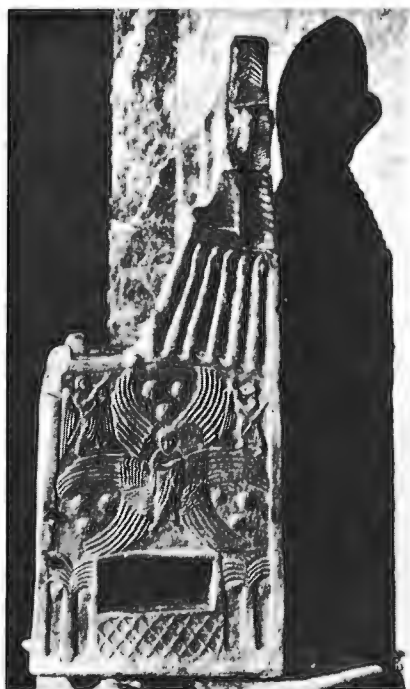


Fig. 1 - Venezia - Basilica di S. Marco - Tesoro:
cattedra, reliquiario (prima metà VII sec.).



Fig. 2 - Venezia - Basilica di
S. Marco - Tesoro: cattedra, re-
liquiario (prima metà VII sec.).



Fig. 3 - Napoli - Museo Nazionale:
lamina con Cristo adorato da angeli
(VI-VII sec.).



Fig. 4 - Cividale - Museo Cristiano - Battistero di Cal-
listo: archetto con due grifi affrontati
(c. metà VIII sec.).



Fig. 5 - Aquileia - Museo Cristiano di Monastero: schienale di cattedra (VIII sec.).



Fig. 6 - Cividale - Museo Cristiano: Pluteo di Sigualdo (seconda metà VIII sec.).



Fig. 7 - Aquileia - Basilica - Lato sud: frammento di pilastro murato in uno dei contrafforti (IX sec.).

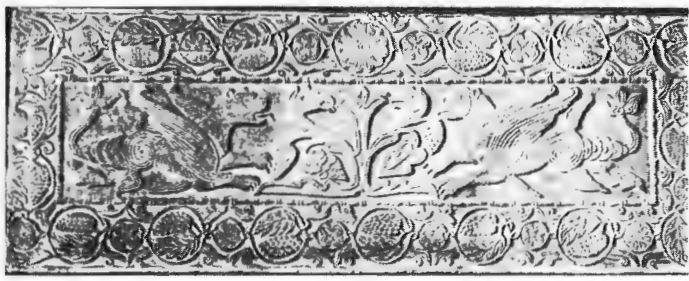


Fig. 8 - Pavia - Museo Civico: sarcofago di Teodora (prima metà VIII sec.).



Fig. 9 - Taq-i Bustan (Kurdistan): rilievo con Simurgh (seconda metà V sec.).



Fig. 10 - Cividale - Museo Cristiano: pluteo frammentario (fine VIII-primi IX sec.).



Fig. 11 - Aquileia - Basilica - Cappella di S. Pietro: due plutei scolpiti in un unico blocco (prima metà IX sec.).



Fig. 12 - Aquileia - Basilica - Cappella di S. Pietro: pluteo (prima metà IX sec.).



Fig. 13 - Aquileia - Basilica - Cappella di S. Pietro: pluteo (prima metà IX sec.).



Fig. 14 - Sion - Musée de Valère: frammento di seta sargia (da Bisanzio) (XI sec.).



Fig. 15 - Berlino - Musei Statali: pannello in stucco con l'Albero della vita (da Ctesifonte).



Fig. 16 - Aquileia - Museo Cristiano di Monastero: pluteo (particolare) (prima metà IX sec.).



Fig. 17 - Aquileia - Museo Cristiano di Monastero: pluteo (particolare) (prima metà IX sec.).



Fig. 18 - Aquileia - Museo Cristiano di Monastero: pluteo (particolare) (prima metà IX sec.).



Fig. 19 - S. Gallo - Biblioteca conventuale: Leges barbarorum (c. 793).



Fig. 20 - Aquileia - Basilica: cattedra dei patriarchi - gradini (prima metà IX sec.).

terie sassanidi⁽²⁶⁾ ed ebbe molta fortuna anche nell'arte islamica⁽²⁷⁾ e bizantina⁽²⁸⁾. Nel rilievo di Taq-i Bustan esso appare, nella sua struttura dai contorni fortemente segnati, privo di quella connessione organica delle varie parti del corpo che contraddistingue i prodotti che risentono l'influenza dell'arte classica. Fra le penne delle ali, che s'incurvano con movimento rigidamente parallelo, le zampe (le cui giunture sono segnate da cerchietti) s'innestano nel corpo come elementi estranei ad esso.

Il corpo dell'animale è stato dunque scomposto e ricomposto secondo un ideale estetico puramente decorativo, realizzato mediante stilizzazioni di accentuata regolarità geometrica⁽²⁹⁾.

Il lapicida che scolpì i simboli evangelistici del pluteo di Sigualdo si era dunque ispirato ad una fauna che aveva subito un trattamento analogo a quello del simurgh di Taq-i Bustan.

E' inoltre interessante osservare come, in questo pluteo, ogni simbolo evangelistico sia concepito come « pars pro toto », cioè come rappresentazione abbreviata dell'intera figura. Infatti nei tre animali di profilo una voluta ha il posto di tutta la parte posteriore del corpo. E' un tipo di raffigurazione che discende da una concezione astratta del corpo, rivelante un atteggiamento spirituale per cui la rappresentazione della sola testa basta per rievocare l'intero corpo⁽³⁰⁾.

Lo scultore che eseguì il pluteo non si preoccupò, nella sua visione astratta e geometrizzante delle forme, che le figure degli animali tendessero ad una certa identità con la realtà e che il toro finisse col somigliare ad un maiale e il leone ad un pesce e che il braccio dell'angelo di S. Matteo fosse identico all'artiglio dell'aquila di S. Giovanni, entrambi egualmente sottili ed articolati come zampe di insetti.

⁽²⁶⁾ R. GHIRSHMAN, *op. cit.*, p. 219 fig. 260; O. VON FALKE, *op. cit.*, p. 14 abb. 62; I. BELLÌ BARSALI, *L'oreficeria medievale*, Milano, 1966, p. 11 fig. 2.

⁽²⁷⁾ FR. SARRE, *Die Kunst der Alten Persien*, Berlin, 1922, abb. 141: Ermitage (Leningrado).

⁽²⁸⁾ O. VON FALKE, *op. cit.*, p. 27 abb. 177; W.F. VOLBACH, *Il tessuto*, cit., p. 124 fig. 57.

⁽²⁹⁾ G. DE FRANCOVICH, *L'Egitto, la Siria, Costantinopoli*, cit., p. 171-172.

⁽³⁰⁾ *ibidem*, p. 193 sgg.

Gli animali del pluteo di Sigualdo sono dunque ben lontani da quella struttura naturalistica, che, come ho fatto notare, caratterizzava la fauna dei rilievi della rinascenza liutprandea ⁽³¹⁾.

Il pluteo di Sigualdo, modellato con fermezza, è indubbiamente lavoro di uno scultore di una certa cultura, il quale, oltre ad essere riuscito ad afferrare il ritmo e lo squisito senso decorativo del modello a cui si era ispirato (un tessuto propriamente sassanide, a mio avviso) ⁽³²⁾, riuscì anche a dare unità alla complessa decorazione.

Ritengo estremamente importante far notare che il rigoroso ordine dominante in questa lastra, esattamente suddivisa in sei specchi quadrati con equilibrate simmetrie angolari e diagonali, prelude a quel disciplinamento delle forme che sarà proprio dell'arte carolingia.

Nella zona basamentale del battistero di Callisto è inserito un altro pluteo (frammentario) (fig. 10) ⁽³³⁾, che, secondo le osservazioni del Cecchelli ⁽³⁴⁾, o non proviene dal fonte callistiano oppure, provenendone, non poteva essere contemporaneo a quello di Sigualdo, poichè ha le stesse raffigurazioni e le stesse diciture ⁽³⁵⁾ di questo.

Infatti nei quattro riquadri superstiti riappaiono: la parte superiore dell'albero della vita con due teste belluine sboccianti

⁽³¹⁾ Basti del resto confrontare il leone di questo pluteo con i leoni affrontati di un archetto del battistero di Callisto, v. C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli*, cit., tav. XV.

⁽³²⁾ Nell'Altomedioevo il commercio delle reliquie di santi ebbe una singolare fortuna; dall'Oriente giungevano avvolte in ricchi tessuti: è così che tante stoffe sassanidi e postsassanidi sono giunte a noi.

⁽³³⁾ Negativa n. 221 dell'Archivio fotografico della Soprintendenza ai monum. e alle gall. del Friuli-Venezia Giulia. Tutta la composizione sembra orientata verso sinistra, mostrando di essere la parte destra di un pluteo di grandi dimensioni. La parte che ci rimane è scolpita anche nel retro; ora però tale rilievo è murato e riprodotto in calco nel Museo Cristiano di Cividale. Presenta quattro grossi serpenti che convergono verso una croce, una larga cornice con un tralcio di vite ed una figura umana rozza e schematica. Mentre nel pluteo «di S. Paolino» predomina una raffinata decorazione, oltre che una valida tecnica, questa parte è di livello qualitativo assai scadente, v. G. MARIONI-C. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine, 1958, p. 126 fig. 38; M. BROZZI-A. TAGLIAFERRI, *Arte longobarda - La scultura figurativa su marmo*, Cividale, 1961, p. 37-38.

⁽³⁴⁾ C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli*, cit., p. 78.

⁽³⁵⁾ Tratte dal *Carmen Paschale* di Sedulio, uno dei poeti preferiti nell'Altomedioevo.

dai rami e due simboli evangelistici, che presentano stilizzazioni analoghe a quelle già osservate a proposito degli animali del pluteo di Sigualdo, infatti le penne delle ali e il pelo sono a zone di linee parallele.

Il giovenco di S. Luca, con il corpo di profilo e la testa di fronte, è di una singolare sveltezza. Soggetti in posizione analoga si ritrovano comunemente nell'arte dei secoli altomedioevali, sia in Oriente⁽³⁶⁾ che in Occidente⁽³⁷⁾.

Anche in questo pluteo, che il Cecchelli⁽³⁸⁾ attribuì all'epoca del patriarca Paolino (787-802), successore di Sigualdo, è evidente l'adesione al senso di ordine e di chiarezza perseguito dall'arte carolingia⁽³⁹⁾.

La fauna non gode più di quella « libertà di movimento » propria della fauna della rinascenza liutprandea, spesso noncurante di equilibri simmetrici⁽⁴⁰⁾, pronta ad evadere dallo spazio che avrebbe dovuto esserle riservato⁽⁴¹⁾. Le figurazioni sono infatti racchiuse in specchi rettangolari limitati da una cornice a treccia.

Questo tipo di composizione, che si rifà a precedenti classici e paleocristiani, come è dimostrato da una quantità di mosaici pavimentali⁽⁴²⁾, continua ad essere usato sia negli amboni

(36) O. VON FALKE, *Kunstgeschichte*, cit., p. 10 abb. 51.

(37) A. HASELOFF, *La scultura preromanica in Italia*, Bologna, 1930, pag. 64: lastra di Cimitile (Capua); E. SCHAFFRAN, *Geschichte der Langobarden*, Leipzig, 1938, p. 113: bassorilievo con sante, Museo Civico (Spoleto); J. HUBERT - J. PORCHER - W. F. VOLBACH, *L'Impero Carolingio*, Milano, 1968, p. 70 fig. 61: Evangeli di Gundohino - Bibliot. Municipale (Autun). Figure animali con la testa di fronte e il corpo di profilo si trovano anche nella miniatura mozarabica (v. *Apocalisse di Gerona*, fol. 126), alla quale si ispirerà Picasso (v. il toro di «Guernica»). Per i rapporti tra Picasso e la miniatura mozarabica, v. D. GIOSEFFI, *Picasso, "Guernica" e i codici mozarabici*, in « Critica d'arte », 1965, fasc. 73, p. 11-26; fasc. 76, p. 6-24.

(38) C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli*, cit., p. 78.

(39) Anche l'intreccio dinamico della cornice superiore rientra nel gusto carolingio.

(40) v. ad esempio i pavoni del sarcofago di Teodota a Pavia.

(41) v. i pavoni dello schienale di cattedra del Museo Cristiano di Aquileia (fig. 5), che rompono la continuità del cerchio di spinapesce, nell'intenzione di appoggiarsi sulle braccia orizzontali della croce.

(42) La ripartizione a riquadri separati da una treccia è già presente in una lastra di Thamugadi del II sec. d.C., v. P. ROMANELLI, *Le provincie africane e Roma*, in « Tardo antico e Alto Medioevo », Roma, 1968, p. 144-170, tav. XVIII.

ravennati⁽⁴³⁾ che in molte sculture altomedioevali⁽⁴⁴⁾, fra cui alcuni plutei aquileiesi dell'epoca di Massenzio.

Una larga adesione a quel repertorio tematico di gusto sassanide, che (come si è visto dall'esame dei due plutei cividalesi) è divenuto una componente di primaria importanza nella scultura friulana dopo la metà del sec. VIII, è efficacemente documentata da un gruppo di rilievi, attribuiti all'epoca di Massenzio, che, nella prima metà del IX sec., curò la ricostruzione della basilica di Aquileia⁽⁴⁵⁾.

Si tratta di quattro plutei reimpiegati a recingere la cappella detta di S. Pietro⁽⁴⁶⁾, dello stesso tipo degli altri raccolti nel Museo Cristiano di Monastero o murati nei contrafforti della basilica stessa, nonchè i capitelli dell'atrio e i quattro gradini superiori della cattedra patriarcale⁽⁴⁷⁾.

Due dei plutei della cappella di S. Pietro (e il pilastrino che li separa) sono rilevati in un unico pezzo di marmo (fig. 11)⁽⁴⁸⁾.

La fitta decorazione a rilievo piatto, che li ricopre, consta (in ciascuna delle due lastre) di un centro con medaglione (rispettivamente circolare e quadrato), che si inserisce a sua volta in altri quadrati e cerchi.

Gli spazi che ne risultano sono riempiti da motivi vegetali stilizzati e da uccelli affrontati agli steli delle palmette.

(43) Come negli amboni di Agnello (557-60) e di Mariniano (596-97) (che però non hanno le fasce riempite a treccia) e in un frammento di ambone (?) del Museo Nazionale di Ravenna, nel quale i piccoli rettangoli contenenti animali sono ricordati da un motivo a treccia, v. P. ANGIOLINI-MARTINELLI, *Corpus della scultura paleocristiana, bizantina e altomedioevale di Ravenna*, I, Roma, 1968, figg. 24, 26, 27.

(44) E. SCHAFFRAN, *Die Kunst der Langobarden in Italien*, Jena, 1941, tav. 49 c.: frammento di pluteo di S. Saba a Roma; « Karl der Grosse », band III, Düsseldorf, 1965, p. 227 abb. 20: ambone di Echternach; J. SERRA, *Corpus della scultura altomedioevale*, II, *La diocesi di Spoleto*, 1961, tav. XXIX: pluteo immurato nella cattedrale di Spoleto; v. inoltre M. WERNER, *The Madonna and Child - Miniature in the Book of Kells*, in « The Art Bulletin », LIV, marzo 1972, p. 1-23, p. 18 figg. 24-25: olifante - XI sec., Museo di Cluny (Parigi).

(45) L'attribuzione di questi rilievi alla prima metà del sec. IX è seguita ormai dalla maggioranza degli studiosi. Per la bibliografia, v. D. DALLA BARBA BRUSIN-G. LORENZONI, *L'arte del Patriarcato di Aquileia*, Padova, 1968, p. 24 sgg.

(46) Nel transetto destro della basilica.

(47) Addossata al fondo dell'abside della basilica.

(48) Negativa dell'Archivio fotografico della Soprintendenza ai monum. e alle gall. del Friuli-Venezia Giulia.

L'ingegnoso ornato geometrico delle due lastre non è di certo ignoto all'arte paleocristiana, come dimostra una quantità di tessellati in cui due quadrati si combinano con un cerchio o due quadrati si intersecano.

Anche nell'arte di Costantinopoli e dell'Oriente greco (Asia Minore e Grecia) tali composizioni sono frequenti.

Nella pagina del Dioscoride di Vienna (c. 512) ⁽⁴⁹⁾, in cui appare la principessa Juliana Anicia in trono, la scena è rappresentata dentro un clipeo in cui si inscrivono due quadrati. Tale schema compositivo trova puntuali riscontri nell'arte coppta ⁽⁵⁰⁾ e (ancor più complesso) nel mosaico del battistero di S. Maria Maggiore a Capua (V sec.) ⁽⁵¹⁾.

Quadrati e cerchi successivamente iscritti ed inscritti costituiscono lo schema dominante di molte lastre scolpite dell'area bizantina (particolarmente numerose nel IX-X sec.) ⁽⁵²⁾, caratterizzate dall'uso della fettuccia larga e piatta ⁽⁵³⁾. L'esecuzione di queste lastre, che riflettono ancora il rigoroso e regolare svolgimento degli schemi geometrici propri della scultura paleocristiana (spesso cristallizzati in immobili schemi), è però generalmente fredda, dalla maniera asciutta e tagliente ⁽⁵⁴⁾.

I plutei aquileiesi, secondo la mia opinione, si distinguono invece da quelli dell'area bizantina soprattutto in quanto manifestano una sensibilità avversa alla superficie vuota e alla zona

⁽⁴⁹⁾ D. TALBOT RICE, *Kunst aus Byzanz*, München, 1959, fig. 24.

⁽⁵⁰⁾ F. CABROL - H. LECLERQ, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris, 1924-53, s.v. Baouït fig. 1264: decorazione di un pilastro; s.v. Girgeh (Kom Abu), fig. 5290.

⁽⁵¹⁾ *ibidem*, s.v. Capoue, fig. 2054; la ricca varietà d'intrecci di questo mosaico mi sembra riferibile, più che all'influenza bizantina, a quella delle stoffe copte, v. Coptic Textiles, Kyoto, 1955, I: plate 2, 28; II: plate 65, 74, 82, 83; III: plate 133.

⁽⁵²⁾ CH DIEHL, *Manuel d'art byzantin*, Paris, 1910, p. 427 fig. 204: Kilissedjiami (Costantinopoli), p. 429 fig. 206 (Lavra); F. ZULIANI, *I marmi di S. Marco*, cit., p. 97 fig. 71; p. 99 figg. 72, 73, 73b, p. 101 fig. 75, p. 171 figg. XXXVII-XXXVIII, XXXIX.

⁽⁵³⁾ Ma questo tipo di fettuccia non è un elemento che garantisca a priori la sistemazione immediata nè in una scala cronologica nè in una maglia topografica. Compare con una certa frequenza a partire dal VI sec. ed è molto estesa l'area che se ne serve (è facile, ad esempio, identificarla nel repertorio irlandese), F. ZULIANI, *I marmi di S. Marco*, cit., p. 33 sgg.

⁽⁵⁴⁾ G. DE FRANCOVICH, *Il problema delle origini della scultura cosiddetta longobarda*, in «Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi», Spoleto, 1951, p. 255-274, p. 269 sgg.

aperta. Dominati da un piano decorativo assolutamente compatto, li ritengo piuttosto vicini, nel loro finissimo e minuto gioco di linee, che si risolve in sola luce-ombra (ricamando nella pietra effetti leggeri), al gusto vivacemente coloristico, lasciato della dissoluzione del linguaggio classico, dell'arte del mondo islamico.

Ben più vivaci dei gelidi ordinamenti compositivi dei plutei bizantini (e quindi più prossimi ai plutei massenziani) appaiono le trame geometriche dell'arte copta⁽⁵⁵⁾, dell'arte merovingia⁽⁵⁶⁾ e di alcuni plutei occidentali⁽⁵⁷⁾.

In questi ultimi gli antichi schemi paleocristiani sono ravvivati da quel dinamismo di ascendenza celtica, che rappresenta una delle componenti dell'arte della rinascenza carolingia. In Occidente, inoltre, tale dinamismo risulta talvolta notevolmente accentuato dall'uso del nastro trivimino, che, nell'insistita frequenza delle sottili filettature taglienti, potenzia la tensione dell'ornato geometrico, come in una lastra del lapidario di S. Francesco a Pola, proveniente da S. Michele di Bagnole⁽⁵⁸⁾, molto simile ai due plutei scolpiti in un unico blocco della cappella di S. Pietro nella basilica aquileiese.

Nei plutei massenziani si può notare un'adesione al dinamico gusto occidentale soprattutto nella decorazione delle cornici, la cui tensione lineare è però attenuata e subordinata alla piana struttura della fettuccia larga e piatta⁽⁵⁹⁾, che⁽⁶⁰⁾ domina la trama decorativa centrale.

⁽⁵⁵⁾ G. EGGER, *Koptische Textilien*, Wien, 1967, tafel 7: stoffa copta, fine IV sec., Österreichische Museum für Angewandte Kunst; v. anche J. PIJOAN, *Summa artis - Historia general del arte*, VII, Madrid, 1955-61, p. 120 fig. 184.

⁽⁵⁶⁾ H. E. ZIMMERMANN, *Vorkarolingische miniaturen bis zum Ausgang der Romanischen Zeit*, Berlin, 1916, tav. 156: Sacramentario di Gellone (c. 780), fol. 31 b.

⁽⁵⁷⁾ E. SCHAFFRAN, *Geschichte der Langobarden*, cit., p. 113: pluteo del Museo di Como; R. KAUTZSCH, *Die Langobardische Schmuckkunst in Oberitalien*, cit., p. 32 abb. 32: Como; G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, II, Roma, 1953, p. 504 fig. 371: marmo decorativo nelle grotte di S. Pietro (Città del Vaticano); J. HUBERT-J. PORCHER - W. F. VOLBACH, *L'Impero Carolingio*, cit., p. 30 p. 25: pluteo del Museo di Bolzano (da Malles), p. 32 fig. 27: transenna della cripta della chiesa di Schänis (Svizzera).

⁽⁵⁸⁾ S. TAVANO, *Rilievi massenziani inediti*, in « Aquileia nostra », XLII, 1971, coll. 101-142, col. 111 fig. 5.

⁽⁵⁹⁾ *ibidem*, col. 107.

⁽⁶⁰⁾ Soprattutto nella lastra di sinistra del pluteo scolpito in un unico blocco (fig. 11).

Gli animali posti al centro delle due lastre sono stilisticamente simili a quelli che riempiono gli altri due plutei della cappella di S. Pietro (Fig. 12-13) ⁽⁶¹⁾. Di questi l'uno accoglie grifi addorsati, volatili di fronte a piante stilizzate ed altra fauna disposta con un gusto decorativo in due file di cerchi annodati fra loro in senso orizzontale e verticale ad imitazione delle « rotæ » delle stoffe orientali. L'altro pluteo ha una serie di piccoli riquadri ⁽⁶²⁾ contenenti: un grifo appoggiato ad una pianta ⁽⁶³⁾, un agnello crucifero ⁽⁶⁴⁾, un'aquila, un altro grifo con la coda che termina in un fiore e, nel registro inferiore, due uccelli che bevono ad un calice, due capre (?), due uccelli che si cibano dei frutti dell'albero della vita ed infine un quadrupede la cui specie non è chiaramente determinabile.

Tutta questa fauna è caratterizzata da una severa stilizzazione di tipo sassanide, analoga a quella dei simboli evangelistici del pluteo di Sigualdo, pur essendo più evidente nei rilievi di Aquileia una ripetizione ormai stereotipa di quelle formule e di quegli stilemi iranici.

Anche nei plutei massenziani dunque le figure zoomorfiche (spesso fantastiche) appaiono disgregate e scompaginate nella loro struttura organica. Esse sono state scomposte e trasformate, tramite un ferreo processo di elaborazione decorativa, in figure pressochè prive di riferimento con la realtà. Inoltre sono spesso costrette entro le geometriche risposdenze della formula compositiva persiana di carattere araldico.

Per porre in evidenza la stilizzazione che caratterizza tale fauna, prendo in esame i grifi addorsati (che compaiono in due

⁽⁶¹⁾ Negative dell'Archivio fotografico della Soprintendenza ai monum. e alle gall. del Friuli-Venezia Giulia.

⁽⁶²⁾ v. note 42-43.

⁽⁶³⁾ Il tema dell'animale appoggiato contro un albero è tipico dell'iconografia orientale; questo antico motivo è stato spesso ripreso dagli artisti persiani del periodo sassanide in piatti d'argento, A. GRABAR, *Un relief du XI siècle à Brauweiler et l'origine des motifs "sassanides" dans l'art du Moyen Age*, in « L'art de la fin de l'antiquité et du Moyen Age », Paris, 1968, p. 667-685, p. 678.

⁽⁶⁴⁾ Molto distante, dal punto di vista stilistico, dagli analoghi soggetti della rinascenza liutprandea, come, ad esempio, l'« agnus Dei » del Museo Archeologico di Cividale, v. C. CECHELLE, *I monumenti del Friuli*, cit., tav. XXVIII.

tondi) del pluteo in cui gli animali sono racchiusi entro cerchi annodati (fig. 12).

Le ali dei grifi sono costruite per via di combinazioni geometriche, secondo i principi di un decorativismo astratto, che ha trasformato completamente i dati naturali. Tra le penne (incurvate con regolarità geometrica) e il nascimento dell'ala si inserisce un elemento di carattere geometrico, separato dalle penne per mezzo di una piccola fascia.

Questa singolare trasformazione dell'ala in una struttura geometrizzata, contraddistinta soprattutto dall'inserzione tra penne e zampa di una figurazione geometrica, costituisce una delle particolarità più tipiche dei volatili e degli animali fantastici dell'arte sassanide⁽⁶⁵⁾.

Inoltre il gusto per stilizzazioni geometriche di carattere decorativo si manifesta ancora (oltre che nell'assoluta rigidità delle penne delle ali) nella presenza di figurazioni geometriche varie sparse sulla superficie del corpo, soprattutto nella zona dell'innesto delle gambe nel corpo dell'animale. Tutti gli animali dei plutei massenziani, al pari dei grifi, presentano immancabilmente il motivo delle « mandorle » (talora punteggiate o incise a spinapesce) sulle cosce.

Tale sistema di incastri ed innesti, che distruggono la continuità e la coesione organica del corpo, rientra sempre in una concezione astratto-decorativa del corpo dell'animale ed ha lontani precedenti nella civiltà artistica iranica⁽⁶⁶⁾.

Ben precisi stilemi sassanidi persistono a parecchi secoli di distanza dalla caduta dell'impero sassanide.

Un frammento di seta sargia proveniente da Bisanzio (XI sec.) del Musée de Valère di Sion (fig. 14)⁽⁶⁷⁾, che, come il cerchio del nostro pluteo, presenta due grifi addorsati, riproduce con grande fedeltà tutto il ricco repertorio sassanide: il medaglione rotondo (decorato con perline) che racchiude gli animali, lo sdoppiamento araldico, le varie stilizzazioni del corpo degli

⁽⁶⁵⁾ G. DE FRANCOVICH, *L'Egitto, la Siria, Costantinopoli*, cit., p. 181, sgg.

⁽⁶⁶⁾ *ibidem*, p. 181 sgg.

⁽⁶⁷⁾ W.F. VOLBACH, *Il tessuto nell'arte antica*, cit., p. 147 fig. 69.

animali: rigidità delle penne delle ali, presenza di una figurazione geometrica tra le penne e la zampa, cerchietti sulle zampe a mo' di viti e, addirittura, la presenza sulle cosce dei grifi della stella che veniva impressa sulle fiere destinate agli allevamenti del Gran Re. Queste « persaneries » nella Bisanzio dell'XI sec. erano ancora di moda per il gusto squisito delle loro ideazioni decorative, che rendevano elegante il costume del funzionario altolocato o di chiunque volesse far sfoggio della sua ricchezza.

Dunque l'arte sassanide sopravvisse largamente al suo tempo. E' certo che, ancora per parecchi secoli dopo la caduta dell'impero sassanide, le tessitorie arabe e quelle greche di Bisanzio abbiano riprodotto gli antichi motivi sassanidi. Per questa ragione le stoffe che arrivavano dall'Oriente nell'Europa alto-medioevale rappresentavano principalmente soggetti di carattere persiano. Anche le opere di toreutica⁽⁶⁸⁾ e di ceramica mussulmane hanno senza dubbio contribuito alla diffusione del gusto sassanide.

La decorazione sassanide, che, a partire dall'VIII-IX secolo, si diffuse largamente in tutto l'Occidente, non avrebbe probabilmente mai conosciuto tale straordinaria fortuna, se, favorita anche dalla sua natura in larga parte zoomorfica e floreale, non fosse stata fedelmente assimilata dai conquistatori arabi⁽⁶⁹⁾.

Anche l'albero della vita, che sui plutei massenziani è raffigurato con frequenza (in un pluteo è riprodotto ben dodici volte!)⁽⁷⁰⁾, è un elemento tipico dell'arte sassanide (fig. 15)⁽⁷¹⁾. Essa, a sua volta, l'aveva ereditato dall'arte assira, dove il sacro « hom » aveva giocato un ruolo considerevole, come dimostra

⁽⁶⁸⁾ FR. SARRE, *Die Kunst der Alten Persien*, cit., abb. 141.

⁽⁶⁹⁾ A. GRABAR, *Un relief du XI siècle*, cit., p. 681 sgg.; sul problema della diffusione della decorazione sassanide in Occidente, v. anche A. GRABAR, *Le rayonnement de l'art sassanide dans le monde chrétien*, in « Atti del Convegno internazionale sul tema: La Persia nel Medioevo », Roma, 31 marzo-5 aprile 1970, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1971, p. 679-707.

⁽⁷⁰⁾ Nella lastra del pluteo scolpito in un unico blocco (fig. 11).

⁽⁷¹⁾ I. H. SCHMIDT, *L'expédition de Ctésiphon en 1931-32*, in « Syria », XV, 1934, p. 1 sgg., pl. III: pannelli in stucco con l'albero della vita (da Ma' aridh), Musei statali (Berlino).

un gran numero di monumenti dove lo si vede adorato da uomini e da animali ⁽⁷²⁾.

Questo tema originariamente persiano rivela però di essere stato interpretato secondo il gusto carolingio, riconoscibile soprattutto nel linearismo disegnativo piuttosto sciolto ⁽⁷³⁾. Anche nella decorazione musiva del pavimento del presbiterio della basilica di Aquileia, stilisticamente inquadrabile nello stesso momento, è rappresentato un albero strettamente analogo a quello dei plutei ⁽⁷⁴⁾. Tale decorazione musiva presenta affinità anche con il tessellato dell'antica abbazia di Cervignano del Friuli ⁽⁷⁵⁾, la cui decorazione ad intreccio è dello stesso gusto di quella che orna le cornici dei plutei aquileiesi.

Evidenti sono anche le analogie fra la fauna sassanideggiante e gli intrecci dei plutei aquileiesi e i pavimenti musivi dell'abbazia di S. Ilario (Museo archeologico di Venezia) ⁽⁷⁶⁾ e di S. Maria Maggiore di Gazzo Veronese ⁽⁷⁷⁾.

Da una flora e da una fauna di tipo sassanide sono riempiti anche due plutei conservati nel Museo Cristiano di Monastero, che senza dubbio facevano parte della cancellata che, nel presbiterio e nei due bracci del transetto della basilica massenziana, doveva raggiungere uno sviluppo notevole. Entrambi ripetono gli schemi di quelli della cappella di S. Pietro: l'uno a specchi quadrangolari (fig. 16) ⁽⁷⁸⁾, l'altro a cerchi annodati (figg. 17-18) ⁽⁷⁹⁾. Desidero far notare come, nel primo, certi particolari sassanidi vengano ripresi con puntualità: gli uccelli che

⁽⁷²⁾ A. PARROT, *Gli Assiri*, Milano, 1961, p. 70 fig. 78.

⁽⁷³⁾ A. GOLDSCHMIDT, *Die Deutsche Buchmalerei*, München, 1928, tav. 10: cod. 23 - IX sec. - Stadtbibliothek (Treviri); W. BRAUNFELS, *Karls der Grossen Bronzwerkstatt*, in «Karl der Grosse», band III, Düsseldorf, 1965, p. 168-202, p. 186 abb. 31: ornamenti in stucco dell'Oratorio di Teodulfo a Germigny des Prés, Museo Municipale (Orléans).

⁽⁷⁴⁾ G. DALLA BARBA BRUSIN - G. LORENZONI, *L'arte del Patriarcato di Aquileia*, cit., fig. 48.

⁽⁷⁵⁾ *ibidem*, fig. 49.

⁽⁷⁶⁾ G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, I, cit., tav. CXXXI.

⁽⁷⁷⁾ F. FORLATI, *Da Rialto a S. Ilario*, in «Storia di Venezia», II, Venezia, 1958, p. 625-677, p. 636 fig. 172.

⁽⁷⁸⁾ Negativa dell'Archivio fotografico del Museo Archeologico di Aquileia.

⁽⁷⁹⁾ *idem*.

tengono un ramo nel becco trovano precisi riscontri nell'argenteria sassanide⁽⁸⁰⁾.

Nell'altro pluteo, la forte tensione con cui sono resi gli animali fantastici, che, per via di contorsioni, innesti e sovrapposizioni lineari, riescono perfettamente ad adeguarsi al cerchio che li racchiude, è indice, a mio avviso, di una, sia pur lontana, influenza di quello stile animalistico scitico, caratterizzato da una straordinaria eccitazione lineare, che, com'è noto, fu una componente fondamentale (accanto a quella celtica) del linguaggio figurativo del mondo « barbarico »⁽⁸¹⁾. Un particolare delle « *Leges Barbarorum* » (c. 793) della Biblioteca Conventuale di S. Gallo (fig. 19)⁽⁸²⁾ ci dimostra come questa influenza fosse presente anche nella miniatura precarolingia.

Ma nei rilievi massenziani c'è inoltre un ben preciso motivo che rivela un'adesione al gusto « barbarico ». Si tratta della decorazione del secondo gradino (dall'alto) della cattedra dei Patriarchi (fig. 20)⁽⁸³⁾, ove appare un intreccio di nastri terminanti agli estremi in teste di serpi (come in uno scalino dell'Ipogeo des Dunes a Poitiers)⁽⁸⁴⁾, che stanno per divorare quattro arti che si dipartono da un busto con testa umana. Gli animali hanno assolutamente perduto il primitivo carattere zoomorfico per assumere unicamente la funzione di intreccio decorativo. Si possono credere senz'altro nordiche le trecce che terminano in teste di serpenti o di tenie, perchè è una tendenza nordica (in particolare germanica) quella di convertire in zoomorfi una punta o una qualsiasi terminazione. Ciò si può constatare nelle suppellettili barbariche più genuine, come ad esempio nelle cro-

(80) G. DE FRANCOVICH, *L'Egitto, la Siria, Costantinopoli*, cit., p. 179 fig. 127.

(81) B. SALIN, *Die altgermanische Thierornamentik*, Leipzig, 1935, p. 125 fig. 338, p. 180 figg. 421-422; K. JETTMAR, *I popoli delle steppe*, Milano, 1964: fig. p. 59: falera proveniente dalla costa del Mar Nero - c. II sec. a.C., Cabinet des médailles (Parigi); fig. p. 117: scene di lotta fra animali, ornamenti di selle, applicazioni di feltro (ricostruite) da Pazyryk.

(82) H. E. ZIMMERMANN, *Vorkarolingische miniaturen*, cit., Tafel 152.

(83) D. DALLA BARBA BRUSIN - G. LORENZONI, *L'arte del Patriarcato di Aquileia*, cit., fig. 67.

(84) J. HUBERT - J. PORCHER - W. F. VOLBACH, *L'Europa delle invasioni barbariche*, Milano, 1966, p. 58 fig. 70.

cette auree longobarde⁽⁸⁵⁾. Questi serpentelli nastriformi ricompaiono anche (in sostituzione della fusarola del margine) su due pilastri dei plutei della cappella di S. Pietro (figg. 11, 13).

Gli altri gradini della cattedra dei Patriarchi⁽⁸⁶⁾ ripetono invece, in maniera piuttosto meccanica, temi e schemi di tipo sassanide⁽⁸⁷⁾.

Nel primo (dall'alto) da un vaso centrale si snoda simmetricamente un motivo vegetale⁽⁸⁸⁾, il cui fusto non è ormai che una fettuccia depressa incisa da due solchi laterali. Nel terzo gradino, al centro trova posto un'aquila e, ai suoi lati, simmetricamente, palmette e foglie a conchiglia. Il quarto gradino, decorato con cerchi intrecciati che racchiudono grifi e volatili (che ricordano le caratteristiche « papere » sassanidi), appare una stereotipa riedizione di fregi di gusto sassanide, come quelli delle chiese spagnole del VII-VIII sec. di S. Pedro de la Nave (Zamora)⁽⁸⁹⁾ e di Quintanilla de las Viñas (Burgos)⁽⁹⁰⁾, che hanno strette somiglianze con gli stucchi trovati a Ctesifonte⁽⁹¹⁾. La singolare disposizione, priva di appoggi architettonici, dei fregi decorativi spagnoli trova un sorprendente riscontro⁽⁹²⁾ nei fregi (sempre decorati da un bestiario e da ornamenti floreali di gusto sassanide) della chiesa armena di Agthamar (915-921) sul lago

(85) C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli*, cit., tav. LXXI a.

(86) I quali appartengono veramente a questa cattedra e non sono un adattamento forzoso di elementi in origine di diversa destinazione; infatti essi hanno i loro limiti di chiusura laterale, G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, in « Storia di Venezia », II, 1958, p. 481-594, p. 556-58.

(87) Elaborati secondo un'interpretazione islamizzante, come osserva A. THIERRY, *L'Oriente e le origini delle miniature precarolingie*, in « Commentari », 2-3, 1967, p. 105-125, p. 124 n. 90.

(88) Le inflessioni curvilinee delle palmette e del fusto si mostrano più rigide di quel linearismo disegnativo abbastanza sciolto che distingueva i motivi fitomorfici dei due plutei scolpiti in unico blocco (fig. 11).

(89) P. PALOL DE SALELLAS, *Esencia del arte hispanico de epoca visigoda, romanismo y germanismo*, in « I Goti in Occidente », Spoleto, 1956, p. 65-126, tav. XXIV (fig. 28), tav. XXVII (fig. 32).

(90) *ibidem*, tav. XXI (fig. 25).

(91) R. GHIRSHMAN, *Arte Persiana*, cit., p. 201 fig. 240: piastrella decorata con un pavone - stucco (da Ctesifonte) Musei Statali (Berlino).

(92) G. DE FRANCOVICH, *Osservazioni sull'altare di Ratchis e sui rapporti fra Occidente e Oriente nei secoli VII e VIII d.C.*, in « Scritti di Storia dell'Arte in onore di M. Salmi », Roma, 1961, p. 173-236, p. 202.

Van (Turchia Orientale), nell'architettura preromanica (atrio della chiesa di Pomposa)⁽⁹³⁾ e romanica (S. Michele di Pavia), i cui decoratori continuavano ad ispirarsi ai temi ornamentali sassanideggianti, riprodotti dai tessuti del Vicino Oriente abbasside, dell'Egitto fatimida e di Bisanzio.

Anche i capitelli dell'atrio della basilica di Aquileia⁽⁹⁴⁾ presentano affinità stilistiche e tecniche (rilievo molto schiacciato) con i plutei massenziani e i gradini della cattedra, rivelando però un'esecuzione più grossolana.

I rilievi voluti da Massenzio sono quindi il risultato di una rara potenza di sintesi, capace di fondere sapientemente le più disparate tendenze, principalmente quelle orientali (sassanideggianti, in questo caso); i lapicidi non mancarono però di accostarsi alle « mode occidentali » in voga nel IX secolo, cioè alla decorazione ad intreccio conforme al gusto carolingio; essi inoltre non dimenticarono neppure temi di gusto « barbarico ».

Dall'esame di tutti questi rilievi friulani risulta quanto fu considerevole il ruolo che l'arte sassanide ebbe nella formazione dell'arte altomedioevale in Occidente, tramite i suoi schemi compositivi e formali improntati ad una visione antinaturalistica ed astratta delle forme, sempre rigorosamente stilizzate e geometrizzate.

Carlo Gaberscek

⁽⁹³⁾ v. M. SALMI, *L'Abbazia di Pomposa*, Milano, 1966, tav. IIa, p. 104 fig. 208, v. anche p. 62-63 figg. 109, 111: terrecotte ornamentali - Museo Nazionale (Ravenna); F. ZULIANI, *I marmi di S. Marco*, cit., App.: fig. 11: frammento in laterizio - chiostro di S. Apollonia (Venezia). Anche nella scultura altomedioevale della Dalmazia compaiono motivi ornamentali di tipo sassanide, come nei rilievi del Museo di Zara, con storie di Cristo (XI sec.), che presentano superiormente delle fasce molto simili a quella del quarto gradino (dall'alto) della cattedra dei Patriarchi ad Aquileia, v. I. PETRICIOLI, *La scultura preromanica figurativa in Dalmazia e il problema della sua cronologia*, in « Stucchi e mosaici altomedioevali », Milano, 1962, p. 360-374: p. 361 fig. 2, v. anche p. 363 fig. 4: particolare del ciborio del proconsole Gregorio - Museo Archeologico (Zara); p. 366 fig. 9: frammento di stipite, chiesa di S. Lorenzo (Zara).

⁽⁹⁴⁾ D. DALLA BARBA BRUSIN - G. LORENZONI, *L'arte del Patriarcato di Aquileia*, cit., figg. 81-82.

SUL PRIMO MONASTERO LONGOBARDO IN FRIULI

Il più antico documento, fino ad ora conosciuto, che nomini *Cervignano*, località nel Friuli orientale, risale all'anno 912 ⁽¹⁾, ma quello che per primo vi fa riferimento, lo precede di centocinquant'anni, portando la data del 762.

Si legge infatti nell'atto di donazione ai monasteri di Sesto e di Salto ⁽²⁾ rogato a Nonantola nel maggio del 762, che a sottoscriverlo, insieme con i fratelli fondatori — *Erfo*, *Anto* e *Marco* ⁽³⁾ — vi fu anche, in qualità di testimone, il monaco Orso del Monastero di S. Michele Arcangelo: « Ego ursus licet indignus presbiter et monachus aut christi archangeli michaelis rogatus ab erfone in hanc cartam manu mea ss ».

Di codesta carta nonantolana gli scribi stilarono quattro esemplari: il primo destinato al monastero di Sesto, l'altro al monastero di Salto, il terzo al monastero di San Michele Arcangelo, l'ultimo al monastero di Erfo: « Ista data est ad monasterium in sexto et alia data est ad monasterium feminarum in salto. Tercia in monasterio donno victoriani abbati in monasterio sancti archangeli michaelis. Quarta quidem in monasterio domni erfoni in tuscia... ».

Come mai possiamo arguire trattarsi veramente del monastero di San Michele Arcangelo di Cervignano, nel Friuli, se

⁽¹⁾ «In Monasterio S. Michaelis Arcangeli de Cerveniana finibus Forijuliensibus». G.G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, vol. V. p. 287, e L. SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Berengario*, Roma, 1903, p. 411.

⁽²⁾ Sesto in Silvis, ora al Reghena, e Salto, monastero per monache, non lungi da Cividale. Per l'atto di donazione, vedi P.S. LEICHT, *La donazione Sestense nel 702*, sta in « Memorie Storiche Forogiuliesi », Udine, 1912, vol. VIII, p. 33 e segg.

⁽³⁾ Qualche studioso avanza l'ipotesi che i fratelli fossero due: Erfo e Anto o (*seu*) Marco.

Cervignano non vi è nominata? Si può fare un'affermazione storica senza l'evidente conferma di un documento irrefutabile ed esplicito?

Ora, nella fattispecie, l'atto sestense su ricordato se è documento irrefutabile, non è esplicito, potrebbe argomentare qualche critico, appunto perchè non nomina Cervignano. Ma questa non è una ragione sufficiente per escluderne l'esistenza: lo stesso Pio Paschini non ha forse ammesso che talvolta « la storia è costretta ad accontentarsi d'induzioni od a cercare quegli indizi che, sebbene generici, gettino qualche lume nell'oscurità »? ⁽⁴⁾.

Ecco perchè lo storico Giuseppe Vale poteva assicurarmi trattarsi, nel documento esaminato, del monastero di Cervignano. Argomentava il Vale, con l'acribia che gli era propria: se il monastero di San Michele Arcangelo non fosse stato in Friuli, come quello di Sesto e di Salto, il documento di donazione l'avrebbe specificato, come lo fa per la quarta copia e solo per questa: « Quarta quidem in monasterio domni erfoni in *tuscia* » ⁽⁵⁾.

Anche lo storiografo friulano Gian Giuseppe Liruti due secoli or sono si era occupato di questo monastero, ed infatti nella sua opera *Notizie delle cose del Friuli*, si legge: « Venni in notizia che questo monastero o Badia di S. Michele Arcangelo fosse stata in un luogo chiamato una volta *Cerveniana* od anche *Serviana*, ed ora Cervignano, luogo in conto in Friuli per il comodo del fiume Ausa, non lontano d'Aquileia più di tre o quattro miglia; sebbene ivi di essa non si vegga vestigio, quando non sia il Titolare della Chiesa Parrocchiale di S. Michele. Questa novella scoperta io feci nell'incontrarmi in una *Miscellanea* in M.ss. antico di circa quattro secoli, nel quale osservai un *Indice o Catalogo di Diplomi o Concessioni* Imperiali e Regie alla Chiesa e Patriarcato d'Aquileia, ed altri; ed ivi vidi questa memo-

⁽⁴⁾ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1953, vol. I, p. 32.

⁽⁵⁾ G. Vale vi aveva fatto uno studio sul monastero di S. Michele di Cervignano, che, disgraziatamente, non si è potuto ritrovare tra i suoi manoscritti.

ria: « Berengarius Rex confirmat Abboni Venerabili Abbati, et Monasterio S. Michaelis Archangeli de Cerveniana in Finibus Foroiuliensibus omnia quaecumque tenet vel largitione Principum vel Concessione privatorum, cum sciat instrumenta dicti Monasterii combusta fuisse a Paganis, sive a Paganorum incursione.

DCCCCXII. Indictione XV. Actum Papia » ⁽⁶⁾.

Il Paschini, ricordando il sopra riportato diploma, così annota nella sua *Storia del Friuli*: « Da Pavia nel 912 Berengario confermò ad Abose, abbate di San Michele Arcangelo « de Cerveniana in Finibus Foroiuliensibus », i privilegi andati perduti nella invasione degli Ungheri. La località qui menzionata si può facilmente identificare con Cervignano; ma non si ha altra memoria sicura che vi esistesse un monastero. Nel documento di fondazione di Sesto e Salto (maggio 762) è detto che una copia di esso doveva essere conservata anche « in monasterio donno victoriani abbati in monasterio sancti archangeli michaelis ». Può darsi benissimo che Abone sia un successore dell'abate Vittoriano » ⁽⁷⁾.

Un'altra prova dell'esistenza del Monastero ce la fornisce un documento scoperto da Angelo Molaro, negli anni immediatamente antecedenti alla guerra 1915-18, durante il riordino dell'archivio parrocchiale di Cervignano. Tale documento, risalente al 1724, si riferisce ad un ricorso presentato dall'abbadessa del Monastero di S. Maria di Aquileia a sua maestà cesarea l'imperatore Carlo VI d'Asburgo avverso l'incameramento da parte dello stato dei terreni paludosi nel cervignanese.

La proposta di incamerare le vaste paludi, che portavano soltanto malaria nella zona, per sistemarle a cultura, era partita dal commissario Ceroni della contea di Gradisca d'Isonzo.

Non appena l'abbadessa del monastero di Aquileia, che ne vantava la proprietà, venne a conoscenza delle intenzioni del

⁽⁶⁾ G.G. LIRUTI, *op. cit.*, vol. III, p. 78. Vedi anche L. SCHIAPARELLI, *op. cit.*, p. 411.

⁽⁷⁾ P. PASCHINI, *op. cit.*, vol. I, p. 174.

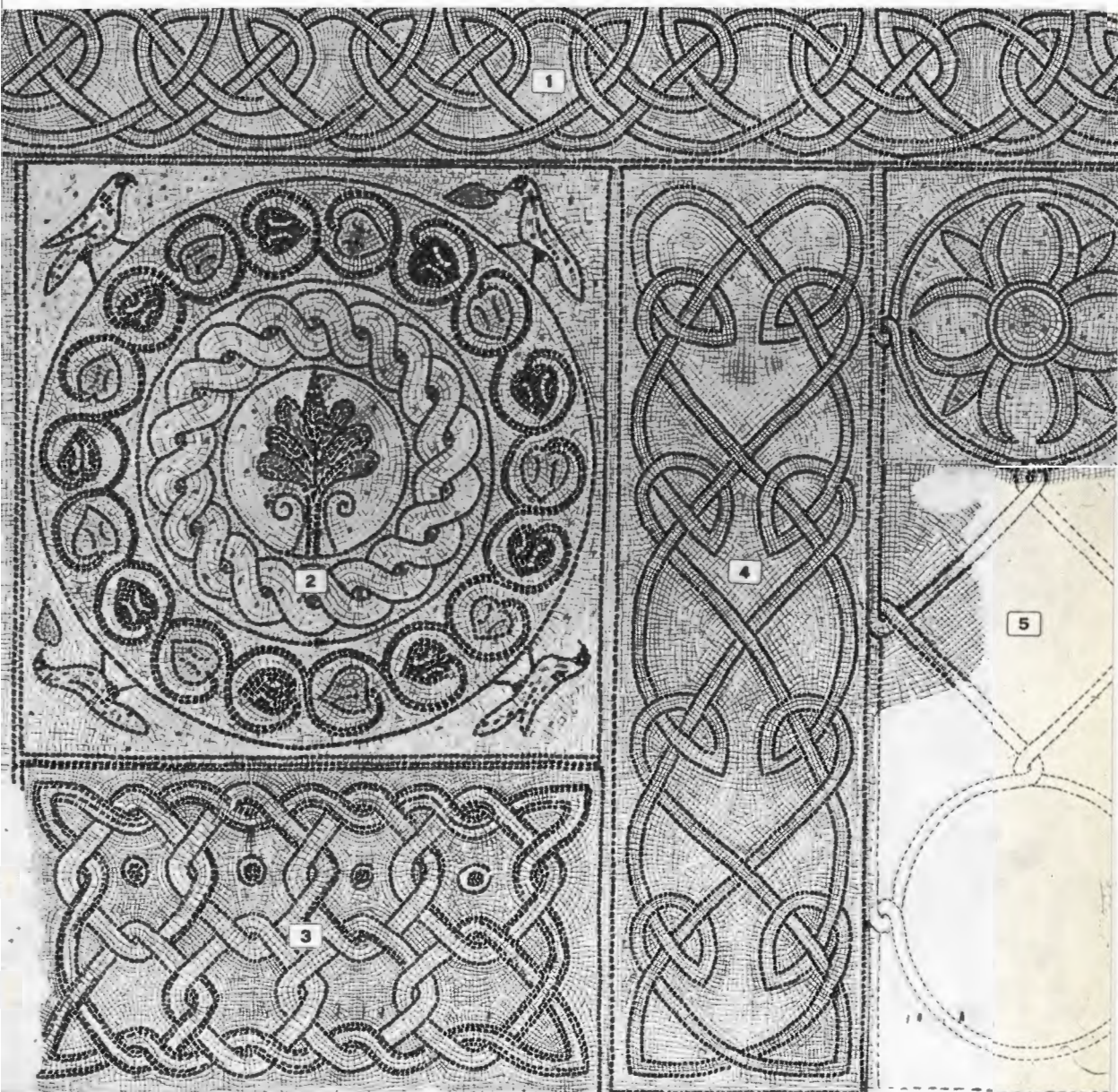


Fig. 1 - Resti pavimentali del Monastero di S. Michele. (Ricostruzione di E. Cortesia su indicazioni del prof. G.B. Brusin). Dimensioni: cm. 370×390. Si divide in 5 campi: I campo: cm. 380×60. II campo: cm. 190×190. III campo: cm. 120×180. IV campo: cm. 80×320. V campo: cm. 120×320.

paesi occupati, e fa eseguire un saggio di scavo, che porta alla scoperta di un pavimento musivo d'epoca longobarda. Lo stesso Ogetti così ne informerà la moglie: « Udine, 17 dicembre 1915. Oggi sono stato fino alle 12 a Cervignano, chè accanto alla chiesa hanno scoperto, facendo i buchi per i pali di sostegno d'un baraccone per automobili, un bel mosaico del VI o VII secolo, credo, rozzo, ma simpaticissimo, che mi piacerebbe avere appunto per la sua rozzezza e larghezza. Ho ottenuto che il baraccone non giunga fin lì. Ho fatto fare un recinto, e ottenuto dal Commissario civile qualche soldo per finire di scoprirlo. Giù sono tutti entusiasti. Cervignano non aveva mosaici finora. E Aquileia ne ha tanti! Sindaco, preti, donnette tutti lì attorno. E colonnello e ufficiali e soldati »⁽¹⁰⁾.

La scoperta, veramente sensazionale, veniva a confermare documenti e tradizione!

Tra i preti lì attorno v'era Angelo Molaro che seguì con trepidazione i lavori: « Per le circostanze della guerra fu sospeso qualche tempo dopo lo scavo e ricoperto di terra. Tuttavia il poco che venne alla luce, ha già per se stesso un grande valore storico ed archeologico.

Il pavimento, a tessere bianche, rosse e nere, è diviso in due ripiani chiusi da muri robustissimi. In origine doveva avere una superficie di circa 20 metri quadrati, tale essendo lo spazio compreso dai muri che lo chiudono, ma nei secoli passati fu manomesso, così che ora rimangono solo circa 10 mq. di mosaico ancora bene conservato (Fig. 1).

I muri costruiti con pietre di Aquileia, fra le quali si notano anche frammenti architettonici, hanno uno spessore minimo di 60 cm. e dovevano sostenere un edificio di proporzioni abbastanza grandi. Da studi diligenti e osservazioni fatte sul luogo si deduce che questi ruderi appartenevano ad una chiesa, la cui facciata guardava ad occidente sull'Ausa, e che la parte scoperta non è che una piccola porzione su cui si ergeva forse il presbiterio o una cappella laterale, o anche la cripta (martirium).

⁽¹⁰⁾ U. OGETTI, *Lettere alla moglie 1915-18*, Firenze, 1964, p. 169.

Ciò si argomenta dalle figure simboliche che ivi si vedono. Nel centro infatti del piano inferiore, che occupa circa tre quarti dell'area, si vede nel quadrato centrale una palma (Fig. 2), simbolo del martirio, con fusto e largo fogliame, mentre agli angoli si scorgono quattro uccelli (Fig. 3), uno dei quali nell'atto di beccare una foglia. Tutto all'intorno poi corre un magnifico ornato, che risente un poco dei disegni geometrici della scuola bizantina, ma che rivela chiaramente lo sforzo dell'artista di ricopiare l'arte antica di Roma. Nella parte superiore, alla quale si ascendeva per mezzo di uno o due gradini, il mosaico è quasi completamente guasto. Non è rimasto che una parte dell'ornato nel primo angolo a destra e al centro un'aquila di squisita fattura, il cui petto è formato con tessere di vetro dorato. In generale il lavoro è un pochino rozzo e dimostra l'ignoranza degli artefici; tuttavia l'insieme per la sua originalità e per la vigoria di disegno si presenta bene e piace.

Che questo mosaico sia un lavoro langobardo, VII o VIII secolo, è fuori di dubbio. Che abbia poi appartenuto alla chiesa abbaziale di S. Michele, ci sembra superfluo il dimostrarlo. Aggiungiamo che sul pavimento si vedono ancora le tracce dell'incendio appiccato dagli Ungheri, e fra il pietrame scavato, abbiamo trovato una infinità di carboni e perfino dei ferri contorti dall'azione del fuoco e alcuni vetri di quell'epoca.

La scoperta fatta è dunque importante, poichè conferma l'esistenza e il sito preciso della nostra Badia ed il modo della sua distruzione » ⁽¹¹⁾.

Possiamo aggiungere che questo mosaico pavimentale, che ha carattere lineare, consueto a molte sculture decorative coeve di Aquileia e di Grado, stilisticamente si lega ai pavimenti musivi delle abbazie benedettine di Santa Maria Maggiore al Gazzo Veronese, di Sant'Ilario e di S. Zaccaria di Venezia ⁽¹²⁾.

La tradizione, antichissima, tramandata di generazione in generazione, indica il 668 come l'anno di fondazione della Badia,

⁽¹¹⁾ A. MOLARO, *Cervignano e dintorni*, Udine, 1920, p. 168.

il che non contrasta con la storia, la quale ci informa che appunto in codesto periodo *i Longobardi del ducato friulano* si convertirono al cattolicesimo, e cioè più tardi di quelli che avevano occupato il resto dell'Italia settentrionale, convertitisi già al tempo della regina Teodolinda. Anche l'intitolazione del monastero a S. Michele, l'arcangelo battagliero dalla spada infuocata è tipicamente longobarda: si consideri, tra l'altro, che allo stesso santo è dedicata la cripta di Castelmonte, presso Cividale, risalente allo stesso secolo. D'altronde è notorio che S. Michele, fin dai primissimi secoli del cristianesimo, venne invocato come « protettore celeste del popolo di Dio e patrono della chiesa militante »⁽¹³⁾ per cui lo si considerò l'emblema del cristianesimo trionfante sul paganesimo. Il suo culto, che in occidente giunse dalla chiesa orientale, fu sempre evidenziato dai benedettini.

Pertanto la storia di questo Monastero la possiamo così riassumere. Fondato probabilmente l'anno 668 dai Longobardi ed affidato ai Benedettini, possedeva, oltre al predio di Cervignano, molti beni e rendite avuti in donazione da principi e da privati. Distrutto completamente dal fuoco durante le prime incursioni ungheresche in Friuli⁽¹⁴⁾, ebbe da re Berengario nell'anno 912 la conferma dei possedimenti e dei privilegi in godimento prima della devastazione, ma nonostante ciò non fu in grado di risorgere nè di riprendere la sua attività monastica per cui, circa un secolo dopo, il patriarca Poppo lo assegnava in beneficio con tutta la *Villa di Cervignano* al monastero delle Benedettine di Aquileia.

⁽¹³⁾ Vedi G. BRUSIN, *Tessellati su Cividale*, sta in « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. 44, p. 21; e P.L. ZOVATTO, *Tappeti musivi del secolo IX a Venezia*, sta in « Atti dell'VIII Congresso Int. degli Storici dell'Arte », Venezia, vol. I, 1956; e G.C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*, sta in « Studia Patavina », XVII, 1970.

⁽¹⁴⁾ Dal discorso di Papa Paolo VI, nell'aprire la II sessione del Concilio Vaticano II.

⁽¹⁴⁾ G.G. LIRUTI, op. cit., vol. V, p. 287. « ...Da questa notizia oltre l'essere antico di questo nostro Monasterio, venghiamo a comprendere, che la distruzione, e desolazione del medesimo avvenne... per le incursioni degli Ungari ».

Spariva così, dopo tre secoli di vita, il più antico monastero benedettino del Friuli, del quale non rimasero, a sfidare i secoli, che pochi lacerti musivi pavimentali e il nome glorioso dell'invincibile arcangelo Michele, pur sempre, attraverso ogni peripezia storica, patrono della gente cervignanese.

Giuseppe Fornasir

LUOGHI COMUNI NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO (*)

Esprimo anzitutto i più vivi ringraziamenti all'on. Presidente della Deputazione per l'onore riservato a me di tenere quest'anno la relazione ufficiale al nostro convegno e per avermi consentito di trattare un argomento che non riguarda esclusivamente la storia friulana. In verità mi sarei trovato in un increscioso imbarazzo, se avessi dovuto limitare le mie meditazioni a cose e fatti di casa nostra, presente l'on. Tiziano Tessitori, il quale ha già tanto lavorato e studiato in questo campo e ha dato alla luce tali e tanti contributi da rendere prudente e guardingo chiunque altro volesse seguirlo sul medesimo terreno.

Non è detto con ciò che nella storia del risorgimento limitata più propriamente alla nostra « piccola patria » non siano stati tramandati fatti ed episodi rimasti privi di esagerazioni ed esaltazioni tali da diventare quasi « luoghi comuni ».

Non è necessario ricordare, a tale proposito, i fatti di Osoppo del 1848 o quelli relativi alla distruzione e poi alla ricostruzione del ponte sul Tagliamento fra Casarsa e Codroipo. Lo storico militare Ernesto d'Agostini se n'è occupato diffusamente, con abbondanza di particolari, nel secondo volume dei suoi Ricordi pubblicati a Udine nel lontano 1881.

Il generale piemontese La Marmora aveva provveduto a far distruggere il ponte in questione allo scopo di ritardare o di impedire l'avanzata di rinforzi austriaci diretti a Verona, dove si erano congiunti tutti i corpi comandati dal maresciallo Radetzky in attesa di riprendere l'offensiva contro le truppe comandate da Carlo Alberto. I danni recati dalle distruzioni

(*) *Relazione tenuta a Codroipo il 10-X-1971 al Convegno annuale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.*

erano tali da far prevedere una sosta forzata di almeno 12 giorni a Codroipo al terzo corpo di riserva, giunto il 25 aprile in quella cittadina sotto il comando del generale Nugent. La tradizione corrente vuole che il generale austriaco abbia imposto alle popolazioni friulane, con minacce e violenze, di ricostruire in fretta le parti danneggiate del ponte impiegando persino alcune impalcature arrampicate ai muri esterni di una chiesa, che attendeva di essere restaurata. Si parla del numero di operai impiegati, delle giornate di lavoro necessarie e persino dei costi e dei tempi della loro liquidazione. Il popolo friulano si copre naturalmente di meriti: amor di patria, odio contro l'oppressore straniero, sono sentimenti generalmente distribuiti senza eccezione. Quante parti è costretto a recitare questo povero popolo sulla scena della storia! La parte del patriota, del martire o della vittima degli oppressori stranieri; alle volte quella del povero analfabeta, che vive a stento nella miseria più nera e nella fame; altre volte quella del resistente e del contestatore in nome della libertà; altre volte infine quella del mite e paziente lavoratore, fedele al padrone, buono con tutti, parco nei consumi, modestissimo nelle esigenze. Tutto dipende dal colore della penna di chi scrive o dall'estro, dal momento e dal luogo in cui vive chi parla di lui. Nel caso nostro la situazione cambia radicalmente se chi esamina la scena passa dal lato di quelli, i quali sono impegnati nella ricostruzione del ponte, perchè hanno fretta di giungere sull'altra sponda. Al dire di questi gli operai dipendenti dall'impresario edile Lorenzo Laurenti lavorarono con tale zelo e abnegazione, che la ricostruzione potè essere condotta a compimento in soli tre giorni invece che nei dodici previsti, così che il corpo di riserva poteva giungere a Pordenone già la sera del 28 aprile con i carriaggi, l'artiglieria e la cavalleria. L'uso delle impalcature della chiesa, invece d'essere il risultato di una imposizione minacciosa, fu un segno di dedizione e di volontaria collaborazione intesa a far trionfare l'ordine sul disordine, la restaurazione sulla rivoluzione. Fu così che il generale comandante e il commissario imperiale Franz Hartig proposero a Vienna concordemente, con una motivazione largamente circostanziata, il con-

ferimento di una altissima decorazione all'impresario Lorenzo Laurenti ⁽¹⁾.

Analoghe considerazioni meriterebbero i fatti dell'autunno 1864 e gli episodi di Navarons e di Spilimbergo ⁽²⁾, che trovarono in Gellio Cassi e nel suo libro uscito a Modena nel 1934, *Un pugno d'eroi contro un impero*, l'autore appassionato e la sintetica intitolazione che diedero ai fatti proporzioni diverse da quelle che essi ebbero nella realtà effettiva, quale appare sulla scorta dei risultati dello studio di Riccardo Blaas uscito col titolo *I moti friulani e le contromisure austriache* pubblicato a Mantova in « Atti e memorie del museo del risorgimento » nel 1966.

Di « luoghi comuni » è disseminata la storia di tutti i tempi e di tutti i paesi. Qui ci siamo assunti il compito di esaminarne alcuni, che sono generalmente ritenuti i più largamente diffusi e forse anche i meglio accreditati nella storiografia italiana dell' '800 e del primo '900, dal congresso di Vienna alla fine del primo conflitto mondiale. Alcuni soltanto per il breve tempo che ci è concesso e perchè una scelta doveva essere compiuta badando all'epoca, alle circostanze e agli scopi della loro entrata a far parte del patrimonio storiografico del nostro risorgimento.

Si tratta evidentemente di enunciare e sottoporre a qualche revisione, con intendimenti puramente scientifici, senza alcuna

⁽¹⁾ Non è qui il caso di soffermarci con considerazioni e valutazioni dei sentimenti patriottici del popolo friulano. Il discorso sarebbe molto lungo e dovrebbe avere una diversa impostazione, non pertinente al tema delle nostre divagazioni sui luoghi comuni. Per la storiografia sull'episodio, oltre all'opera del d'Agostini che abbiamo ricordato qui sopra, si veda quella di VINCENZO MARCHESI, *Gli austriaci in Udine negli anni 1813-1814*, pubblicata nel 1895 a Udine, e quanto ha citato nelle sue note LEO PILOSIO, nello scritto, rimasto incompiuto, *Il Friuli nella restaurazione*, edito dalle Arti Grafiche Friulane nel 1943. Quanto alla parte austriaca, basta leggere il rapporto n. 56/R che il conte Franz Hartig inviava da Udine al conte Fiequelmont il primo maggio 1848 pubblicato a p. 77 sg. del I volume delle *Relazioni diplomatiche fra l'Austria e il regno di Sardegna 1848-1849*, pubblicato dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea nel 1961 a cura di A. Filipuzzi. L'interessantissimo carteggio del generale Nugent relativo alla sua spedizione è invece ancora inedito ed è conservato nell'archivio di guerra di Vienna.

⁽²⁾ Nel mese di ottobre 1864.

animosità, con distacco e serenità, sottomettendoli a nuova prospettiva, alcuni aspetti o episodi di relazioni internazionali o locali svoltisi nei decenni della storia della nostra penisola, durante i quali è maturata l'idea dell'unità politica diventata una realtà nel 1861.

Il motivo dominante, il *Leitmotiv* della storiografia che ha accompagnato e seguito questi aspetti ed episodi è quello nazionale nelle sue più diverse variazioni espressive. Tutta la dialettica del risorgimento si svolge intorno a questo unico polo e, affondato in questo quadro, il problema dei rapporti con qualche potenza straniera e specialmente con l'Austria assume una parte preminente ed è rappresentato da una specie di immutabile contrasto. Sono rapporti inseparabili dalla più complessa vicenda che ha portato l'Italia al conseguimento dell'unità richiamata qui sopra, e prevalgono decisamente su tutti gli altri: sono inseriti in maniera determinante nella dinamica del tema dominante. Si potrebbe sostenere che la storia dell'interpretazione delle relazioni fra l'Italia e l'Austria si identifichi con la storia dell'interpretazione che ha inserito il risorgimento nel mutevole avvicendamento dell'indirizzo storiografico di quasi tutto il secolo XIX.

E' necessario perciò esaminare questo mutevole sviluppo storiografico nelle sue diverse fasi, per poter acquisire un giudizio abbastanza chiaro sul mutamento di indirizzo delle nostre ricerche e determinare così l'epoca, le circostanze e gli scopi perseguiti nel più vasto contesto delle vicende di quel secolo.

La prima fase è quella della lotta, dell'aggressione, della congiura. La monarchia d'Asburgo rappresenta l'antitesi della tesi nazionale, l'antitesi della tesi risorgimentale, perchè si tratta di una monarchia straniera, perchè anche in una forma di unità federale vagheggiata da neoguelfi prima e da neoghibellini poi⁽³⁾, essa non trova possibilità d'inserimento; antitesi della tesi liberale anche perchè rappresenta l'assolutismo dinastico,

(3) Il *Primato morale e civile* di VINCENZO GIOBERTI uscì nel 1843, *Le speranze* del BALBO furono pubblicate l'anno successivo 1844.

i cui aspetti illuminati e quindi positivi non sono conosciuti o sono stati rappresentati di proposito, diversi dalla loro reale importanza. Fra le manifestazioni artistico-letterarie di questa fase trovano evidentemente parte importante anche la caricatura, la satira, ed altre forme sintetiche d'espressione ⁽⁴⁾.

La fase successiva, che è quella della vittoria dopo la lunga, ripetuta battaglia, la storiografia dei vincitori è espressa dalla voce del partito della monarchia costituzionale, che ha guidato il movimento unitario e, in una forma meno violenta e meno polemica, riassume i vecchi motivi, li cristallizza in formule convenzionali, che poi rimangono fisse per decenni, trasformandoli in miti, le cui forme di manifestazioni sono inserite sovente in quei « luoghi comuni », su alcuni dei quali vogliamo appunto soffermarci.

La tesi dell'opposizione democratica e repubblicana troverà un'affermazione storiografica soltanto più avanti negli scritti di Carlo Tivaroni e, più tardi ancora, specialmente nell'opera fondamentale dello scrittore romagnolo Alfredo Oriani, oltre che in altre di minore importanza.

I miti tuttavia rimasero, si consolidarono, affondarono le proprie radici anche nelle masse popolari e nelle giovani generazioni attraverso i manuali scolastici, e i tentativi, dapprima timidi e rari, di controllare le loro origini per sostituirli con la verità pura e semplice dei fatti, furono tacciati dalla voce ufficiale di « antirisorgimento » e talvolta persino di « antitalianità », specie durante il ventennio della dittatura.

Dopo il secondo conflitto mondiale, e non immediatamente, quei timidi tentativi che avevano preso le mosse al principio del nostro secolo ⁽⁵⁾, han potuto essere facilmente ripresi e liberamente sviluppati nel clima completamente nuovo di democra-

⁽⁴⁾ Prescindendo dalla pubblicistica quotidiana o periodica contemporanea ai fatti vale la pena di sfogliare, su questo argomento, il volume di HANS BLUM, *Die deutsche Revolution 1848-49*, uscito a Firenze e Lipsia nel 1897, e l'altro di CARL ELBINGER, *Witz und Satire Anno 1848*, pubblicato a Vienna nel primo centenario degli avvenimenti.

⁽⁵⁾ Alessandro Luzio osava tentare una « semiribilitazione del Torquemada austriaco » nel I volume di *Studi e bozzetti* pubblicato nel 1910.

zia repubblicana, di europeismo, e di prevalenza di interessi e tendenze storiografiche diverse da quelle tradizionali. Come sempre accade, la reazione al passato assunse forme talvolta persino estreme e, se da un lato la demolizione degli antichi luoghi comuni poteva rappresentare l'aspirazione generale alla ricerca della verità spogliata da ogni sovrastruttura artificiosamente raccolta durante un lungo periodo di rievocazioni, essa portò, dall'altro alla negazione e al rifiuto anche di quella parte del nostro patrimonio nazionale, che, malgrado tutti gli sforzi compiuti per demolirlo, non potrà mai essere completamente rinnegato. E il concetto stesso di « patria », che sembrava bandito definitivamente dalla mentalità di certi strati degli italiani di oggi, sta riprendendo nuovamente significato, sia pure con prospettive e valutazioni diverse da quelle di altri tempi.

Demolire gli idoli in quanto tali, quindi, ma riconoscere l'importanza che essi hanno avuto nascendo e la funzione da essi esercitata nell'opera di consolidamento di quell'unità politica conquistata a fatica contro il frammentarismo, il particolarismo, l'individualismo, che ha caratterizzato la vita italiana per quasi un millennio, dal medioevo, al rinascimento, all'età moderna, e che, sotto certi aspetti sussiste ancora con conseguenze tanto negative.

Sarebbe impresa troppo vasta, che comunque andrebbe molto al di là dei limiti imposti dalla presente circostanza, se volessimo compiere un esame esauriente di tutti i « luoghi comuni » della storia del nostro risorgimento. Mi limiterò quindi a soffermarmi su alcuni, su quelli che, a mio avviso, sono più profondamente radicati nella tradizione, quelli che sembrano resistere più tenacemente all'opera di controllo e di revisione ormai avviata da più di mezzo secolo.

Pietro Silva, pubblicando nel lontano 1917 il volume *La Monarchia di Luglio e l'Italia* attribuiva un carattere rigorosamente scientifico, con la sua autorità di storico generalmente riconosciuto, alla convinzione largamente diffusa e radicata che l'Austria avesse continuato a perseguire l'antica, tradizionale aspirazione ad ingrandire i propri domini sulla penisola italiana anche dopo il congresso di Vienna degli anni 1814-1815.

Prescindendo da un esame delle ragioni per le quali lo storico emiliano poteva essere caduto in errore nella formulazione del suo giudizio (e fra queste ragioni va ricordata in primo luogo l'ignoranza delle fonti austriache), non mancavano certamente valide argomentazioni al conforto di questa tesi: la polemica fra il Metternich e il Consalvi per il confine sul Po, che diminuiva l'antica superficie della legazione di Ferrara⁽⁶⁾, e per il diritto riservato all'Austria di mantenere guarnigioni militari nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio⁽⁷⁾; i ripetuti interventi armati di Vienna nel 1831 e nel 1832 a Bologna e nelle province romagnole⁽⁸⁾; il clamore causato dall'inconsueta reazione, almeno dal punto di vista diplomatico, del cardinale Ciacchi, nell'agosto del 1847, in seguito all'incidente che provocò il rinforzo della guarnigione austriaca di Ferrara⁽⁹⁾, rappresentano soltanto pochi anelli di una lunga catena.

Ma si tratta solo di apparenze utilizzate per sostenere una

(6) Il secondo capoverso dell'articolo 103 dell'atto finale del congresso di Vienna del 9-6-1815 era infatti così formulato: «La Santa Sede rientrerà in possesso delle legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara ad eccezione della parte del Ferrarese situata sulla riva sinistra del Po». Anteriormente al trattato di Tolentino concluso il 19-2-1797 fra il rappresentante della repubblica francese Napoleone Bonaparte e quelli del papa Pio VI (trattato al quale gli alleati riuniti a Vienna attribuirono i caratteri della legittimità come fecero per quello di Campoformido del 17-10-1797), il confine fra la predetta legazione e la repubblica di Venezia correva, come è noto, a nord del fiume. Ora il principe di Metternich, in polemica con il cardinale segretario di stato del pontefice, sosteneva che i vincitori di Napoleone avevano deciso di «donare», non di «restituire» allo stato della chiesa quelle province, alle quali il pontefice aveva liberamente rinunciato con un trattato ritenuto valido e legittimo. E a un «dono» possono legittimamente essere poste tutte le condizioni, che piacciono al donatore. In realtà il Metternich, che conosceva la situazione disordinata, anzi caotica, in cui si dibattevano tutti i rami della vita amministrativa dello stato romano, e che non nutriva alcuna fiducia nell'opera riformatrice promessa dal Consalvi, intendeva innalzare una barriera più difficilmente superabile di una semplice linea di confine tracciata in territorio pianeggiante fra i domini austriaci e quelli del papa. Si illudeva di poter tenere lontani così i pericoli del contagio rivoluzionario, che non era difficile prevedere.

(7) Questa condizione è contenuta, nel III capoverso dell'articolo 103 dell'atto finale del congresso di Vienna, nel quale non è indicata peraltro, l'entità numerica delle due guarnigioni: «S.M.I. e R.A. e i suoi successori avranno diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio».

(8) E' noto che l'Austria, in polemica allora con il governo di Parigi, sosteneva la legittimità del suo ripetuto intervento militare, perchè formalmente invitata dal governo di Roma e attribuiva il carattere di una vera aggressione all'occupazione francese di Ancona, in quanto avvenuta senza il consenso della Santa Sede.

(9) Un ufficiale austriaco era stato insultato sulla pubblica via. Alla sua reazione era seguito un tafferuglio e il maresciallo Radetzky aveva disposto un rinforzo

tesi precostituita. L'esame più rigoroso delle fonti, carteggi ufficiali e privati, testi di trattati, commenti di testimoni dell'una e dell'altra parte, ci conduce a conclusioni molto diverse. Se all'Austria si può attribuire un grosso errore compiuto ripetutamente nella guida della politica europea nel secolo trascorso, specialmente nella prima metà, questo va ravvisato nel suo quasi cieco immobilismo, nell'esigenza di severo rispetto dei trattati del 1815, nella convinzione che il sistema uscito dalle trattative di Vienna dovesse rimanere per sempre immutato. Non c'è bisogno di sottolineare che il rigore di questo rispetto non doveva soffrire eccezioni: valeva per le altre potenze nella stessa precisa misura che il Metternich prima e i suoi successori dopo di lui imponevano costantemente a se stessi. Non è difficile dimostrare questa posizione, che fu un vero e proprio costume di vita politica e sociale in tutto l'impero degli Asburgo nel secolo passato, e lasciò tracce indelebili dovunque, nell'apparato burocratico, nella disciplina militare, nel rispetto delle regole e delle tradizioni radicate anche nella diplomazia e quindi nei rapporti con le potenze straniere. Il fallimento del tentativo franco-inglese di mediazione nell'autunno del 1848 e nella primavera del 1849, fallimento che portò alla catastrofe di Novara, deriva da questa esigenza. Lo Schwarzenberg, presidente del consiglio e ministro degli esteri, continuatore della tradizione metternichiana nelle forme e nella sostanza, fece naufragare, appoggiandosi proprio su questi principi, il piano mai confessato ufficialmente, ma palesemente sostenuto da Londra e da Parigi, di ottenere nella conferenza di Bruxelles, un ingrandimento dello stato sabaudo, malgrado gli scacchi militari: sì alla

della guarnigione. La misura precauzionale sarebbe passata inosservata, in altri tempi anche perchè, come s'è visto più sopra, l'art. 103 del trattato del 9-6-1815 non poneva alcun limite in questo senso. Senonchè allora il cardinale Ciacchi, legato di Ferrara, uscendo dalle più elementari consuetudini che regolano le relazioni internazionali, ricorse personalmente a un notaio, prevenendo l'eventuale intervento diplomatico a Vienna del governo di Roma, che ancora ignorava i fatti, e dettò una protesta, che i giornali si affrettarono a pubblicare ai quattro venti. La notizia si diffuse in tutta la penisola e, data l'atmosfera già surriscaldata di quel momento, servì a convalidare la voce che l'Austria mirasse ad occupare quella provincia dello stato della chiesa nell'intento di ingrandire i propri domini in Italia.

conferenza, accettazione dell'opera mediatrice, ma alla sola condizione che fossero rispettati i trattati esistenti ⁽¹⁰⁾.

Alcuni « luoghi comuni » si diffusero più o meno rapidamente intorno alla figura e all'opera di Pio IX, del quale si fece da principio addirittura un mito, un eroe, una vittima dell'unità nazionale e persino del liberalismo ⁽¹¹⁾. Alla caduta dell'equivoco di un papa promotore della guerra contro l'Austria pensò egli stesso con la nota allocuzione del 29 aprile 1848, allorchè disse ad alta voce ciò che ognuno avrebbe dovuto sapere, che il capo supremo della chiesa cattolica non avrebbe mai potuto nè voluto alzare le armi contro un sovrano, la cui maestà era onorata da molti secoli dell'attributo di apostolicità. Pio IX aveva benedetto le truppe in partenza da Roma nel marzo di quell'anno, ma lo scopo della loro impresa era stato esplicitamente limitato: difendere il confine dello stato della Chiesa sulle rive del Po, non aggredire nessuno ⁽¹²⁾.

Un luogo comune, sorto intorno a questo pontefice e che durò fatica a scomparire, fu invece quello di un governo austriaco ostile alla sua elezione. L'origine è dovuta ad una pre-

⁽¹⁰⁾ Subito dopo la battaglia di Milano e la firma dell'armistizio di Salasco (9-8-1848), quando l'Austria aveva predisposto la nomina del plenipotenziario nella persona del generale Felice di Schwarzenberg per trattare direttamente la pace con il governo di Torino, i governi di Parigi e di Londra presero l'iniziativa di proporre alle due parti contendenti un'opera di mediazione. Mentre Carlo Alberto accettò l'offerta con la speranza di ottenere dalla diplomazia le province lombarde, che aveva dovuto abbandonare dopo la facile occupazione seguita alla ritirata austriaca nel Quadrilatero, il vecchio barone di Wessenberg, ministro dell'imperatore Ferdinando I d'Austria, se l'era lasciata imporre sotto il peso di un minaccioso ricorso alle armi. Le lunghe trattative per la formulazione delle basi della mediazione e per la scelta della città, nella quale avrebbero dovuto riunirsi i mediatori e le parti in contrasto, si trascinarono avanti per alcuni mesi, finchè, caduto il debole ministero Wessenberg e passato il potere nelle mani della coalizione governativa presieduta da Felice di Schwarzenberg (22-11-1848), l'Austria poté far sentire la propria voce con la decisione di uno che era chiaramente consapevole di avere vinto la guerra, e la conferenza, che era stata finalmente indetta a Bruxelles, naufragò ancora prima di cominciare. L'argomento è stato diffusamente trattato, oltre che nelle opere indicate nella nota bibliografica di appendice, da FRANCO VALSECCI in *Dopoguerra 1849: fra la reazione e la rivoluzione: Vignale*, pubblicato in « Il Risorgimento », nel 1949.

⁽¹¹⁾ ROBERTO CESSI, nel volume *Il mito di Pio IX*, pubblicato nel 1953, contribuì alla definitiva demolizione di questo mito.

⁽¹²⁾ WEISS DI STARKENFELS ha descritto questo episodio nella relazione pubblicata da A. Filipuzzi nel volume *Pio IX e la politica austriaca in Italia dal 1814 al 1848*, edito nel 1958.

tesa frase del principe di Metternich, il quale avrebbe affermato, dopo la concessione delle prime riforme da parte di quel pontefice, che non si sarebbe mai aspettato di vedere sul trono di S. Pietro un papa liberale. Nacque così la favola del veto austriaco al conclave del 1846, favola che Sandro Bortolotti ebbe cura di demolire sulla scorta di una diligente ricerca compiuta negli archivi di Vienna nell'occasione del primo centenario dell'avvenimento ⁽¹³⁾.

Era diventata ormai prassi costante, benchè mai codificata, dal secolo XVII in poi che ciascuno dei sovrani delle cinque principali potenze cattoliche inviasse al conclave un proprio fiduciario « custode del segreto », nella persona di un cardinale, incaricato di porre il veto, nel caso in cui fosse sul punto di essere eletto un candidato il quale, per una qualsiasi ragione, fosse da lui considerato persona non grata. L'opinione comunemente sostenuta e diffusa dopo l'elezione di Pio IX, era che nel conclave del 1846 il « custode del segreto » designato dall'Austria fosse il cardinale Gaetano Gaisruck, arcivescovo di Milano, e che il Metternich gli avesse fatto pervenire l'ordine di porre il veto contro il cardinale Mastai se per caso il suo nome fosse stato inserito nell'urna degli eleggibili. L'ordine non sarebbe stato eseguito soltanto perchè il cardinale, già vecchio e malato, giunse a Roma troppo tardi, quando l'elezione era già avvenuta. Sarebbe uscito così dal conclave del 1846 un papa invisibile al governo di Vienna. Questa la leggenda, che ha avuto bisogno di un secolo intero per essere sfatata, benchè non dovesse riuscire molto difficile la sua demolizione: bastò infatti esaminare attentamente il carteggio scambiato fra il cancelliere austriaco e il suo fedele ambasciatore a Roma, il conte Rodolfo Lützow, negli ultimi anni del regno di Gregorio XVI per convincerci della sua inconsistenza. Quando gli anni e le frequenti indisposizioni, vere o sospettate, del pontefice regnante

⁽¹³⁾ I risultati della ricerca sono contenuti nel volume *Metternich e l'Italia nel 1846*, pubblicato a Torino nel 1946. L'argomento è stato ripreso e ribadito da EMILIA MORELLI nel volume *La politica estera di Tommaso Bernetti, segretario di stato di Gregorio XVI*, pubblicato nel 1953.

facevano pensare vicina la sua scomparsa, il fedele ambasciatore raccoglieva diligentemente tutte le voci sparse nei salotti o negli ambienti ufficiali romani sulla possibile successione. Ma in quasi nessuno dei lunghi rapporti partiti da Roma su questo argomento, in quasi nessun elenco di nomi contenuto in quei rapporti e corredato delle più esaurienti annotazioni, compare il nome del cardinale Mastai. Altrettanto vale per le lunghe istruzioni, che il principe di Metternich fece pervenire al suo fedele ambasciatore a commento dei nominativi fatti e di quelli non fatti nei suoi numerosi e circostanziati rapporti, tanto ostensibili, quanto riservati: è come se il cardinale Mastai non fosse neppure esistito.

Ma non fu soltanto il Silva a sostenere nella storiografia risorgimentale l'errata opinione che l'Austria aspirasse ad allargare i propri domini sulla penisola italiana a danno degli stati indipendenti usciti dalle stipulazioni del 1815. Essa era generalmente accettata anche dagli storiografi francesi ed inglesi confortati spesso da osservazioni poco serene e poco obiettive fornite persino da testimoni ufficialmente investiti di una missione diplomatica. Ricordiamo qui uno dei tantissimi casi, sul quale ha potuto essere detta l'ultima parola, proprio l'ultima, soltanto pochi anni or sono, grazie alla pubblicazione del carteggio diplomatico intercorso fra Firenze e Parigi e fra Firenze e Vienna, relativo alla vita interna del granducato di Toscana durante il decennio 1849-1859⁽¹⁴⁾.

Dopo il biennio delle rivoluzioni, che si chiudeva, in Italia, con il combattimento di Novara e la successiva pace di Milano, quasi tutti i sovrani che avevano dovuto cedere, sia pure contro voglia, alle esigenze diversamente manifestate da una parte dei loro sudditi concedendo le note riforme e, alla fine, gli statuti, pensarono alla restaurazione del proprio potere assoluto. Vittorio Emanuele II fu l'unica eccezione, ma lo statuto non era stato concesso da lui ai suoi popoli, e i ministri dei quali

⁽¹⁴⁾ Si tratta dei nove volume compresi nella collana delle « Fonti per la storia d'Italia » pubblicata dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea a cura di Armando Saitta e di Angelo Filipuzzi.

ha dovuto servirsi per restaurare il paese dissanguato dalla guerra e sconvolto dalla rivoluzione, non gli avrebbero consentito di ritornare all'antico assolutismo tanto caro a tutti i Savoia. Leopoldo II di Toscana, dopo aver tentennato a lungo, seguì l'esempio di Francesco Giuseppe, che era anche il capo della sua casa e che, in forza della legge dinastica della sua famiglia istituita da Francesco Stefano di Lorena, detta della « Secondo genitura », pretendeva di avere il diritto di esercitare una specie di tutela sul granducato⁽¹⁵⁾. Lo statuto concesso il 3 marzo 1848 fu dunque abolito anche a Firenze nel 1852.

Ma qui in Toscana il passo decisivo non era così semplice come poteva sembrare o come poteva esserlo stato altrove in Italia⁽¹⁶⁾. Lo statuto toscano, a differenza di tutti gli altri, portava in testa una solenne premessa, con il titolo di « Diritto pubblico dei Toscani », diviso in dieci articoli, nei quali non si annunciavano nuove graziose concessioni sovrane, ma si ribadivano principi di libertà e di eguaglianza, di cui gli abitanti di quello stato godevano da quasi un secolo e, in qualche caso, come la libertà dell'esercizio del commercio indipendentemente dalla professione di fede, dalla fine del '500⁽¹⁷⁾. In Toscana quindi, come in Austria e in Lombardia, non esistevano privilegi di foro e gli ebrei erano ammessi agli studi universitari e all'esercizio delle professioni liberali, quali l'avvocatura, la

(15) La legge stabiliva che il primogenito avrebbe avuto la successione in Austria e il secondogenito in Toscana. Fu così che al figlio Pietro Leopoldo toccò il granducato di cui assunse la corona con il nome di Leopoldo I nel 1765 e Giuseppe II invece la corona imperiale, prima con la madre Maria Teresa e poi da solo. Ma la legge scattò nel 1790, allorchè morto Giuseppe II senza figli, Leopoldo di Toscana dovette andare a Vienna per assumere, come Leopoldo II, il titolo e la dignità imperiale, portando con sè il primogenito Francesco. Il trono granducale toccò al secondogenito Ferdinando, secondo nell'ordine.

(16) Ferdinando II di Borbone non si diede neppure la pena di compiere l'atto formale di soppressione. Si limitò semplicemente ad ignorarlo come se non fosse mai stato accordato.

(17) Una edizione molto accurata del testo di questo e degli altri statuti italiani dell'800, con una premessa storica appropriata e concisa si legge nel volume *Le costituzioni italiane* pubblicato dalle Edizioni di Comunità nel 1958 a cura di Aquarone, d'Addio e Negri. Per quanto si viene dicendo sul conto del granduca di Toscana Leopoldo I è sufficiente consultare i numerosi studi di Adam Wandruszka e, in modo speciale il primo volume della biografia *Leopold II*, pubblicato a Vienna da Herold nel 1963.

medicina, il notariato, la farmacia, l'insegnamento pubblico, fin dai tempi delle riforme del granduca Pietro Leopoldo, nonno del regnante Leopoldo II, il quale era andato addirittura più lontano di sua madre, Maria Teresa, e del fratello Giuseppe II, dando vita ad un complesso di misure generalmente note sotto la denominazione specifica di legislazione leopoldina, di cui i toscani andarono sempre molto orgogliosi.

Ebbene, Leopoldo II, che aveva accolto la notizia dell'abolizione della costituzione austriaca con un buffonesco giro di danza nel salotto riservato alle udienze dei diplomatici, facendo sorridere di pietà chi gliela aveva annunciata⁽¹⁸⁾, nella sua furia iconoclasta contro tutto ciò che gli ricordava le vicende, le ansie, i timori, la fuga e l'esilio del biennio della rivoluzione, intendeva fare piazza pulita di tutto⁽¹⁹⁾. Voleva abolire lo statuto con la premessa, ritornando indietro nella forma di governare il paese, non di due o tre anni, ma di un secolo e più. Di qui il contrasto con il suo primo ministro, Giovanni Baldasseroni, il quale, pur disposto, anzi incline a richiamare in vita gli ordinamenti in vigore prima del 1848, non intendeva rinunciare ad un patrimonio di cultura e di civiltà giurisdizionale, del quale anche lui, come i suoi connazionali, usava gloriarsi, considerandosi privilegiati nei confronti dei sudditi di altri stati italiani, Piemonte compreso, dove proprio in quegli anni si stavano conquistando, sotto l'impulso delle leggi Siccardi, quelle istituzioni che i toscani possedevano da tanto tempo⁽²⁰⁾. Nac-

⁽¹⁸⁾ Lo riferisce, con un tono di commiserazione, l'ambasciatore austriaco a Firenze, Karl Hügel, al presidente del consiglio dei ministri Felice di Schwarzenberg in un interessante rapporto pubblicato nel carteggio ricordato qui sopra alla nota n. 13.

⁽¹⁹⁾ Giovanni Baldasseroni narrò queste circostanze del decennio, in cui direbbe la politica toscana dopo la rivoluzione del 1848-1849, tanto nel volume *Leopoldo II di Toscana e i suoi tempi* edito a Firenze nel 1871, quanto nelle *Memorie* pubblicate postume nel 1959 a cura di Renato Mori; ma non toccò, nel suo racconto come era evidente, con ricchezza di particolari, delle interferenze e degli interventi dei diplomatici stranieri accreditati a Firenze. Ci vengono in aiuto i carteggi citati qui sopra.

⁽²⁰⁾ CESARE MAGNI si è recentemente occupato della importante questione delle leggi proposte dal ministro Luigi Siccardi al parlamento subalpino nei due saggi usciti a Padova nel 1961 *I subalpini e il concordato* (studio storico-giuridico sulla formazione delle leggi Siccardi con un raffronto) e nel 1962 rispettivamente *Variazioni sui Subalpini*.

que così fra il principe e il suo ministro quel dissidio, che andò accentuandosi fino a tal punto da indurre il Baldasseroni a rassegnare, per ben due volte, le dimissioni, con il proposito di ritirarsi a vita privata, prima di dover porre la firma su un atto che, per sua ferma convinzione, avrebbe costretto il suo paese a ritornare indietro almeno di un secolo sul cammino della civiltà. Che cosa fa l'Austria in questa circostanza? Si tratta di un problema di politica interna, che la Toscana avrebbe potuto risolvere da sola, senza darne conto ai governi stranieri; ma l'osservatore diplomatico francese accreditato a Firenze, che in quel momento era il conte Gioachino Murat, non ha alcun dubbio. I suoi rapporti diretti a Parigi al ministro degli esteri Turgot non ne lasciano alcuno neppure nel suo interlocutore, nè nel suo governo: l'Austria, servendosi del proprio ambasciatore presso il granduca, il barone Carlo Hügel, d'accordo con Leopoldo II, vuol buttare a mare il primo ministro per avere mani libere nell'opera di restaurazione dell'assolutismo più cieco nel granducato. L'osservatore francese a Firenze parla, senza alcuna riserva, di un Baldasseroni invisibile al sovrano perchè troppo fiero nell'esaltare le libertà leopoldine. E il discorso, basato su questa autorevole testimonianza, che possiede tutti i crismi e le apparenze della fondatezza, parrebbe persuasivo. Era invece completamente fantastico, assolutamente contrario alla realtà. Il testimone francese, nella impossibilità di un controllo esatto dei fatti, si basava, nel rapporto al suo ministro, soltanto su supposizioni confortate dalla vecchia favola di un'Austria oscurantista, avida di oppressione, di conservatorismo cieco e da altre simili amenità ⁽²¹⁾.

A dirci la verità vengono i rapporti del barone Hügel, i quali ci rivelano che accadeva a Firenze allora proprio l'opposto di ciò che veniva comunicato, ufficialmente, a Parigi. Il Baldasseroni, in stretto contatto con il diplomatico austriaco anche

⁽²¹⁾ Il barone Hügel si sofferma molto spesso a parlare della debolezza di carattere di Leopoldo II, delle sue paure, così che il titolo dato dallo storico Ernesto Sestan a questo principe nel saggio «Don Abbondio in Solio» contenuto nel volume *Europa settecentesca ed altri saggi* uscito a Milano nel 1951, appare perfettamente appropriato.

durante tutti i mesi della crisi, trovava, nelle sue parole e nei suoi consigli, la forza e le incentivazioni a resistere, malgrado la freddezza, nella quale erano caduti i suoi rapporti con il granduca, a causa della tenacia perseguita nella difesa delle antiche istituzioni leopoldine. E nel momento più acuto della crisi, quando il ministro toscano aveva deciso di allontanarsi dagli affari presentando, per la seconda volta in pochi mesi, la lettera di dimissioni, su cui si facevano già i commenti nei salotti fiorentini, intervenne decisamente il capo del governo di Vienna con precise istruzioni per il barone Hügel, cui si imponeva di aprirsi francamente con Leopoldo II, perchè restituisse la sua fiducia e l'antica confidenza al ministro. A queste istruzioni, che non lasciavano dubbi sulle intenzioni di Francesco Giuseppe e del suo primo ministro, si aggiungeva l'offerta, se ritenuta opportuna, di una lettera autografa dell'imperatore al granduca, affinchè gli fossero chiarite le opinioni che l'Austria aveva formulato sui consigli e le intenzioni di Giovanni Baldasseroni. E se Leopoldo II non venne mai in possesso di quella lettera, che avrebbe umiliato, fra l'altro, la sua vanitosa convinzione di operare nello spirito di direttive austriache da lui soltanto fantasticate, il merito o la causa spetta soltanto al Baldasseroni, che rifiutò di venirsi a trovare, grazie ad un tale intervento, nella triste ed umiliante situazione di dover continuare a servire e ad essere tollerato da un sovrano costretto a tenerlo vicino da un ordine impartitogli dal capo della sua famiglia. La crisi si risolse senza alcun clamoroso mutamento, soltanto perchè il granduca fu aiutato a capire dal diplomatico austriaco che bisognava cedere alle argomentazioni del suo illuminato consigliere.

Il più popolare dei « luoghi comuni » nella storia del risorgimento è, senza alcun dubbio, quello inventato sull'incontro di Vignale. Non è raro neppure oggi di sentirsi ripetere nelle scuole e persino nelle aule universitarie la risposta, che Vittorio Emanuele II avrebbe fieramente pronunciato in faccia al vecchio maresciallo austriaco, quando questi avrebbe invano tentato di indurlo, facendogli offerte lusinghiere di chissà quali fantastici ingrandimenti territoriali, ad abolire lo statuto, che

suo padre aveva dovuto concedere ai suoi popoli: « La casa di Savoia conosce la via dell'esilio, ma non quella del disonore ». Era certamente una bella battuta, una battuta che contribuì potentemente a creare il mito più popolare del nostro '800, il mito del « Re galantuomo »⁽²²⁾. La frase assunse questa veste nel 1874, venticinquesimo anniversario del regno di Vittorio Emanuele II; ma la fama di galantuominismo si era diffusa e consolidata da tempo. La ricordò al sovrano il conte Ottaviano Vimercati nel telegramma di congratulazioni inviato da Bruxelles, dove risiedeva in quel momento con le funzioni di ministro plenipotenziario e inviato straordinario. E lui la poteva dire quella frase con la più sicura prospettiva che sarebbe stata creduta, perchè era stato uno dei pochi che, come ufficiale d'ordinanza, aveva accompagnato, nel 1849, il re allo storico incontro di Vignale.

Lo studioso inglese Mack Smith ha scritto recentemente e poi ha anche ripetuto in una intervista con un gruppo di giornalisti italiani, che Vittorio Emanuele II non era un galantuomo, che, al contrario, mentiva volentieri, ma che aveva la ferma convinzione che la fama di galantuominismo gli fosse molto utile per poter meglio vivere in pace con i suoi sudditi⁽²³⁾. Lo storiografo aveva indubbiamente una abbondante documentazione con cui confortare le sue argomentazioni e il suo volume biografico ha trovato una schiera di lettori così numerosa da far meraviglia in un paese come il nostro, nel quale i cultori degli studi storici non consentono rischi di carattere editoriale⁽²⁴⁾.

Fu così che il re lasciò correre per le stampe la frase del telegramma adulatorio, che non corrispondeva e non poteva cor-

(22) La bibliografia, su questo celebre incontro, è abbondantissima come è abbondantissima quella sulla polemica sorta intorno al contenuto del colloquio. Ricordo il saggio citato qui sopra di Franco Valsecchi e rinvio, per brevità, al mio studio sulla *Pace di Milano* pubblicato nel 1955.

(23) Il volume *Vittorio Emanuele II* è stato pubblicato, nella traduzione italiana, a Bari nel 1972.

(24) Sono state tirate centomila copie fin dalla seconda edizione pubblicata un mese soltanto dopo la prima.

rispondere alla realtà del momento in cui sarebbe stata pronunciata.

Lo vide per primo Francesco Salata, che lesse, nel lontano 1927, negli archivi austriaci, i rapporti originali del maresciallo Radetzky, unico interlocutore con il re a Vignale; ma lo storico istriano, vecchio irredentista, che Vittorio Emanuele III aveva onorato del laticlavio anche per i suoi meriti di biografo appassionato di Carlo Alberto ⁽²⁵⁾, si guardò bene dallo scrivere una parola che potesse intaccare anche minimamente la fama del « re galantuomo ». Egli si limitò a pubblicare sul « Corriere della sera » alcuni articoli di terza pagina, nei quali, con qualche commento e lunghe citazioni di quei rapporti, tentò di mettere sotto una luce più umanamente simpatica la figura del vecchio generale austriaco ⁽²⁶⁾. Nulla di più. Ma ecco come si sono svolti i fatti e in quale atmosfera è avvenuto l'incontro in questione.

Francesco Giuseppe aveva concesso la nuova costituzione ai popoli dell'impero, dopo l'affrettata abolizione di quella accordata dallo zio Ferdinando I il 25 aprile dell'anno precedente, appena il 4 marzo, una ventina di giorni prima dell'incontro di Vignale. L'avvenimento era stato celebrato, nella capitale e nelle altre grandi città della monarchia con una solennità tale, da superare qualsiasi aspettativa e ciò anche perchè il gesto seguiva di solo tre mesi la sua ascensione sul trono avvenuta il 2 dicembre precedente ⁽²⁷⁾. Cortei, « Te Deum », parate mi-

⁽²⁵⁾ Basta ricordare il volume *Carlo Alberto inedito*, che l'editore Mondadori pubblicò nell'ambiziosa collana delle SCIE fin dal 1931.

⁽²⁶⁾ Gli articoli uscirono nel 1927 con titoli molto vistosi e concepiti in modo da attirare largamente l'attenzione e la curiosità del lettore.

⁽²⁷⁾ Molti particolari sul triplice atto del 2 dicembre 1848 compiuto nella sede vescovile di Olmütz in Moravia dove si era rifugiata la famiglia imperiale con il governo a causa degli avvenimenti rivoluzionari che insanguinarono la capitale al principio di ottobre, sono narrati da ALESSANDRO HÜBNER nel volume di pagine di diario pubblicato a Parigi nel 1891 con il titolo *Une année de ma vie 1848-49*, in originale francese e, nello stesso anno, a Lipsia nella traduzione tedesca *Ein Jahr meines Lebens 1848-49*. Questo fedele allievo e probabilmente figlio (come afferma il suo biografo Federico Engel-Janosi nel volume uscito a Innsbruck nel 1933) del principe di Metternich, più tardi ambasciatore a Parigi durante il secondo impero per nove anni e poi a Roma, rappresenta forse il testimone più autentico e più autorevole degli avvenimenti di quella storica giornata, perchè stese di suo pugno, con le funzioni di segretario, i verbali del triplice atto: l'abdicazione di Ferdi-

litari, luminarie, discorsi, banchetti; si fece ogni possibile manifestazione allo scopo di rendere popolare la figura del giovane monarca, che compariva, con quel gesto, per la prima volta in pubblico e voleva cattivarsi così fin dal primo momento del suo governo le simpatie, da cui fu circondato poi costantemente durante il lunghissimo regno. Il diario di sua madre l'arciduchessa Sofia, ancora inedito negli archivi di Vienna, contiene pagine meravigliose, che testimoniano l'entusiasmo e la gioia popolare oltre che l'orgoglio materno di quella memorabile giornata⁽²³⁾. Il quartier generale della armata d'Italia fu regolarmente informato dell'avvenimento e il 12 marzo giunse a Monza il corriere militare che portava da Vienna i pacchi dei primi esemplari a stampa della famosa costituzione. Il vecchio Radetzky li distribuì agli ufficiali del suo stato maggiore e chiudeva con questa frase, in quello stesso giorno, il breve rapporto sulla denuncia piemontese dell'armistizio di Salasco, dopo aver annunciato che le ostilità avrebbero avuto inizio il 22 marzo come stabilito dalla relativa clausola armistiziale: « I miei ufficiali hanno accolto con giubilo 'mit Jubel' il testo della costituzione, che S.M. ci ha benignamente concesso ». Il 23 marzo: Novara, e il vincitore di quella battaglia avrebbe chiesto dunque al suo interlocutore di abolire, pochi giorni più tardi, una costituzione analoga a quella, la cui concessione aveva destato in lui e nei suoi ufficiali un vero e proprio giubilo. Ma, a parte questa schiacciante argomentazione storico-psicologica, che rende inverosimile la richiesta inventata dalla leggenda, a parte il fatto che non esiste nè in Italia nè in Austria alcun documento che accenni a confortare la verità del mito, ci sono ben altre considerazioni e circostanze, che servono a dimostrare

nando I, la rinuncia alla successione di suo fratello Carlo e l'accettazione della successione del figlio di quest'ultimo Francesco Giuseppe I. Del resto le testimonianze dello Hübner di questi e di tanti altri fatti decisivi della storia dell'Europa degli anni seguenti vanno considerate e valutate come autentiche fonti, malgrado i giudizi poco benigni espressi dal Luzio nel secondo volume dell'opera ricordata più sopra.

⁽²⁸⁾ Il conte Egon Cesare Corti, ultimo dei numerosi biografi di Francesco Giuseppe, ha dato ampio spazio alla narrazione di diffusi particolari di quelle giornate nel secondo dei tre grossi volumi pubblicato dall'editore Styria a Graz nel 1952 con il sottotitolo *Mensch und Herrscher*.

che il clima dell'incontro, lo stato d'animo dei due interlocutori e le loro stesse intenzioni rendevano impossibile un dialogo impostato su un tono meno che corretto e cordiale.

Va detto anzitutto che le condizioni richieste dal vincitore in quella circostanza, dopo due campagne vittoriose e una guerra incominciata senza dichiarazione formale dell'avversario, talchè aveva tutti i crismi di una aggressione, erano di una generosità che riscontra pochi esempi nella storia. Il Piemonte avrebbe riavuto i suoi vecchi confini, quelli fissati nell'atto finale del congresso di Vienna e non avrebbe dovuto versare alcuna indennità di guerra all'Austria. Soltanto in un punto non fu accontentato Vittorio Emanuele: egli avrebbe voluto sottoporre il testo dell'accordo armistiziale all'approvazione delle camere legislative; ma il Radetzky, forte del disposto dell'articolo 5 dello statuto albertino, che dà facoltà al sovrano di concludere simili trattati senza l'approvazione parlamentare, quando non si stabiliscano mutamenti territoriali, nè aggravi finanziari, non volle accettare la condizione, che avrebbe potuto rinviare la conclusione della pace. Il vecchio maresciallo era stato scottato l'anno precedente, allorchè al momento della prima scadenza dell'armistizio del 9 agosto, invece di ricevere a Milano l'annuncio dell'arrivo della delegazione piemontese incaricata di trattare la pace definitiva, gli fu consegnata la comunicazione che il Piemonte non avrebbe più trattato senza la partecipazione delle potenze mediatrici.

Il colpo era stato duro e lo aveva indotto ad inserire nelle condizioni d'armistizio indicate per due volte nella minuta del testo consegnato per suo ordine dal generale Hess al generale Cossato nella drammatica notte di Novara, la famosa clausola che diede origine a tante fantasticherie e che contribuì ad ornare dell'aureola del martirio la figura di Carlo Alberto: l'Austria imponeva al vinto di consegnarle, come ostaggio, a garantire che le condizioni richieste sarebbero state rispettate e che la pace sarebbe stata conclusa entro i termini stabiliti, niente meno che il principe ereditario. Non sembra che ad un re più volte vinto, alla cui firma il vincitore non attribuisce alcuna fiducia,

rimanga un'alternativa diversa da quella abbracciata dal padre di Vittorio Emanuele II: l'abdicazione e l'esilio.

Ma a Vignale tutto era cambiato: l'incontro dei due interlocutori era cominciato con un abbraccio, come se fossero stati padre e figlio. Il giovane re di Sardegna riconosceva nel suo interlocutore, non un avversario vincitore, ma il testimone alle nozze con la principessa Adelaide, figlia di Ranieri d'Asburgo-Lorena, vicerè del Lombardo-Veneto. Il Radetzky aveva il fermo proposito di aiutarlo, con tutti i mezzi in sue mani, a stabilirsi solidamente su un trono barcollante, per restaurare il principio monarchico, unico principio in grado di garantire l'ordine e la pace in Europa dopo le scosse tremende causate dalla rivoluzione e dalla guerra. A questo scopo egli fu generoso nelle richieste fino al punto da meritarsi critiche e rimproveri dal suo governo. E' persino commovente la lettura dei rapporti inviati al principe di Schwarzenberg, presidente del consiglio dei ministri nei primi giorni di aprile⁽²⁹⁾, nei quali il povero vecchio, che si aspettava onori e gloria, fu costretto a discollarsi giustificando il suo operato. Tuttavia il dolore non lo vinse. Era talmente convinto di essere nel giusto, di aver valutato con esattezza e realismo la situazione politica italiana ed europea di quel momento, che egli continuò ad assistere, come un vero e proprio paladino del giovane re di Sardegna, la delegazione piemontese durante i quattro mesi delle difficili trattative concluse con la pace di Milano sottoscritta il 6 agosto 1849.

Sarebbe ozioso volersi soffermare a dimostrare che il Radetzky, così operando, continuava a rimanere un suddito fedele ed un servitore valoroso del suo imperatore. Il problema non esiste. La considerazione dubbia sarebbe fuori di ogni realtà, come lo sarebbe la supposizione che egli potesse avanzare riserve sulla bontà della concessione da parte del suo sovrano, di una costituzione per poter meglio governare i suoi popoli. E così

⁽²⁹⁾ Sono in parte pubblicati nel mio lavoro *La pace di Milano* del 1955 e integralmente nel secondo volume delle *Relazioni diplomatiche fra l'Austria e il regno di Sardegna* del 1961.

sarebbe fuori di ogni realtà la supposizione che il vecchio e fedele soldato dell'imperatore d'Austria avesse voluto imporre al suo interlocutore di Vignale l'abolizione di quello strumento di governo, del quale rispettava l'esistenza negli stati soggetti a Francesco Giuseppe⁽³⁰⁾.

La storiografia di parte risorgimentale riserva un posto notevole anche ad un preteso « disfaccimento » di alcuni corpi militari austriaci nel 1848: vi avrebbero potentemente contribuito le diverse nazionalità, le aspirazioni liberali avanzate nella rivoluzione di quell'anno, la propaganda aperta e clandestina e così via. A prescindere dal fatto che la storiografia austriaca non tocca neppure il problema in quegli anni, che la tradizione di onore, di disciplina, di ordine, di rispetto verso l'autorità costituita non consente neppure di pensare all'esistenza di tendenze dissolvitrici nei corpi militari austriaci di quei tempi, le più recenti ricerche condotte su documentazione ufficiale dall'una e dall'altra parte hanno dimostrato l'assoluta inesistenza del problema. Le eccezioni sono assolutamente trascurabili e dovute a circostanze particolari. L'armata d'Italia, guidata da quel condottiero, che aggiungeva alle indiscutibili qualità di grande stratega e di intelligente uomo politico, squisite virtù di profonda umanità, da essere generalmente chiamato « Papà Radetzky », perdette complessivamente, nelle campagne di ambedue gli anni, soltanto 663 uomini, fra caduti, prigionieri e dispersi. Il Radetzky, che rimase costantemente a capo delle forze armate del regno lombardo-veneto dal 1831 al 1857, allorchè fu collocato a riposo all'età di 92 anni, e che continuò a rimanere in Italia, da cittadino privato, senza timore di vendette, fino alla morte avvenuta a Monza il 5 gennaio del 1858, è un rarissimo esempio, nella storia militare di tutti i tempi, di uomo divenuto così popolare per le sue virtù professionali ed umane, da essere diventato protagonista di una ricchissima letteratura, persino scolastica, familiare e popolare, oltre che

⁽³⁰⁾ Per la voluminosa bibliografia su questo episodio, oltre ai richiami già fatti, si rinvia alla nota finale.

scientifica e storica⁽³¹⁾. E' rimasta costantemente esemplare la disciplina e la fedeltà anche di quei reparti che si sono trovati ad operare sul campo di battaglia o di guarnigione in distaccamenti lontani dal quartier generale del maresciallo ed è significativo, a tale proposito, che il principe di Schwarzenberg si lamentasse, il 21 agosto 1850 con il suo ambasciatore presso il granduca di Toscana, che ben otto fossero stati i casi di diserzione in 18 mesi fra le truppe austriache di occupazione del granducato. Otto diserzioni in 18 mesi su 10.000 uomini dislocati in paese straniero!

Non ci sarebbe neppur bisogno, dopo quanto è stato detto qui sopra su questo argomento, di ricordare che anche quanto è stato scritto sulle pretese diserzioni della marina austriaca di Venezia nel 1848 è frutto di pura fantasia. La marina austriaca rimase intatta e fedele come le truppe di terra: le pubblicazioni ufficiali lo documentano, le memorie del Dahlerup, comandante in quegli anni⁽³²⁾, e gli scritti del Tegethoff, vincitore di Lissa, lo dimostrano, e i risultati dei combattimenti, specie quello del 20 luglio 1866 provano che di diserzioni d'infedeltà non si può neppure parlare⁽³³⁾.

Non tocchiamo gli episodi delle « Cinque giornate » di Milano, dell'olio bollente gettato dai tetti delle case della metropoli lombarda, dei caduti negli scioperi del fumo di Pavia, di Padova, di Milano, di Vicenza. Sono « luoghi comuni » ormai passati da tempo a far parte, per generale convinzione, del patrimonio di leggende sorte nel periodo eroico della storia del risorgimento, nel periodo dell'aggressione, e mantenute in vita, per

(31) Si rinvia anche a questo proposito alla nota finale. Per le statistiche relative alle perdite austriache durante questa campagna e quelle successive del 1859 e del 1866 si possono utilmente consultare le relazioni ufficiali dei rispettivi stati maggiori con i titoli *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848* (Wien 1852), *idem im Jahre 1849*, *Der Krieg in Italien 1859*, 4 volumi pubblicati a Vienna nel 1872, ecc.

(32) Pubblicate a Berlino nel 1911-12 in due volumi con il titolo *In österreichischen Diensten*. Egli era un danese al servizio dell'Austria.

(33) Per queste fantasie si può leggere, oltre alla storiografia risorgimentale di altri tempi, il recente lavoro di ANGELO IACHINO, *La campagna navale di Lissa*, pubblicato a Milano nel 1966.

alcuni decenni, allo scopo di consolidare, nel cuore delle nuove generazioni, il culto della patria condotta ad unità con tanti sacrifici e così tardi, rispetto agli altri popoli dell'Europa.

Hanno contribuito alla loro nascita e alla loro resistenza nel tempo, le notizie ripetute a distanza di tempo e di luogo, il compiacimento dei narratori, i « si dice » diventati rapidamente verità indiscutibili, la mancanza di informazione sicura e controllata, la confusione derivante inevitabilmente da movimenti popolari, benchè di entità numeriche quasi sempre trascurabili, e mille altri fattori. Sul numero delle vittime dei moti di Pavia del gennaio 1848 sono più o meno concordi tutti gli autori di storia locale e generale: dodici, tredici e persino venti sarebbero stati gli studenti italiani uccisi dalle baionette dei soldati austriaci, che avevano provocato i tafferugli fumando ostentatamente anche due sigari alla volta. E le cifre risultano riprese da un unico « si racconta » pubblicato qualche giorno dopo i fatti da un quotidiano torinese. La recente, fortunata scoperta del rapporto originale del commissario della polizia austriaca di Pavia al suo capoufficio a Milano e da questo ritrasmesso al ministro della polizia a Vienna ha ridotto il fatto a dimensioni molto più modeste: si ebbero due soli feriti fra gli studenti e anche questi stranieri, puniti con il rinvio in Dalmazia, loro paese d'origine⁽³⁴⁾.

Per queste ed analoghe considerazioni non mette conto di indugiarsi sull'origine fantastica della cifra delle perdite subite dall'Austria a Milano durante le « Cinque giornate », che il Cattaneo ha tramandato facendola ammontare a 4000 uomini: oltre un quarto dell'intero corpo militare austriaco stanziato nella città!⁽³⁵⁾.

⁽³⁴⁾ La ricca bibliografia su questa leggenda e il modo come riuscì a scoprire l'errore con il ritrovamento della documentazione ufficiale, di indiscutibile valore sono indicati nel commento riportato nelle note alla memoria del Weiss di Starkenfels pubblicata nel 1958 e già ricordata qui sopra.

⁽³⁵⁾ Fa piuttosto meraviglia che Cesare Spellanzon abbia preso come autentico quel dato commentando la memoria del Cattaneo, ripubblicata per sua cura da Einaudi nel 1949 *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848*. Eppure, a giudicare dal modo con cui quello storico condusse la sua polemica sulla bat-

Ma un luogo comune, sul quale si possono fare considerazioni valide anche nei nostri tempi, è quello che riguarda l'opera autobiografica di Silvio Pellico. Il detto comunemente diffuso e ripetuto, per molte generazioni, nelle nostre scuole, la cui origine fu attribuita, fra gli altri, anche al principe di Metternich, che *Le mie prigionie* avrebbero recato all'Austria più danni di una battaglia perduta, non ha, in verità, alcun fondamento. Lo prova anzitutto il suo contenuto, che non suscita alcun risentimento, per confessione del suo stesso autore, che possa far nascere in chi lo legge un sentimento di odio contro un popolo straniero. Il Pellico si propone, al contrario, di suscitare nell'animo dei suoi lettori pensieri e sentimenti di carità cristiana, di umanità, che valgano ad affratellare gli animi, a perdonare le offese patite, a sopportare il dolore. E sta di fatto che se fra noi, nei giovani che leggevano a scuola *Le mie prigionie*, era divenuto popolare il nome di Schiller, questo significava sempre il mite custode delle carceri dello Spielberg, mai quello del grande drammaturgo tedesco. Inoltre non esiste alcun accenno, nell'abbondantissima storiografia austriaca sui rapporti con l'Italia nel secolo passato, che condanni quel libro. Esso fu invece ripetutamente tradotto in lingua tedesca e pubblicato anche a Vienna. Ricordo personalmente che una sua bella edizione illustrata figurava alcuni anni or sono nel primo piano di una grande mostra del libro per la gioventù, che si allestisce periodicamente nella capitale austriaca e che l'allora ministro della pubblica istruzione, vedendoselo proprio davanti, mentre teneva il discorso ufficiale di apertura, lo additò ai giovani come una delle letture più efficaci per rafforzare i vincoli di amicizia, che avvicinano gli uomini fra di loro.

Diverse sono invece le considerazioni possibili e fondate sulla più rigorosa documentazione in tema di vere o pretese o temute diserzioni o tradimenti militari avvenuti durante la cam-

taglia di Milano dell'agosto 1848, potrebbe essere considerato un iconoclasta più che un adoratore di idoli. Ma la vitalità di certe leggende resiste anche ai colpi degli iconoclasti. Per la polemica indicata qui sopra si legga, di lui, *Il vero segreto di Carlo Alberto* pubblicato a Firenze nel 1953.

pagna del 1866. La Prussia aveva tentato, a dire il vero, di indebolire, con questo mezzo, la resistenza delle forze imperiali, facendo diffondere clandestinamente volantini in lingua ungherese, anche in seno ai reparti dislocati nelle province venete. E anche se non si può parlare di un vero e proprio panico, a questo proposito, si sa che nella capitale austriaca era generalmente diffusa, specie nelle alte sfere governative e negli organi centrali dell'esercito e della marina, una profonda diffidenza sulla fedeltà dei reparti periferici, non solo ungheresi, ma anche italiani. Il Tegethoff, che conosceva a fondo e si fidava invece ciecamente dei suoi uomini, gregari e soldati, dovette faticare moltissimo per eliminare tanti timori e tante diffidenze, causa principale del poco conto, nel quale era ritenuta la marina militare lasciata perciò priva di mezzi, quasi abbandonata a se stessa fino alla vigilia dello scoppio delle ostilità contro l'Italia. Il risultato dello scontro di Lissa diede ragione alle assicurazioni ripetute fino alla noia, nei rapporti circostanziati e nei sintetici telegrammi del valoroso ammiraglio. Prescindendo dal fatto che le 35 navi del Persano dovettero cedere il campo⁽⁸⁶⁾ alle 25 navi del Tegethoff, che per giunta erano armate di cannoni di più breve portata, si sa che l'Austria non dovette registrare, neppure in quel frangente, alcun atto di tradimento o di infedeltà. Eppure, a parte le diverse nazionalità degli equipaggi, fra i quali la presenza dei veneti era preponderante, ben otto delle venticinque unità presenti nella battaglia erano comandate da ufficiali di lingua e nazionalità italiana. La fedeltà dei reparti austriaci in tutte le campagne del secolo scorso, qualunque fosse la nazionalità della loro provenienza, è stata quindi indiscutibile e le rarissime eccezioni non possono dare alcun peso alle molte divagazioni ricamate dalla fervida fantasia di cronisti di parte, dai quali attinsero facile alimento, senza passarlo al vaglio di scrupolosi controlli, alcuni storiografi posteriori.

⁽⁸⁶⁾ Sembra persino un'ironia di pessimo gusto il telegramma con cui il comandante italiano annunciava ufficialmente l'esito dello scontro: « Siamo rimasti padroni del mare ». Questo telegramma reso pubblico dai giornali in un baleno, fece credere ad una vera e propria vittoria della nostra flotta.

Queste considerazioni valgono anche per i sei reggimenti veneti che l'Austria dislocò sul fronte prussiano durante la campagna del 1866. Un settimo, quello di provenienza triestina, fu inviato al fronte meridionale, e precisamente nella Valsugana. Recenti ricerche compiute sulla scorta di rigorosa documentazione, con l'ausilio di dati statistici comparativi, hanno provato che i comandi di quei reparti non lamentarono alcun caso di diserzione o di codardia. Dalle perdite in caduti, feriti, prigionieri, dispersi e dalle ricompense e decorazioni distribuite alla fine del conflitto si desume invece, senza ombra di dubbio, che tutti, gli ufficiali, i sottufficiali e la truppa compirono il proprio dovere, come del resto era naturale che accadesse in un esercito abituato, da antica tradizione, alla più oculata per quanto rigorosa disciplina⁽³⁷⁾.

Non si possono fare analoghe constatazioni invece, ma qui mancava appunto la lunga tradizione, mancava una vera e propria coscienza nazionale, circa i reparti arruolati, durante la medesima campagna, dalla parte italiana. Il fatto non ci può nè ci deve meravigliare. Il nostro era ancora ben lontano dall'essere un esercito italiano: era un agglomerato di uomini raccolti dai disciolti eserciti del Borbone, del pontefice, del granduca o dei duchi di Parma e di Modena. Quel che accadde nella marina prima e durante lo scontro di Lissa, a proposito di preparazione e di disciplina, è generalmente noto. La polemica seguita alla battaglia è culminata con il processo al Persano e la successiva pubblicazione delle lettere di Pier Carlo Boggio, corrispondente di guerra, naufragato con la nave ammiraglia, ritrovate con qualche relitto delle navi affondate sulle acque dell'Adriatico, hanno tolto ogni spunto alla possibilità di costruire luoghi comuni a questo proposito⁽³⁸⁾.

(37) La nota finale contiene esaurienti indicazioni bibliografiche su questo argomento. In particolare sottolineo il saggio *I veneti a Sadowa* e, nei due volumi *La campagna del 1866*, l'apparato critico che risponde alle numerose polemiche non ancora spente su alcuni episodi di quella guerra.

(38) Alle lettere del Boggio pubblicate nella *Campagna* citata e, da ERMANNO AMICUCCI nel volume *Pier Carlo Boggio caduto nella battaglia di Lissa*, edito a

Diverse e meno decise furono invece le considerazioni tramandate dalla storiografia tradizionale sulla campagna di Custozza, che fu persino definita come una « vittoria mancata ». Chi fece questa strana invenzione eufemistica non pensava forse che per l'uomo semplice « vittoria mancata » è sinonimo di sconfitta; ma, a parte ogni considerazione umoristica, che potrebbe sembrare per lo meno di discutibile buon gusto in questa sede, a noi pare che altri elementi potrebbero essere chiamati in causa per dimostrare che una vittoria vera, per noi, in quel momento, con la nostra preparazione materiale e soprattutto morale, con gli uomini e i mezzi a nostra disposizione, era impossibile.

Valgano due sole constatazioni, le quali, poichè vertono su fatti rigorosamente documentati, non ci consentono dubbi a questa affermazione. Quando giunsero sulla riva destra del Po i primi reparti militari italiani, che venivano inviati, dai vari centri di reclutamento, verso il fronte di una guerra che ormai si prevedeva imminente, le autorità austriache di frontiera: polizia politica e militare, guardia di finanza e posti militari si trovarono improvvisamente di fronte ad un problema, la cui soluzione impegnò immediatamente il comando supremo di Verona e gli organi centrali di Venezia e di Vienna fino al punto da causare contrasti di vedute e alla fine l'intervento dell'imperatore per disdire ordini precedentemente impartiti e già in corso di esecuzione.

Si trattava, come è facile arguire, del modo di accogliere e della destinazione da dare ai disertori italiani, che attraversavano clandestinamente il fiume, talvolta con armi e bagagli e persino in gruppi numerosi di cavalleria cogli stessi cavalli. I documenti esistenti in alcuni voluminosi cartoni nell'archivio di guerra di Vienna, dove sono diligentemente conservati anche i verbali degli interrogatori, parlano anche di « masse ». Il

Torino nel 1937, si possono aggiungere quelle del Tegethoff dirette all'amica Emma Lutterroth e pubblicate a Vienna nel 1926 col titolo *Tegethoffs Briefe an seine Freundin*.

comando supremo austriaco si trovò di fronte al dilemma: accoglierli o respingerli sull'altra riva del fiume. E nel primo caso, che l'arciduca Alberto, comandante in capo dell'armata del sud, non esitò ad accogliere con la lusinghiera prospettiva di alleggerire l'urto d'un avversario che disponeva di forze doppiamente più numerose delle sue, bisognava indicare subito il luogo di internamento. A Verona, d'accordo con il luogotenente di Venezia Toggenburg, si decise forse troppo affrettatamente, di convogliarli verso la capitale, dove avrebbero potuto essere utilmente occupati in lavori di fortificazioni, nella malaugurata ipotesi che i prussiani riuscissero ad avvicinarsi e a minacciarla di assedio. Francesco Giuseppe accolse in un primo momento la proposta e l'ordine trovò immediata esecuzione. Ma la perplessità di alcuni ministri, che vedevano pericoli di ribellioni o di ammutinamenti, difficoltà di vettovagliamenti e ingombri dei convogli ferroviari durante i trasporti fecero mutare le decisioni e così le autorità austriache dovettero costringere i nostri soldati a rimanere per forza fedeli alle loro bandiere.

Questi fatti, che avrebbero potuto essere valutati come episodi di poco peso, anche perchè, prescindendo dalla reazione austriaca, la loro durata non si sarebbe potuta prolungare oltre un paio di settimane, in quanto l'autorità militare italiana non avrebbe tardato ad assumere il controllo di tutto il movimento sulle acque del Po, ci consentono l'altra constatazione. Se risulta dimostrato, una volta di più, che l'esercito italiano, in quel momento, mancava per lo meno di quello spirito unitario, di cui era impregnato l'esercito austriaco, si può riconoscere che non erano completamente infondate le speranze nutrite da Vienna e da altri ambienti stranieri e nostrani su un completo sfacelo dello stato italiano per disgregazione interna.

E proprio queste speranze, che avevano distolto il governo austriaco dal riconoscimento ufficiale della realtà italiana sancita con il voto del 14 marzo 1861, indussero ad accettare la proposta avanzata da Francesco di Borbone, il 14 maggio 1866, al cognato Francesco Giuseppe, a mezzo del suo aiutante di campo, di organizzare una rivolta nell'Italia meridionale e in

Sicilia allo scopo di indebolire o annullare l'aggressività dei reggimenti inviati sul Mincio e sul Po.

E la proposta fu, non solo accettata come tale e ritenuta concreta, ma il piano fu persino finanziato con regolare delibera del consiglio dei ministri, che autorizzò l'accreditamento di una prima somma di un milione di franchi sul conto dello spodestato re delle Due Sicilie presso il banco Torlonia di Roma ⁽³⁹⁾.

Concludiamo queste divagazioni sulla storiografia italo-austriaca relativa alla campagna finita con l'annessione delle province venete al regno d'Italia, ricordando, per ultimo, l'episodio di Bezzecca del 21 luglio 1866. Non c'è bisogno di dire che anche in questo caso le due versioni sono completamente opposte. Vittoria garibaldina per gli autori nostrani ⁽⁴⁰⁾, e se ne parlò a lungo nell'occasione del primo centenario anche con l'emissione di un francobollo commemorativo. Vittoria austriaca per i nostri avversari. Si può soltanto sottolineare che le fonti documentarie conservate nell'archivio di guerra di Vienna e parzialmente pubblicate negli ultimi anni sono corredate di particolari e dati numerici, che sembrano irrefutabili, mentre non si può affermare la stessa cosa a proposito della documentazione garibaldina. La tradizione posteriore austriaca inoltre non lascia dubbi sull'esito di quello scontro, nè sembra raccoglierne per confutare o comunque rettificare l'opposta tradizione italiana. Fanno eccezione alcuni contributi derivati da ricerche compiute nei tempi più recenti, sotto l'impulso di una polemica non sempre serena, occasionata dalla nota questione alto-atesina ⁽⁴¹⁾. Durante le trattative che condussero alla conclusione della pace

⁽³⁹⁾ Per tutti i particolari su questo episodio rinvio alla bibliografia citata e alla nota finale di queste divagazioni.

⁽⁴⁰⁾ E' superfluo notare che il Rüstow era un emigrato politico prussiano volontario garibaldino e che quindi la sua opera *Der Krieg von 1866 in Deutschland und Italien politisch-militärisch beschrieben*, uscita a Zurigo nel 1866, va presa con molta cautela.

⁽⁴¹⁾ Si fa riferimento qui a qualche saggio di Hans Kramer, come *Der Krieg Österreichs im Süden vor 100 Jahren* pubblicato nel Kassiankalender di Bressanone, e a qualche altro di modeste proporzioni e pretese.

firmata a Vienna il 3 ottobre 1866 si parlò anche della sorte da riservare alle opere d'arte conservate nella galleria dell'Accademia di Venezia e la corrente più radicale tentò di far prevalere l'idea di farle trasportare in Austria per il Kunsthistorisches Museum di Vienna. Le argomentazioni addotte a sostegno di questa tesi dibattuta molto vivacemente in seno al consiglio dei ministri erano ritenute valide anche da una larga rappresentanza dell'opinione pubblica, specialmente dei circoli culturali della capitale, che le avevano fatte proprie in una petizione rivolta a questo scopo al governo. Quelle opere erano state portate a Parigi durante la dominazione francese di Venezia insieme a moltissime altre che, com'è noto, erano state saccheggiate, dal 1796 in poi, in tutte le città italiane cadute sotto la « liberazione » napoleonica. Dopo il congresso di Vienna Francesco I si era occupato personalmente, con moltissimo zelo anche durante un soggiorno parigino, per il loro recupero; si era reso conto della importanza che assumeva la restaurazione a Venezia anche sotto questo aspetto durante la prima visita alle città italiane a pace conclusa ed era più volte intervenuto mediante i canali diplomatici e personalmente presso il nuovo sovrano francese perchè la restituzione fosse completa. Il prezioso patrimonio non apparteneva dunque più alla città di Venezia e tanto meno allo stato italiano, sostenevano i difensori della tesi del trasporto delle opere in Austria, esso faceva parte di diritto dei beni della corona degli Asburgo. Prevalse tuttavia l'opinione moderata. Si disse che Venezia senza i suoi tesori d'arte avrebbe perduto molta parte del suo fascino e delle sue attrattive, che quei tesori, prescindendo da tutte le vicende subite negli ultimi decenni, facevano parte integrante di Venezia, e che, rimanendo nella loro sede naturale continuavano ad essere patrimonio del mondo intero, prima che dello stato italiano. La questione fu messa ai voti nella seduta del 6 agosto. Prevalse quello spirito di sano realismo, che portò al totale cambiamento di atmosfera dei rapporti fra l'Italia, ufficialmente riconosciuta come nuova realtà statale, e l'Austria. Le opere d'arte rimasero a Venezia e, sempre procedendo in questo nuovo spirito, sedici anni più tardi, nel 1882, si giunse alla conclu-

sione di quel trattato di alleanza, il quale, radicalmente rinnovato e perfezionato alla prima scadenza nel 1887, assicurò un lungo periodo di ben 32 anni di pace, che consentì al nostro paese di consolidare le nuove istituzioni e di risolvere, come lo consentivano i tempi e la volontà degli uomini, gravissimi problemi di politica interna economica e sociale, i quali avrebbero potuto altrimenti annullare le conquiste di libertà e di unità ancor molto recenti per poter resistere a scosse troppo violente.

A questo punto si potrebbero toccare altri aspetti della politica austriaca in Italia, laddove la sua influenza era diretta, come nel Lombardo-Veneto. Un lunghissimo discorso potrebbe essere riservato alla politica scolastica, che lasciò un'impronta tale nelle popolazioni di queste province, da differenziarle, anche per questo verso, da quelle di tutte le altre parti della penisola. Altri luoghi comuni, altri miti verrebbero così sottoposti a completa demolizione con il prevalere di una realtà incontestabile. Sull'argomento sono state già condotte a termine nell'ultimo decennio o sono in fase di avanzata maturazione, sotto la mia guida, parecchie dissertazioni di laurea ad opera di studenti della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova, che offrono un contributo molto valido alla conquista della verità, senza alcun attributo, alla quale solo aspira lo studioso della storia di tutti i tempi e di tutti i paesi ⁽⁴²⁾.

Si è potuto così dimostrare, per esempio, che l'Austria dispose la chiusura delle scuole di mutuo insegnamento, istituite in Lombardia specialmente ad opera di Federico Confalonieri, non perchè temesse, da esse, la diffusione di idee liberali pericolose per l'assolutismo monarchico e per l'ordine costituito, ma perchè, essendo scuole private, apparivano ed erano insostenibili in un paese, nel quale lo stato, con l'intervento periferico delle amministrazioni locali, si era assunto per legge il compito dell'istruzione popolare. Il sistema del mutuo insegnamento tendeva a liberare le amministrazioni comunali e, indirettamente i censiti, i possidenti, dal peso di dover provvedere al recluta-

(42) Ricordo qualcuna di queste tesi sotto la lettera g) della nota bibliografica.

mento e al pagamento dei maestri qualificati e ciò cozzava contro le disposizioni contenute nel Regolamento sull'istruzione elementare introdotto nel dicembre del 1818 anche nel regno lombardo-veneto.⁽⁴³⁾

Un altro luogo comune, largamente diffuso e sostenuto talvolta persino da storici austriaci⁽⁴⁴⁾ è quello che riguarda la politica economica perseguita dall'Austria nelle province italiane dopo il congresso di Vienna. Alla luce delle nuove ricerche risulta infatti dimostrato che le industrie tessili e i calzaturifici nel Veronese ripresero a fiorire immediatamente dopo il ritorno degli austriaci nel 1814, così che nel 1824 la produzione, in questi due importanti settori dell'economia, era più che raddoppiata rispetto agli ultimi dati relativi agli anni 1795-1796, quando cessava il governo della repubblica veneta. E' naturale che fosse così. I francesi avevano colpito ogni risorsa di vita fin dai tempi della loro prima dominazione con incredibili ruberie, furti, saccheggi, requisizioni, sequestri, balzelli, ed altre imposizioni di ogni genere. Poi è venuto Napoleone con incessanti esigenze dovute alle continue guerre⁽⁴⁵⁾. Finito tutto questo

(43) Anche su questo argomento, la bibliografia è molto abbondante e tale da sostenere la tesi corrente senza alcuna apparente possibilità di smentita. Si veda, a titolo di esempio, l'opera di K. R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel risorgimento*, uscita nella traduzione italiana, prima edizione, a Bari, nel 1940.

(44) Mi limito a ricordarne uno, il più autorevole, forse, degli storici contemporanei austriaci sensibili ai problemi economici: HEINRICH BENEDIKT. Di lui possono essere utilmente consultate, a questo proposito, *Die Monarchie der Gegensätze*, Vienna, 1947; *Die wirtschaftliche Entwicklung in der Franz-Joseph-Zeit*, Vienna, 1958; *Kaiseradler über dem Apennin*, Vienna, 1964 e altri saggi o recensioni sparse variamente in riviste.

(45) E' noto che Napoleone usava ricorrere a nuove imposte per far fronte alle imponenti necessità militari. Le richieste finivano per gravare principalmente sulla proprietà fondiaria, che in quei tempi era quasi l'unica fonte di reddito. E quando la proprietà non riusciva a pagare puntualmente le imposte aumentate dalle sovrimeposte straordinarie di guerra, erano obbligate le amministrazioni comunali a fare le anticipazioni senza avere sempre la garanzia dei rimborsi da parte dei contribuenti morosi, specialmente dei possidenti di estensioni modeste o di fondi poveri e forniti di redditi molto bassi. I comuni ricorrevano allora alle servitù livellari, per assicurarsi il recupero delle anticipazioni sostenute. Col passar del tempo quei livelli, mai cancellati, perdettero d'importanza per la svalutazione della moneta e così, oggi ancora, dopo più di un secolo e mezzo, in molti comuni, specie nelle zone più povere e aride del Friuli, sulla proprietà fondiaria risultano iscritte quelle antiche servitù, spesso nella impressionante proporzione di un terzo dell'intero patrimonio fondiario.

stato di anormalità e ritornata la pace, è naturale che l'economia riprendesse a salire. Non è invece naturale che l'Austria abbia perseguito una politica contraria a questa ripresa per favorire le industrie tessili e calzaturiere della Boemia. I dati statistici e la documentazione originale vengono dimostrando anche che l'industria del ferro e le fabbriche di armi, vecchia tradizione dell'economia bresciana, ripresero a rifiorire nei primi anni della nuova dominazione di Vienna, malgrado le restrizioni imposte all'esportazione intese ad impedire i rifornimenti di materiale bellico ai greci in rivolta.

Angelo Filipuzzi

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per chi volesse approfondire gli argomenti, ai quali si è potuto fare qui sopra soltanto un rapido cenno, per non uscire dai limiti imposti dalla circostanza, aggiungiamo ora alcune indicazioni bibliografiche. Ci limitiamo, naturalmente, ai saggi e alle opere più recenti, le quali possono offrire con il loro corredo di annotazioni e di richiami l'opportunità di allargare il campo di studio conformemente ai desideri degli ascoltatori e dell'eventuale lettore. Per ulteriore comodità raccogliamo le indicazioni in alcuni dei punti principali esaminati nel corso dell'esposizione:

a) Sulla pretesa aspirazione austriaca ad ingrandire i propri domini in Italia cfr. PIETRO SILVA, *La Monarchia di Luglio e l'Italia*, Torino, 1917, p. 176, 181 e passim.; ANGELO FILIPUZZI, *Pio IX e la politica austriaca in Italia dal 1815 al 1848*, Firenze, 1959. Quest'opera serve anche ad illustrare gli interventi austriaci del 1831 e del 1832, il conclave del 1846 e l'incidente di Ferrara del 1847.

b) Per il conclave del 1846, oltre ai lavori richiamati nelle note, può essere utilmente studiata l'opera di F. ENGEL-JANOSI *Österreich und der Vatikan*, vol. I (1846-1903), uscita a Graz (ed. Styria) nel 1958; quella di E. E. Y. HALES, *Pio Nono - A Study in European politics*, uscita a Londra nel 1952; quella di GIACOMO MARTINA, *Pio IX e Leopoldo II*, uscita a Roma nel 1967.

c) Sull'incontro di Vignale cfr. FRANCO VALSECCHI, *Il risorgimento e l'Europa - L'alleanza di Crimea*, II ed., Firenze, 1968; A. FILIPUZZI, *La pace di Milano*, Roma, 1955. La bibliografia richiamata in queste due opere consente anche l'approfondimento di temi strettamente legati al principale, quali la mediazione anglo-francese del 1848-49, ecc. cfr. anche di A. FILIPUZZI, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il regno di Sardegna*, Roma, 1961, 2 voll.

d) Sulla disciplina dell'esercito austriaco, oltre alle molte opere di carattere generale, cfr. il saggio di A. FILIPUZZI, *I Veneti a Sadowa* (1866), in « Critica storica », n. 4, 1967. Per le perdite dell'Austria nelle campagne d'Italia cfr. invece le diverse pubblicazioni ufficiali dello stato maggiore e del Kriegsministerium, nelle quali sono contenute complete tabelle statistiche. Sulle cinque giornate di Milano la bibliografia è vastissima a cominciare dalla *Relazione* di CARLO CATTANEO ripubblicata a cura di Cesare Spellanzon, Torino, 1949.

e) Sulla crisi Baldasseroni cfr. ARMANDO SAITTA, *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il granducato di Toscana*, Roma, 1964 e A. FILIPUZZI, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il granducato di Toscana*, Roma 1964-1969, 5 voll.

f) Sulla guerra del 1866 cfr. A. FILIPUZZI, *L'Austria di fronte all'unificazione dell'Italia (dal 1859 al riconoscimento ufficiale del regno)*, in « Atti dell'Accademia di Udine », 1960-1963. A. FILIPUZZI, *La campagna del 1866 nei documenti austriaci*, vol. I, *Le operazioni navali*, vol. II, *Le operazioni terrestri*, Padova, 1966; RICCARDO GASPARI, *Per Trento e Trieste l'amara prova del 1866*, Trento, 1968, 2 voll.; RICHARD BLASS, *Il problema veneto e l'Europa 1859-1866*, vol. I, *Documenti austriaci*, Venezia, 1966, e l'aggiunta *Memoria*.

In questi giorni è uscito a Vienna anche il I volume della VI serie dei verbali del consiglio dei ministri austriaci riferentisi al periodo 29 luglio 1865-66 marzo 1866 presieduto dal conte Belcredi a cura di Horst, Brettner e Messler con prefazione di F. Engel-Janosi. A titolo di generale orientamento può essere utilmente consultata l'opera di PIERO PIERI *Storia militare del risorgimento*, pubblicata a Torino nel 1962. Sulla sua documentazione storiografica si tenga presente quanto abbiamo già segnalato in nota nel saggio *I veneti a Sadowa* più sopra richiamato. Per la storia degli avvenimenti friulani del 1866 è particolarmente utile la consultazione del volume di TIZIANO TESSITORI, *Friuli 1866*, pubblicato a Udine nel primo centenario dell'annessione del Friuli al regno d'Italia.

g) Le tesi che possono essere utilmente consultate su questo argomento per il contributo dato alla conoscenza dei problemi qui sopra segnalati sono: G. FERRO, *La politica scolastica dell'Austria nelle province venete dal 1814 al 1848*, 1969; GIUSEPPE PIERANTONI, *Aspetti di vita economica e realizzazioni sociali a Schio fra il 1860 e il 1880*, 1970; SILVANA TICOZZI, *Saccheggi, requisizioni, aggravi economici imposti dai francesi a Verona durante l'occupazione della città (1 giugno 1796 - 21 gennaio 1798)*, 1971; GIUSEPPE TOMASI, *La presenza protestante in Toscana nel decennio 1849-1859*, 1971; LUISA BARUFALDI, *Caratteri e problemi dell'istruzione primaria a Venezia dal 1860 al 1870*, 1972; CARLO CALLEGARI, *L'industria del ferro in Valle Sabbia dal 1815 al 1859*, 1972; SERGIO MURARI, *Aspetti economici della città di Verona nel primo decennio della seconda dominazione austriaca (1814-1824)*, 1972; ANGELO OLIBONI, *L'istruzione pubblica sulla riva benacense bresciana dal 1815 al 1835*, 1972; FABIO SANDRI, *Francesco Maria Milesi patriarca di Venezia nei primi anni della restaurazione*, 1972.

FRAMMENTI OVIDIANI
DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

(Mss. 836.A.1; 836.A.2; 836.C)

Tra i manoscritti della Biblioteca comunale di Udine vi sono tre frammenti di opere ovidiane. Si trovano nel ms. 836 insieme ad altre pergamene che contengono altre cose e sono di epoche diverse. Il titolo del manoscritto è « *Frammenti di codici membranacei dei secc. XIV. XV. XVII. XVIII* ». Per quanto riguarda la conoscenza di Ovidio sappiamo che egli fu noto durante il medio evo ⁽¹⁾. Per quanto attiene in particolare il Friuli, la sua conoscenza ebbe una certa diffusione. Possiamo infatti trovarlo tra le fonti del « *Welscher Gast* » di Tomasino de' Cerchiarì cividalese, morto verso la metà del 1200 ⁽²⁾; compare nel poema senza titolo sull'amore del Capretto (1427-1504) ⁽³⁾; lo troviamo tra le note dei prestiti di libri di un notaio cividalese del 1400 ⁽⁴⁾; veniva insegnato nelle scuole in quel secolo ⁽⁵⁾. Non fa meraviglia perciò trovare dei frammenti di sue opere.

Per quanto riguarda la tradizione ovidiana sappiamo che essa è piuttosto complessa ed in particolare per quanto riguarda le « *Metamorfosi* » siamo ben lungi da risultati definitivi; siamo però certi della continuazione di edizioni anche nel medio evo e di commistioni antiche ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1962, p. 387.

⁽²⁾ F. FATTORELLO, *Cultura e lettere in Friuli nei secoli XIII e XIV*, Udine, 1934, p. 34.

⁽³⁾ F. FATTORELLO, *La cultura del Friuli nel Rinascimento*, Udine, 1938, p. 34.

⁽⁴⁾ Ibid., p. 67.

⁽⁵⁾ Ibid., p. 42.

⁽⁶⁾ G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, cit., pp. 385-390.

Il primo frammento è:

Ms.836.A.1, membr., mm. 215 × 205, carte 2.

Ovidius Naso. *Heroides*. XIV, vv. 116-132; XVI, vv. 1-6:
13-37; 150-172; 179-203 (').

Heroidum XIV

[Nam mihi quot fratres, totidem] periere sorores;
[Accipiat lacrimas utraque tur]ba meas.
[En, ego, quod vivis, poenae crucianda] reservor;
120 [Quid fiet] sonti, cum rea laudis agar?
[Et consanguineae] quondam [cantesima] turbe
Infelix uno fratre man[te] cadam.
At tu, siqua pie est tenere, tibi cura sororis,
Quodque tibi tribui munera, dignus habes,
125 Vel fer opem, vel dede neci defunctaque vita
Corpora furtivis insuper adde rogis
Et sepli lacrimis perfusa fidelibus ossa,
Sculptaque sint titulo nostra sepulcra brevi:
« Exul Hypermestra, pretium pietatis iniquum,
130 Quam mortem fratri depulit, ipsa tulit ».
Scribere plura libet, sed pondere lassa catene
Est manus et vires subtrahit ipse timor.
Hanc epistulam scribit Paris Helene.

Heroidum XVI

Hanc tibi Priamides mitto, Ledaëa, salutem,
Quae tribui sola te mihi dante potest.
Eloquar an flame non est opus indice note
Et plus quam vellem iam meus extat amor?
5 Ille quidem malim lateat, dum tempora dentur
Letitie mixtos non habitura metus.
[Sed male dissimulo; quis enim celaverit ignem,
Lumine qui semper proditur ipse suo?
Si tamen expectas vocem quoque rebus ut addam,

(') Un foglietto che si trova unito al frammento nel ms. porta scritto: 824.
A (1 e 2). P. Ovidii Nasonis. *Heroides*. Folio membr. del sec. XIV. Frammenti dell'Eroidi (mutilo nella parte superiore). 1. Fine dell'Epistola XIV d'Ipermestra a Linceo.
2. Segue. Principio e parte dell'Epistola XVI di Paride ad Elena.

- 10 Uror; habes animi nuntia verba mei.
Parce, precor, fasso nec vultu cetera duro
Perlege sed formae conveniente tuae].
Iamque illud gratum est, [quod epistula nostra recepta]
Spem facit hoc recipi me quoque posse modo.
- 15 Que rata sit, nec te frustra promiserit, opto,
Hoc mihi quae suasit, mater Amoris, iter.
Nam ego divino monitu (ne nesciam pecces)
Adveor⁽¹⁾ et cepto non leve numen adest.
Premia magna quidem sed non indebita posco;
- 20 Pollicita est thalamo te Citharea meo.
Hac duce Sigeo dubias a litore feci
Longa Perheçcea (?) per freta pupe vias;
Illa dedit faciles auras ventosque secundos;
In mare nimirum⁽¹⁾ ius habet orta mari.
- 25 Perstet et ut pectori, sic pectoris adiuvet estum;
Deferat in portus et mea vota suos.
Attulimus flamas, non hic invenimus, illas;
Hae mihi tam longe causa fuere viae.
Nam neque tristis yemps neque nos huc appulit error;
- 30 Trenaris est classe terra petita mee.
Nec me crede fretum merces portante carina
Scindere (quas habeo, dii tueantur opes!)
Nec venio Grayas veluti spectator ad urbes
(Opida sunt regni divitiora mei);
- 35 Te peto, quam pepigit lecto Venus aurea nostro;
Et prius optavi quam mihi nota fores;
Ante tuos animo vidi quam lumine vultus;
.
- 150 Et visa es tanto digna rapina viro,
More tue gentis nitida dum nuda palestra
Ludis et es nudis femina mixta viris.
Quod rapuit, laudo; minor quod reddidit umquam;
Tam bona constanter prada tenenda fuit.
- 155 Ante recessisset caput hoc cervice cruenta
Quam tu de thalamis abstrahere meis.

- Tene manus umquam nostrae dimittere vellerit!
Tene meo paterer vivus abire sinu!
Si reddenda fores, aliquid tamen ante tulissem,
160 Nec Venus ex toto nostra fuisset iners;
Vel tua virginitas esset libata vel illud
Quod poterat salva virginitate rapi.
Da modo te; quae sit Paridis constantia nosces;
Flama rogi flamas finiet una meas.
165 Praeposui⁽¹⁾ regnis ego te, quae maxima quondam
Pollicita⁽¹⁾ est nobis nupta sororque Iovis,
Dumque tuo possem circumdare brachia collo,
Contenta est virtus Pallade dante mihi.
Cum Venus et Juno Pallasque in vallibus Ide
170 Corpora iudicio supposuere meo
non piget aut umquam stulte legisse videbor;
Permanet in voto mens mea firma suo.
Spem modo ne nostram fieri patiare caducam,
Deprecor, o tanto digna labore peti!
175 [Non ego coniugium generosae degener opto,
Nec mea, crede mihi, turpiter uxor eris:
Pliada, si quaeres, in nostra gente Iovemque
Invenies, medios ut taceamus avos.
Sceptra parens Asiae, qua nulla beatior ora est,
180 Finibus immensis vix obeunda tenet].
Innumeras urbes atque aurea [tectata videbis].
Quaeque dices temp[pla] decere deos.
Ilion adspicies firmataque turribus [altis]
Menia, Phebee structa canore lire.
185 Quid tibi de turba narrem numeroque virorum?
Vix populum tellus sustinet illa suum.
Occurrent denso tibi Troades agmine matres
Nec capient Phrigias atria nostra nurus.
O quotiens dices « quam pauper Achaia nostra est! ».
190 Una domus quaevis urbis habebit opes.
Nec mihi fas fuerit virum contemnere Sparten;
In qua tu nata es, terra mihi beata est;
Parca sed est Sparte, tu cultu divite digna;

- Ad talem formam non facit iste locus;
 195 Hanc faciem largis sine fine paratibus uti
 Deliciisque decet luxuriare novis.
 Cum videas cultus nostra de gente virorum,
 Qualem Dardanias credis habere nurus?
 Da modo te facilem nec dedignare maritum,
 200 Rure Therapnaeo ⁽¹⁾ nata puella, Phrygem ⁽²⁾.
 Phryx ⁽¹⁾ erat et nostro genitus ⁽²⁾ de sanguine, qui nunc
 Cum diis potando nectare ⁽¹⁾ miscet aquas.
 Phix erat Aurorae coniunx; tamen abstulit illum
 Extremum Noctis que dea finit iter.
 Phix etiam Anchises, volucrum cui mater Amorum.

Trascrizione delle note

Heroidum XVI.

3 In parte ista ostendit quare... bit. / 13 Nec gratulabatur / 18 ⁽¹⁾ duchor / 24 ⁽¹⁾ tra parentesi, ma di mano diversa da quella dello scrittore del testo. / 157 Id est dictum / 158 id est non patere / 163 Nunc ponit eodem dubium / 165 ⁽¹⁾ O clent (?) / 166 ⁽²⁾ Prevaluit ei Rabis / 200 ⁽¹⁾ Id est Grecia ⁽²⁾ Troyani / 201 ⁽¹⁾ Troianus ⁽²⁾ natus / 202 ⁽¹⁾ Cum potu ...rici /.

La pergamena fu usata come copertina di un volume. Con la lampada di Wood è stato possibile leggere qua e là « *Bullettarum liber incipiens ab anno 1548 finensque ad anno 1556* »; « *Liber Bullettatum 1548... februarii* »; « *In presenti libro sunt quedam bullette de meo Pre...* »; vi sono poi delle prove di penna.

La parte alta della pergamena è stata tagliata per pareggiarla col formato del volume da copertinare, per cui mancano i primi tre versi di ogni pagina; ognuna delle quali constava di diciotto versi.

Dall'ultimo verso della carta 1 v al primo della carta 2 r mancano 113 versi; è dunque evidente che mancano due carte.

La scrittura è gotica libraria italiana dei secoli XIII-XIV. La a è aperta nella parte superiore col cappello; la d è onciale; la i ha il trattino ma non sempre; la r è diritta, ma rotonda dopo la o; la s è diritta, ma rotonda in fine di parola; la t ha

FRAMMENTI OVIDIANI
DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

(Mss. 836.A.1; 836.A.2; 836.C)

Tra i manoscritti della Biblioteca comunale di Udine vi sono tre frammenti di opere ovidiane. Si trovano nel ms. 836 insieme ad altre pergamene che contengono altre cose e sono di epoche diverse. Il titolo del manoscritto è « *Frammenti di codici membranacei dei secc. XIV. XV. XVII. XVIII* ». Per quanto riguarda la conoscenza di Ovidio sappiamo che egli fu noto durante il medio evo ⁽¹⁾. Per quanto attiene in particolare il Friuli, la sua conoscenza ebbe una certa diffusione. Possiamo infatti trovarlo tra le fonti del « *Welscher Gast* » di Tomasino de' Cerchiarì cividalese, morto verso la metà del 1200 ⁽²⁾; compare nel poema senza titolo sull'amore del Capretto (1427-1504) ⁽³⁾; lo troviamo tra le note dei prestiti di libri di un notaio cividalese del 1400 ⁽⁴⁾; veniva insegnato nelle scuole in quel secolo ⁽⁵⁾. Non fa meraviglia perciò trovare dei frammenti di sue opere.

Per quanto riguarda la tradizione ovidiana sappiamo che essa è piuttosto complessa ed in particolare per quanto riguarda le « *Metamorfosi* » siamo ben lungi da risultati definitivi; siamo però certi della continuazione di edizioni anche nel medio evo e di commistioni antiche ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1962, p. 387.

⁽²⁾ F. FATTORELLO, *Cultura e lettere in Friuli nei secoli XIII e XIV*, Udine, 1934, p. 34.

⁽³⁾ F. FATTORELLO, *La cultura del Friuli nel Rinascimento*, Udine, 1938, p. 34.

⁽⁴⁾ Ibid., p. 67.

⁽⁵⁾ Ibid., p. 42.

⁽⁶⁾ G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, cit., pp. 385-390.

Il primo frammento è:

Ms.836.A.1, membr., mm. 215 × 205, carte 2.

Ovidius Naso. *Heroides*. XIV, vv. 116-132; XVI, vv. 1-6:
13-37; 150-172; 179-203 (').

Heroidum XIV

[Nam mihi quot fratres, totidem] periere sorores;
[Accipiat lacrimas utraque tur]ba meas.
[En, ego, quod vivis, poenae crucianda] reservor;
120 [Quid fiet] sonti, cum rea laudis agar?
[Et consanguineae] quondam [cantesima] turbe
Infelix uno fratre man[te] cadam.
At tu, siqua pie est tenere, tibi cura sororis,
Quodque tibi tribui munera, dignus habes,
125 Vel fer opem, vel dede neci defunctaque vita
Corpora furtivis insuper adde rogis
Et sepli lacrimis perfusa fidelibus ossa,
Sculptaque sint titulo nostra sepulcra brevi:
« Exul Hypermestra, pretium pietatis iniquum,
130 Quam mortem fratri depulit, ipsa tulit ».
Scribere plura libet, sed pondere lassa catene
Est manus et vires subtrahit ipse timor.
Hanc epistulam scribit Paris Helene.

Heroidum XVI

Hanc tibi Priamides mitto, Ledaëa, salutem,
Quae tribui sola te mihi dante potest.
Eloquar an flame non est opus indice note
Et plus quam vellem iam meus extat amor?
5 Ille quidem malim lateat, dum tempora dentur
Letitie mixtos non habitura metus.
[Sed male dissimulo; quis enim celaverit ignem,
Lumine qui semper proditur ipse suo?
Si tamen expectas vocem quoque rebus ut addam,

(') Un foglietto che si trova unito al frammento nel ms. porta scritto: 824.
A (1 e 2). P. Ovidii Nasonis. *Heroides*. Folio membr. del sec. XIV. Frammenti dell'Eroidi (mutilo nella parte superiore). 1. Fine dell'Epistola XIV d'Ipermestra a Linceo.
2. Segue. Principio e parte dell'Epistola XVI di Paride ad Elena.

- 10 Uror; habes animi nuntia verba mei.
Parce, precor, fasso nec vultu cetera duro
Perlege sed formae conveniente tuae].
Iamque illud gratum est, [quod epistula nostra recepta]
Spem facit hoc recipi me quoque posse modo.
- 15 Que rata sit, nec te frustra promiserit, opto,
Hoc mihi quae suasit, mater Amoris, iter.
Nam ego divino monitu (ne nesciam pecces)
Adveor⁽¹⁾ et cepto non leve numen adest.
Premia magna quidem sed non indebita posco;
- 20 Pollicita est thalamo te Citharea meo.
Hac duce Sigeo dubias a litore feci
Longa Perheçcea (?) per freta pupe vias;
Illa dedit faciles auras ventosque secundos;
In mare nimirum⁽¹⁾ ius habet orta mari.
- 25 Perstet et ut pectori, sic pectoris adiuvet estum;
Deferat in portus et mea vota suos.
Attulimus flamas, non hic invenimus, illas;
Hae mihi tam longe causa fuere viae.
Nam neque tristis yemps neque nos huc appulit error;
- 30 Trenaris est classe terra petita mee.
Nec me crede fretum merces portante carina
Scindere (quas habeo, dii tueantur opes!)
Nec venio Grayas veluti spectator ad urbes
(Opida sunt regni divitiora mei);
- 35 Te peto, quam pepigit lecto Venus aurea nostro;
Et prius optavi quam mihi nota fores;
Ante tuos animo vidi quam lumine vultus;
.
- 150 Et visa es tanto digna rapina viro,
More tue gentis nitida dum nuda palestra
Ludis et es nudis femina mixta viris.
Quod rapuit, laudo; minor quod reddidit umquam;
Tam bona constanter prada tenenda fuit.
- 155 Ante recessisset caput hoc cervice cruenta
Quam tu de thalamis abstrahere meis.

- Tene manus umquam nostrae dimittere vellerit!
Tene meo paterer vivus abire sinu!
Si reddenda fores, aliquid tamen ante tulissem,
160 Nec Venus ex toto nostra fuisset iners;
Vel tua virginitas esset libata vel illud
Quod poterat salva virginitate rapi.
Da modo te; quae sit Paridis constantia nosces;
Flama rogi flamas finiet una meas.
165 Praeposui⁽¹⁾ regnis ego te, quae maxima quondam
Pollicita⁽¹⁾ est nobis nupta sororque Iovis,
Dumque tuo possem circumdare brachia collo,
Contenta est virtus Pallade dante mihi.
Cum Venus et Juno Pallasque in vallibus Ide
170 Corpora iudicio supposuere meo
non piget aut umquam stulte legisse videbor;
Permanet in voto mens mea firma suo.
Spem modo ne nostram fieri patiare caducam,
Deprecor, o tanto digna labore peti!
175 [Non ego coniugium generosae degener opto,
Nec mea, crede mihi, turpiter uxor eris:
Pliada, si quaeres, in nostra gente Iovemque
Invenies, medios ut taceamus avos.
Sceptra parens Asiae, qua nulla beatior ora est,
180 Finibus immensis vix obeunda tenet].
Innumeras urbes atque aurea [tectata videbis].
Quaeque dices temp[pla] decere deos.
Ilion adspicies firmataque turribus [altis]
Menia, Phebee structa canore lire.
185 Quid tibi de turba narrem numeroque virorum?
Vix populum tellus sustinet illa suum.
Occurrent denso tibi Troades agmine matres
Nec capient Phrigias atria nostra nurus.
O quotiens dices « quam pauper Achaia nostra est! ».
190 Una domus quaevis urbis habebit opes.
Nec mihi fas fuerit virum contemnere Sparten;
In qua tu nata es, terra mihi beata est;
Parca sed est Sparte, tu cultu divite digna;

l'asta verticale che sorpassa bene il tratto orizzontale e si distingue dalla c. Le iniziali dei versi sono maiuscole e vi sono varie abbreviazioni.

In vari luoghi vi sono parole di commento interlineate in gotica corsiva. Non è facile dire a quale tradizione appartenga questo frammento.

La maggior parte delle volte la sua lezione concorda con G, per la esattezza 11 volte, ma ci sono anche 5 concordanze con p, 4 con p2, 2 con Damsté, 2 con i codd. rec., 1 con G2, 1 con Heinsius, 1 con p1, 1 con vulg. I versi 169 e 170 non si trovano nelle tradizioni conosciute dall'editore da noi seguito.

Il secondo frammento è:

836.A.2. Membran., mm. 285 × 200, carte 1.

Ovidius Naso, P. Heroides. VIII, vv. 103-122; IX, vv. 1-39⁽⁸⁾.

Heroidum VIII

- Pirus habet captam reduce et victore perente;
Et minus a nobis dirupta Troya fuit.
105 Cum tamen altus equis Titan radiantibus instat,
Perfruor infelix liberiore malo;
Nox ubi me thalamis ullulantem et acerbe gementem
Condidit et mesto procubuique thoro,
Pro sompno lacrimis oculi fungunt ab ortis;
110 Quaque licet, fugio sicut ab hoste viro.
Sepe malis stupeo rerumque ablita locique
Ignara tetigi Schyria membra manu,
Utque nephas sensi, male corpora tacta relinquo
Et michi polutas credor habere manus.
115 Sepe Neoptolomi pro nomine nomen Horestis
Exit et errorem vocis et omen amo.
Per genus infelix oro generisque parentem,
Qui freta, qui terras et sua regna quatit⁽¹⁾,
Per patris ossa tui, patrui mihi, quae tibi debent

⁽⁸⁾ Un foglietto unito alla pergamena nel fascicolo dice: «P. Ovidii Nasonis. Heroides. 1 Foglio membran. sec. XV. Frammenti dell'Eroidi. Fine (10 distici) dell'Epistola VIII di Ermione ad Oreste. 2. 39 versi del principio dell'Epistola IX di Deianira ad Ercole. Dono del Conte Antonino di Prampero. 25 luglio 1880 ».

l'asta verticale che sorpassa bene il tratto orizzontale e si distingue dalla c. Le iniziali dei versi sono maiuscole e vi sono varie abbreviazioni.

In vari luoghi vi sono parole di commento interlineate in gotica corsiva. Non è facile dire a quale tradizione appartenga questo frammento.

La maggior parte delle volte la sua lezione concorda con G, per la esattezza 11 volte, ma ci sono anche 5 concordanze con p, 4 con p2, 2 con Damsté, 2 con i codd. rec., 1 con G2, 1 con Heinsius, 1 con p1, 1 con vulg. I versi 169 e 170 non si trovano nelle tradizioni conosciute dall'editore da noi seguito.

Il secondo frammento è:

836.A.2. Membran., mm. 285 × 200, carte 1.

Ovidius Naso, P. Heroides. VIII, vv. 103-122; IX, vv. 1-39⁽⁸⁾.

Heroidum VIII

- Pirus habet captam reduce et victore perente;
Et minus a nobis dirupta Troya fuit.
105 Cum tamen altus equis Titan radiantibus instat,
Perfruor infelix liberiore malo;
Nox ubi me thalamis ullulantem et acerbe gementem
Condidit et mesto procubuique thoro,
Pro sompno lacrimis oculi fungunt ab ortis;
110 Quaque licet, fugio sicut ab hoste viro.
Sepe malis stupeo rerumque ablita locique
Ignara tetigi Schyria membra manu,
Utque nephas sensi, male corpora tacta relinquo
Et michi polutas credor habere manus.
115 Sepe Neoptolomi pro nomine nomen Horestis
Exit et errorem vocis et omen amo.
Per genus infelix oro generisque parentem,
Qui freta, qui terras et sua regna quatit⁽¹⁾,
Per patris ossa tui, patrui mihi, quae tibi debent

⁽⁸⁾ Un foglietto unito alla pergamena nel fascicolo dice: «P. Ovidii Nasonis. Heroides. 1 Foglio membran. sec. XV. Frammenti dell'Eroidi. Fine (10 distici) dell'Epistola VIII di Ermione ad Oreste. 2. 39 versi del principio dell'Epistola IX di Deianira ad Ercole. Dono del Conte Antonino di Prampero. 25 luglio 1880 ».

- 120 Quod sic sub tumulo fortiter ulta ia[cent,]
Aut ego praemoriar primoque extinguar [in] aevo,
Aut ego Tantalidae Tantalus uxor ero.

Heroidum IX

- Deianira Herculi.
1 [G]ratulor Oetaliam titulis accedere nostris;
Victorem victae subcubuisse queror.
Fama Pellagiades subito pervenit in urbes
Decolor et factis inficienda tuis,
5 Quem numquam Iuno seriesque immensa laborum
Fregerit, huic Iolem imposuisse iugum.
Hoc velit Hauristeus, velit hoc germana Tonantis,
Letaque sit vitae labe noverca tue,
At non ille venis, cui nox (sic creditur) una
10 Non tanti ut tantus concipere fuit.
Plus tibi quam Iuno nocuit Venus; illa premendo
Subtulit, hec humilis sub pede colla tenet.
Respice vindicibus peccatum viribus orbem,
Qua latam Nereus ceruleus ambit humum;
15 Sed tibi pax terre, se tota equora debent;
Implesti meritis solus utramque domum;
Quod te laturum est, celum prius ipse tulisti;
Hercule supposito sydera fulsit Atals.
Quid nisi notitia est misero quaesita pudori,
20 Si maculas stupri facta priora nota?
Tene ferunt geminos presisse tenaciter angues,
Cum tener in cunis iam Iove dignus eras?
Cepisti melisu quam desinis; ultima primis
Cedunt; dissimiles hic vir et ille puer.
25 Quem non mille fere, quem non Stenelerius hostis,
Non potuit Iuno vincere, vincit Amor.
At bene nupta feror, quia nominor Herculis uxor
Sitque socer rapid [is] qui tonat altus equis.
Quam male inaequales veniunt ad aratra iuveni,
30 Tam premitur magno coniuge nupta minor;
Non honor est sed onus species lesura ferentes;

- Siqua voles apte nubere, nube pari
 Vir mihi semper abest, et coniuge notior hospes
 Monstraque terribiles persequiturque feras;
 35 Ipsa domo vidua votis operata pudicis
 Torqueor, infesto ne vir ab hoste cadat;
 Inter serpentes apros avidosque leones
 Iactor et esuros verno per ossa canes.
 Me pecudum fibre simulacraque inania sompni.

La pergamena servì da copertina di qualche volume e ne ha sofferto.

La scrittura è gotica libraria del secolo XIV. La *a* è spesso chiusa nella parte superiore; la *d* è onciale; la *i* ha il trattino diacritico; la *r* è diritta, rotonda dopo le lettere curve, ma non sempre; la *s* è diritta, ma rotonda in fine di parola; la *t* ha il trattino orizzontale che spesso si allunga da ambedue le parti dell'asta verticale e si distingue dalla *c*; la *u* è rotonda, ma ha la forma acuta in principio di parola.

La pergamena doveva far parte di un manoscritto destinato ad essere miniato, come si nota dalla mancanza della *G* iniziale del v.1, IX al posto della quale c'è uno spazio maggiore di quello occupato dalle altre iniziali, lasciato in bianco.

La lezione concorda 6 volte con P, 3 con G, 2 con codd., 1 con P1, 1 con N.

Il terzo frammento è:

836.C., Membran., mm. 300 × 210, carte 1.

Ovidius Naso, P. Metamorphoseon. VII, vv. 51-138 ⁽⁹⁾.

Ergo ego germanam fratremque patremque deosque
 Et natale solum, ventis ablata, relinquam?
 Nempe pater sevus, nempe est mea barbara tellus,
 Frater adhuc infans; stant mecum vota sororis;

⁽⁹⁾ Il foglietto unito alla pergamena nel fascicolo contenente il ms. dice: « 836-C. Ovidio. Metamorfosi. Libro VII - fabula I. Verso 51 e seg. Verificato 7 febbraio 908. Contiene alcune varianti o meglio scorrezioni ». Inoltre vi sono le seguenti scritte a matita, cancellate con dei tratti: « 824. / Valerio Flacco? Traduz. latina di Apollonio Rodio? ».

- 55 Maximus inter me deus est. Non magna relinquam,
Magna sequar ⁽¹⁾; titulum servate ⁽²⁾ puppis Archive ⁽³⁾
Notitiamque loci melioris ⁽¹⁾ et opida ⁽²⁾, quorum ⁽³⁾
Hic quos fama viget, cultusque artesque locorum ⁽¹⁾,
Quemque ⁽¹⁾ ego cum rebus quas ⁽²⁾ totus possidet orbis
- 60 Esonidem ⁽¹⁾ mutasse velim; quo coniuge felix
Et diis cara ⁽¹⁾ ferar et vertice ⁽²⁾ sidera ⁽³⁾ tangam ⁽⁴⁾.
Quid ⁽¹⁾ quod nescio qui mediis incurrere undis ⁽²⁾
Dicuntur montes et ratibus ⁽¹⁾ inimica ⁽²⁾ Caridis
- 65 Nunc ⁽¹⁾ sorbere fretum, nunc reddere, cinctaque sevis
Scilla ⁽¹⁾ rapax canibus Siculo latrare profundo?
Nempe tenens quod amo gremioque in Yasonis Herens
Per freta longa ferar; nichil illum ⁽¹⁾ amplexa timebo ⁽²⁾,
Aut, siquid ⁽¹⁾ metuam, metuam de coniuge ⁽²⁾ solo.
Coniugiumne ⁽¹⁾ putas speciosaque nomina culpe ⁽²⁾
Coniugiumne ⁽¹⁾ putas speciosaque nomina culpe ⁽²⁾
- 70 Imponis, Medea, tue? Quin aspice ⁽¹⁾ quantum
Aggrediare ⁽¹⁾ nefas et, dum licet, effuge crimen ».
Dixit et ante oculos rectum pietasque ⁽¹⁾ pudorque ⁽²⁾
Constiterant ⁽¹⁾ et ⁽²⁾ vieta dabat iam terga Cupido ⁽³⁾.
Ibat ⁽¹⁾ ad antiquas ⁽²⁾ Hecades Perseidos ⁽³⁾ aras,
- 75 Quas nemus umbrosiis secretaque silva tegebant ⁽¹⁾,
Et iam fractus ⁽¹⁾ erat pulsusque resederat ardor ⁽²⁾,
Cum videt Esonidem ⁽¹⁾, extinctaque flamma reluxit;
Erubuere ⁽¹⁾ gene totoque ⁽²⁾ recanduit ore,
Utque solet ventis ⁽¹⁾ alimenta assumere queque
- 80 Parva sub inducta latuit scintilla favilla
Crescere et in veteres ⁽¹⁾ agitata resurgere vires ⁽²⁾,
Sic iam levis amor, iam quem languere putares,
Ut vidit iuvenem ⁽¹⁾, specie presentis ⁽²⁾ inarsit;
Et casu ⁽¹⁾ solito formosior ⁽²⁾ Esone natus
- 85 Illa ⁽¹⁾ luce fuit; posses ⁽²⁾ ignoscere amanti.
Spectat et in vultu ⁽¹⁾ velut tunc denique ⁽²⁾ viso
Lumina fixa tenet nec se ⁽¹⁾ mortalia ⁽²⁾ demes ⁽³⁾
Ora videre putat nec se declinat ab illo
Ut vero cepitque ⁽¹⁾ loqui ⁽²⁾ dextramque ⁽³⁾prehendit ⁽⁴⁾

- 90 Hospes et auxilium ⁽¹⁾ submissa ⁽²⁾ voce rogavit
 Promisitque thorum ⁽¹⁾, lacrimis ait illa profusus:
 « Quid faciam, video; non me ignorantia veri ⁽¹⁾
 Decipiet, sed amor. Servabere munere nostro;
 Servatus promissa ⁽¹⁾ dato ». Per sacra triformis ⁽²⁾
- 95 Ille dee lucoque foret ⁽¹⁾ quod ⁽²⁾ numen in illo
 Perque patrem ⁽¹⁾ soceri ⁽²⁾ cernenyem cuncta futuri
 Eventusque suos, per totat pericula iurat ⁽¹⁾.
 Crditus ⁽¹⁾ accepit ⁽²⁾ cantatas ⁽³⁾ protinus herbas
 Edidicitque ⁽¹⁾ sum ⁽²⁾ letusque in tecta r[ecessi]t ⁽³⁾.
- 100 Postera depulerat ⁽¹⁾ stellae aurora micantes;
 Conveniunt populi ⁽¹⁾ sacrum Mavortis ⁽²⁾ in arvum
 Consistunt [que] ⁽¹⁾ iugis; medio ⁽²⁾ rex ipse resedit
 Agmine purpureus ⁽¹⁾ sceptroque insignis eburno.
 Ecce adamantis ⁽¹⁾ Vulcanum ⁽²⁾ naribus efflant
- 105 Eripides tauri tacteque vaporibus ⁽¹⁾ herbe
 Ardent; utque solent pleni resonare camini,
 Aut ⁽¹⁾ ubi terrena silices ⁽²⁾ fornace soluti ⁽³⁾
 Concipiunt ign[em] liquidarum aspergine aquarum;
 Pectora sic intus clausas volventia flammam
- 110 Gutturaque usta sonant; tamen illis ⁽¹⁾ Esone natus
 Obvius it. Vertere Traces venientis ad ora
 Terribiles vultus praefixaque cornua serto
 Pulveremque solum pede pulsare bisulco ⁽¹⁾
 Fumificisque locum mugitibus implevere ⁽¹⁾.
- 115 Deriguere metu subit... ille...
 Sensit anhelatos (tantum medicamina possunt)
 Pendulaque audaci mulcet palearia dextra
 Oppositoque iugo grave pondus cogit aratri
 Ducere [et insuetum] ferro proscindere campum.
- 120 [Mirantur Colchi;] Minye clamoribus augent
 Adiciuntque animos. Galea tum sumit ⁽¹⁾ aena
 Vipereos dentes et aratos spargit in agros.
 Semina mollit humus ⁽¹⁾ valido pretincta veneno
 Et crescunt ⁽¹⁾ fiuntque sati ⁽²⁾ nova corpora dentes.
- 125 Utque hominis speciem ⁽¹⁾ materno sumit in alvo

- Perque suos intus numeros componitur infans ⁽²⁾
 Nec nisi maturus exit in auras ⁽²⁾;
 Sic ubi visceribus gravide telluris ymago
 Effecta ⁽¹⁾ est hominis, feto consurgit ⁽²⁾ in agro,
 130 Quodque magis est, simul edita ⁽¹⁾ concutit ⁽²⁾ arma,
 Qous ubi viderunt preacute [cuspid]is hastas
 In caput Emonii ⁽¹⁾ iuvenis t[or]quere p[aran]tes,
 Demisere ⁽¹⁾ metu vultumque animumque Pelasgi.
 Ipsa quoque ⁽¹⁾ extimuit que tutum fecerat illum ⁽²⁾;
 135 Utque peti vidit iuvenem tot ab hostibus unum,
 Polluit ⁽¹⁾ et subito sine sanguine frigida sedit ⁽²⁾.

Trascrizione delle note

56 ⁽¹⁾ caro (?) Medea famam ⁽²⁾ conservate a me ⁽³⁾, grece / 57 ⁽¹⁾ Arcadie ⁽²⁾, grece ⁽³⁾, grecorum / 58 ⁽¹⁾ grecorum; altra mano: virorum ⁽¹⁾ / 59 ⁽¹⁾ Iasonem ⁽²⁾, res / 60 ⁽¹⁾ Esoniden; altra mano; Esonem filius Iasionis / 61 ⁽¹⁾ beata dicar ⁽²⁾, capite ⁽³⁾, celum ⁽⁴⁾, Ego Medea / 62 ⁽¹⁾ dicis ⁽²⁾ maris / 63 ⁽¹⁾ navibus ⁽²⁾ est ⁽³⁾ locus periculosus / 64 ⁽¹⁾ dicit deglutere aquam maris / 65 ⁽¹⁾ locus periculosus quod dicitur fuisse Silla... / 67 ⁽¹⁾ Iasonem ⁽²⁾ ego Medea / 68 ⁽¹⁾ Aliquid ⁽²⁾ Iason / 69 ⁽¹⁾ esse ⁽²⁾ an tu Medea; altra mano: vocas ⁽³⁾ libidinose / 70 ⁽¹⁾ tu Medea / 71 ⁽¹⁾ pro aggrediaris / 72 ⁽¹⁾ erga parentes ⁽²⁾ verecundia / 73 ⁽¹⁾ stabant ⁽²⁾ la « et » è stata aggiunta sopra da altra mano ⁽³⁾ deus amoris / 74 ⁽¹⁾ Medea ⁽²⁾ Diana ⁽³⁾ de Persia / 75 ⁽¹⁾ coperiebat / 76 ⁽¹⁾ 76 ⁽¹⁾ altra mano: « fortis » ⁽²⁾ amoris / 77 ⁽¹⁾ filius Iasionis / 78 ⁽¹⁾ per runt ⁽²⁾ cum alba facta fuit / 79 ⁽¹⁾ inflammationes recipere / 81 ⁽¹⁾ antiquas ⁽²⁾ potentias igneas / 83 ⁽¹⁾ Jasonem ⁽²⁾ Iasionis / 84 ⁽¹⁾ a ⁽²⁾, pulcior / 85 ⁽¹⁾ in die ⁽²⁾ ex ista cum simulare (?) / 86 ⁽¹⁾ Iasionis ⁽²⁾ finaliter Iason / 87 ⁽¹⁾ sed divina ⁽²⁾ Medea ⁽³⁾ Iason / 89 ⁽¹⁾ Iason ⁽²⁾ Medea ⁽³⁾ Medee ⁽⁴⁾ cepit / 90 ⁽¹⁾ remedia ⁽²⁾... cum ipse Iason / 91 ⁽¹⁾ matrimonium / 92 ⁽¹⁾ veritatis iustitie / 94 ⁽¹⁾ coniugis ⁽²⁾ propter / 95 ⁽¹⁾ esset ⁽²⁾ numen (?) / 96 ⁽¹⁾ suum ⁽²⁾ id est sui (?) / 97 ⁽¹⁾ ipse Iason / 98 ⁽¹⁾ ...ste Iason ⁽²⁾ Iason ⁽³⁾ incantatus / 99 ⁽¹⁾ Iason ⁽²⁾ virtutem ⁽³⁾

hospitium / 100⁽¹⁾ removerat / 101⁽¹⁾ ...oitos⁽²⁾ Martis / 102⁽¹⁾ ipsi populi⁽²⁾ Pirus Aticus (?) / 103⁽¹⁾ inductus / 104⁽¹⁾ lapidibus⁽²⁾ ...omem / 105⁽¹⁾ illius operis / 107⁽¹⁾ vel⁽²⁾ lapides⁽³⁾ dissolvi / 108⁽¹⁾ balneatione / 110⁽¹⁾ ...ab... 113⁽¹⁾ bisulcus / 114⁽¹⁾ tauri / 115⁽¹⁾ Iason / 121⁽¹⁾ accipit / 123⁽¹⁾ terra / 124⁽¹⁾ dentes⁽²⁾ dominati / 125⁽¹⁾ corpora / 126⁽²⁾ omnibus de illis dentibus / 127⁽¹⁾ mensem communem omnibus / 129⁽¹⁾ plena⁽²⁾ crescit / 130⁽¹⁾ nota⁽²⁾ monet / 132⁽¹⁾ Iasonis / 133⁽¹⁾ permiserunt pro timore / 134⁽¹⁾ Medea valde... securum⁽²⁾ Iasonem / 136⁽¹⁾ Medea⁽²⁾ ipsa Medea /.

La scrittura è gotica libraria, pare del sec. XIII. La *a* è diritta, senza cappello; la *d* è onciale; la *i* ha il trattino; la *r* è diritta anche dopo le lettere curve; la *s* è diritta, ma tonda in fine di parola; la *t* ha l'asta che sorpassa il trattino orizzontale, ma non sempre ed in questi ultimi casi si confonde con la *c*. Le iniziali dei versi sono maiuscole; il titolo « *Hanc epistulam scribit Paris Helene* » è scritto in rosso.

Per quanto riguarda la tradizione la lezione concorda 8 volte con M; 6 volte con N; 2 volte con F; 2 volte con I; 2 volte con p; 2 volte con e; 2 volte con n; 2 volte con s; 1 volta con g; 1 volta con h; 1 volta con o; 1 volta con w; 1 volta con t.

Il testo è zeppo di note interlineari ed in margine in gotica corsiva, alcune delle quali illeggibili di varie mani. Tre di esse rivelano che il chiosatore collazionò questo testo con altri⁽¹⁰⁾.

Giovanni M. Del Basso

⁽¹⁰⁾ Tali sono le note ai seguenti versi: 58 « *virorum* », che si trova nella tradizione nesH; 69 « *vocas* », che si trova nella tradizione N; 76 « *fortis* », che si trova nella tradizione MH.

Per l'apparato critico abbiamo seguito: Ovide. *Héroïdes*. Texte établi par Henri Bornecque et traduit par Marcel Prévost. Paris. Société d'édition « Les Belles Lettres », 1965.

Ovide. *Les Métamorphoses*. To II (VI-X). Texte établi et traduit par Georges Lafaye. Paris. Société d'édition « Les Belles Lettres », 1965.

SCULTURE AQUILEIESI E GRADESI INEDITE

Non è stato possibile delineare finora in modo soddisfacente, e tanto meno esauriente, le eventuali caratteristiche e lo svolgimento della tradizione aquileiese per quel che riguarda la scultura tardoantica⁽¹⁾ e altomedioevale⁽²⁾, tanto che parrebbe illegittimo parlare d'una particolare tradizione aquileiese in tale campo, benché tanti indizi, desunti però da altre espressioni culturali ed artistiche di Aquileia antica, paleocristiana e altomedioevale, autorizzino a supporre l'esistenza ed anche una notevole autorità, pur non dovendosi trascurare l'individuazione di molteplici apporti nuovi, in ispecie dal Mediterraneo orientale. Si tratta o si trattava pur sempre di supposizioni, di ammissioni in linea di principio.

Le cause di questa situazione sostanzialmente precaria vanno indicate sia nella grave dispersione dei marmi aquileiesi lavorati, sia anche nella mancanza d'uno studio e, prima, della raccolta d'un *corpus* delle sculture paleocristiane e altomedioevali nell'antica diocesi aquileiese o anche soltanto nell'ambito di Aquileia e di Grado.

Il presente scritto intende contribuire, in qualche modo, a colmare qualcuno dei tanti vuoti con la segnalazione di alcuni rilievi aquileiesi e gradesi sostanzialmente inediti, particolar-

(¹) Un quadro degli orientamenti formali relativamente al ritratto tardoantico altoadriatico è stato delineato recentemente da M. BORDA, *Ritratti tardoantichi nell'area altoadriatica*, in « Aquileia e l'Alto Adriatico - Aquileia e l'Istria », A.A. II, Udine 1972, pp. 113-140 (ivi pure la bibliografia essenziale). Per la scultura paleocristiana in Aquileia, dello scrivente: *Scultura paleocristiana e altomedioevale in Aquileia* « Atti del I Convegno italo-jugoslavo sulle antichità tardo-romane... » (in corso di stampa).

(²) Omogeneo e orientativo il gruppo di sculture altomedioevali riconducibile all'epoca del patriarca Massenzio, cioè alla prima metà del secolo nono: S.T., *Rilievi massenziani inediti*, in « Aquileia Nostra » XLII (1971) coll. 101-142.

mente significativi nel panorama di quella che si suol definire la scultura ornamentale o « decorativa » dei secoli quinto e sesto.

Queste sculture possono essere raccolte quasi sempre in gruppi omogenei o per una loro stretta affinità stilistica o perché riferibili, se presi singolarmente, allo stesso edificio o a precise fasi di edifici noti.

Dato infine il valore intrinseco di alcuni rilievi e la loro rappresentatività in rapporto alla circolazione di artisti e di idee e per la varietà degli stimoli e dei modelli a cui si può risalire attraverso alle loro analisi, la serie di inediti qui segnalati può meglio illuminare determinati momenti storici o storico-culturali della regione aquileiese, può aiutare a comprendere meglio altre opere già editate ma talora *sub iudice* o mal comprese, può insomma offrire orientamenti per una storia della scultura paleocristiana nell'alto Adriatico.

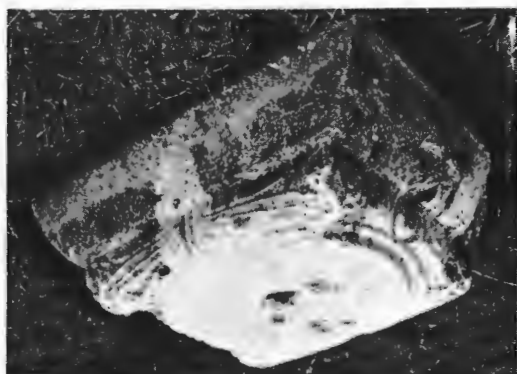
Per la scultura paleocristiana aquileiese, come anche e in maggior misura per quella grade, appare scontato il rimando alla contemporanea produzione (o presenza) scultoria ravennate, come a quella che, ottimamente documentata e variamente significativa, aiuta a riconoscere ed a valutare un po' tutta la scultura ornamentale nord-italiana dei secoli quinto e sesto. Questo facile rimando può spesso esaurire la valutazione delle opere contemporanee o parallele e distoglie dall'individuazione delle tendenze e delle suggestioni che stanno dietro all'attività dei lapicidi ravennati — quando sono ravennati — o addirittura induce a fare della pur pregevolissima scultura paleocristiana di Ravenna quasi una categoria a sé, sciolta da legami di dipendenza da altri centri ed estranea alle linee di diffusione di temi ma soprattutto di concezioni e di strutture artistiche e formali, che si propagarono, quando più e quando meno, direttamente e chiaramente, un po' in tutto il bacino del Mediterraneo. Spesso poi si trascurano le scuole e i centri attivi nell'Italia settentrionale prima o indipendentemente da Ravenna o si dimentica che l'arrivo di opere già finite o di modelli (fossero anche solo schemi o disegni), per esempio, dalla Grecia o, per essere gene-



N. 1 (Aquileia).



N. 2a (Aquileia).



N. 2b.

N. 6b.



N. 6a (Grado).





N. 7a (Grado).

N. 7b.

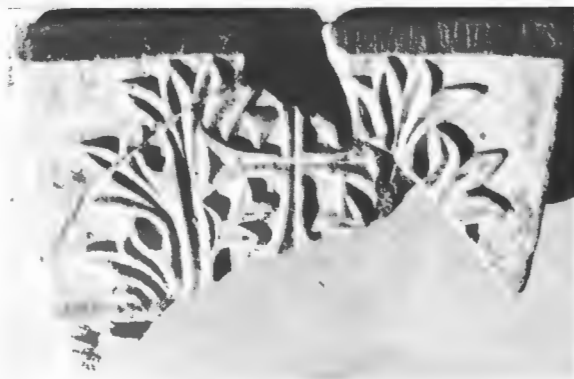


N. 8 (Grado).

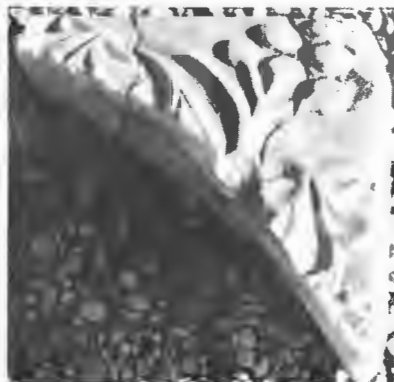




N. 9 (Grado).



N. 10 (Grado).



N. 11 (Grado).



N. 12a (Grado).

N. 12b.





N. 13a (Grado).



N. 13b.



N. 14 (Grado).



N. 15 (Grado).



N. 16 (Grado).



N. 17 (Grado).



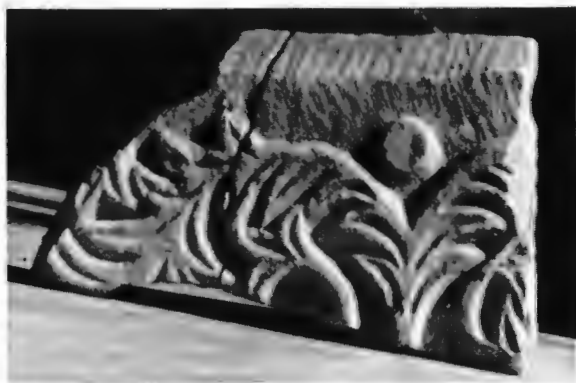
N. 18 (Grado).



N. 19 (Grado).



N. 20 (Grado).



N. 21 (Grado).



N. 22 (Grado).



N. 23 (Grado).



N. 24 (Grado).



N. 25 (Grado).



NN. 26-27 (Grado).



NN. 28-30 (Grado).



N. 32 (Grado).



N. 33 (Grado).



N. 34 (Grado).



N. 35 (Aquileia da Grado).

rici, dall'Oriente, era possibile e diretto anche fuori del centro di diffusione costituito senz'altro da Ravenna⁽³⁾.

Che Aquileia e più ancora Grado abbiano operato con mezzi propri e in forme sostanzialmente o inizialmente autonome rispetto a Ravenna è provato sia da alcune, ma poche, sculture di qualità superiore rispetto alle contemporanee ravennati relative al secolo quarto, sia, per converso, dall'impoverimento palese nella seconda metà del secolo sesto, quando alla resistenza politico-religiosa di Aquileia fece seguito l'isolamento di Aquileia-Grado rispetto ai centri artisticamente più fervidi e impegnati, nonché l'inaridirsi della personalità nell'espressione fino a livelli di balbettio inarticolato e anonimo.

* * *

Presento anzitutto alcune testimonianze della scultura aquileiese-gradese dei secoli quarto-quinto, precedente quindi alla crisi ricordata ma anche in parte vitalizzata da apporti giunti dall'area greco-eggea e in parte probabilmente anche continuatrice della scuola e della cultura locale.

Le sculture qui segnalate documentano infatti, anche per conto loro e specialmente se integrate con altre opere aquileiesi più note, l'esistenza nella scultura aquileiese del secolo quarto di scuole e d'indirizzi particolari, la capacità di assorbire e far proprio ogni impulso extra-locale, la possibilità d'una sopravvivenza infine, proprio grazie a questa vitalità di base, di schemi e stilemi anche dopo la frattura segnata dallo scisma detto dei tre capitoli e cioè dalla seconda metà del secolo sesto in poi.

⁽³⁾ Già il De Francovich (*Studi sulla scultura ravennate*, in «Felix Ravenna», LXXVII-LXXVIII, 1958, pp. 106-198) parlava di autonomia artistica nei diversi centri nord-italiani relativamente ai secoli dal quarto al sesto. Ciò vale per ogni «genere d'espressione»: v. per esempio, E. ARSLAN, *Milano e Ravenna, due momenti dell'architettura paleocristiana*, in «C.A.R.B.» VIII, 1961, pp. 7-9; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Appunti per una storia dell'arte dell'Italia settentrionale al tempo di Milano e Ravenna capitali*, in «Atti del I Congresso internazionale di archeologia dell'Italia settentrionale», Torino 1963, pp. 165-192; M. MIRABELLA ROBERTI, *Carattere dei monumenti paleocristiani dell'Italia padana nei secoli IV e V*, in «Actas del VIII Congresso internacional de Arqueologia cristiana», Barcellona 1972, pp. 127-148; S.T., *Aquileia cristiana*, AA. III, Udine 1972, passim.

1. *Capitello ionico* in marmo greco (Aquileia, Casa Bertoli). E' un capitello di notevoli dimensioni ⁽⁴⁾; la sua costruzione è solenne e proporzionata ma i particolari compositivi perdono gran parte della loro finezza originaria e della loro autonomia, assorbiti come sono nella massa compatta. Le volute sono piane, prive di dinamismo, con scarsa consistenza plastica, ridotte a due spirali con fettucce di sezione costante e con un abbastanza sentito gioco chiaroscurale in superficie. Ancor più evidente tale gioco nelle foglie del cuscino laterale, lanceolate ma rigide. Sono assenti le palmette e gli ovoli, sostituiti da lenti uncini o piuttosto da foglie costolate divise da esili caulicoli ⁽⁵⁾. Rimane in alto un qualche ricordo dell'abaco, il quale però nella parte centrale favorisce l'andamento convesso della zona anteriore tra le due volute. Manca ogni traccia di collarino o di cornice inferiore, per cui le foglie paiono nascere o continuare dal sommo scapo ⁽⁶⁾.

Il capitello potrebbe dirsi ancora classico, tanta è la forza della sua struttura, ma vi contrasta anzitutto la terminazione a ricciolo delle foglie del cuscino, le quali, come detto, presuppongono dunque un collarino, probabilmente ad astragali, e un *calathos* ugualmente a foglie lanceolate.

In Aquileia sono già noti capitelli del quarto-quinto secolo, quasi tutti strettamente ancora rispettosi della tradizione classica ⁽⁷⁾; più vigorosi e contemporaneamente asciutti, d'una sensibilità diversa dunque, sono altri esemplari aquileiesi ⁽⁸⁾, che confermano la tendenza palesemente seguita anche dal capitello qui segnalato.

⁽⁴⁾ Le misure: lunghezza cm. 94; larghezza cm. 68; altezza cm. 32.

⁽⁵⁾ Si direbbe « barbarico » questo modo di ridurre seccamente la foglia: si vedono soluzioni simili nel quinto secolo, per esempio, a Concordia nei frammenti scolpiti (probabilmente da sarcofagi paleocristiani) riadoperati a chiudere il vano mediano dell'area sepolcrale a oriente della *trichora*.

⁽⁶⁾ Le foglie, poi, più che corruzione degli ovoli, paiono trasformazione delle palmette laterali.

⁽⁷⁾ V. SCRINARI, *I capitelli romani d'Aquileia*, Aquileia 1952, nn. 35-39, 44, 46, 73, 74.

⁽⁸⁾ *Ibidem*, nn. 40-43.

Al capitello ionico aquileiese vanno pure accostati, per analogia di problemi e aspetti formali, certi capitelli della basilica di san Giovanni di Efeso (450 circa) ⁽⁹⁾ o quello trovato a Orcomeno (prima metà del sec. V) ⁽¹⁰⁾, benché questi ricordati siano capitelli-imposta ionici e non puri capitelli ionici.

Il capitello aquileiese, il cui abaco prevede l'appoggio diretto d'un architrave o del piedritto d'un arco, di modo che si deve escludere il ricorso a un pulvino, va riferito agli ultimi anni del quarto secolo o ai primi del quinto, e forse alla grande basilica post-teodoriana meridionale, eretta in quegli anni, o all'atrio della stessa ⁽¹¹⁾.

2. *Capitello-imposta ionico* (Aquileia) ⁽¹²⁾. Il capitello, ricavato nello stesso blocco di pietra calcarea d'Istria assieme con l'imposta, conserva tutti gli elementi tradizionali e convenzionali del capitello ionico: collarino a perline, volute, cuscino, ovoli e palmette a fianco di queste. I particolari sono modellati con finezza e cura ma il capitello ionico vero e proprio perde la sua autonomia, assorbito dall'abaco-pulvino, che pure non è così pesante da impedire che il capitello ne sia l'armonica e delicata bordura inferiore ⁽¹³⁾. Le due facce minori dell'imposta recano croci espanse nelle estremità, come in altri esemplari ben noti del quinto secolo.

In altri capitelli-imposta ionici, prevalentemente dalla metà del sec. V in poi ⁽¹⁴⁾, non c'è più questa sapiente proporzione, perché le volute fuoriescono aggressive rispetto all'imposta greve.

⁽⁹⁾ R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, Berlin 1936, n. 566.

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*, n. 535. Cfr. Il capitello di Scripou. Cfr. R. FARIOLI, *I capitelli paleocristiani e paleobizantini di Salonicco*, in « C.A.R.B. » XI (1964), pp. 171 ss.

⁽¹¹⁾ S.T., *Aquileia cristiana*, cit., pp. 69-78. Il prof. Verzone (in una gentile comunicazione orale) suggerisce che, nonostante la sua mole, il capitello appartenesse ad una galleria, forse in un ipotetico primo piano dello stesso atrio.

⁽¹²⁾ Il capitello è stato da me fotografato quand'era ancora nel prato a sud del battistero (1969). Segnalato al Museo, è stato collocato in un sito più degno.

⁽¹³⁾ Sul capitello-imposta ionico, v. la bibliografia citata dalla FARIOLI, *I capitelli paleocristiani*, cit.

⁽¹⁴⁾ R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., nn. 535, 536.

Per le proporzioni e per la sobria ma fluida linearità il capitello aquileiese ricorda, per esempio, un capitello della basilica *extra muros* di Filippi (470 circa)⁽¹⁵⁾, capitelli di Corinto del 450-460⁽¹⁶⁾, di san Giovanni d'Efeso⁽¹⁷⁾, di san Giovanni studita di Costantinopoli (460-470)⁽¹⁸⁾. Le somiglianze sono però più spesso tipologiche e non formali; ciò vale anche per i capitelli più tardi della basilica A di Filippi (500 circa)⁽¹⁹⁾.

Vien da pensare che questo di Aquileia, organicamente costruito e improntato d'un ancor vivo senso delle migliori tradizioni, sia uno dei primi capitelli ionici « inventati », forse già nel primo quarto del secolo quinto. C'è chi pensa infatti che questo tipo di capitello sia effetto d'un'invenzione occi-

⁽¹⁵⁾ R.F. HODDINOTT, *Early byzantine Churches in Macedonia and southern Serbia*, London 1963, tav. 11, a.

⁽¹⁶⁾ R. KRAUTHEIMER, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth 1965, p. 36, tav. 36, b; v. anche: tav. 28, c; 102, A; 36, b.

⁽¹⁷⁾ R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit. n. 566; gli esemplari di Efeso sono privi delle palmette e hanno le volute troppo marcate.

⁽¹⁸⁾ *Ibidem*, n. 540 a, b.

⁽¹⁹⁾ P. LEMERLE, *Philippes et la Macédoine orientale*, Paris 1945, tav. V, b; VI, d, e; XXVIII, 10-14.

Per S. Demetrio di Salonicco e per altri capitelli greci: A.K. ORLANDOS, *E xylóstegos palaiochristianikè basilikè tes mesogeïakes lekanes*, Athenai 1954, II, pp. 313-325, figg. 269, 271, 272, 292. D.I. PALLAS, *Scoperte archeologiche in Grecia*, in « Rivista di Archeologia cristiana » XXXV (1959), pp. 188-89, fig. 2, p. 197, fig. 11; p. 210, fig. 27 b; p. 219, fig. 34. E. DYGGVE, *Lindos*, Copenhagen 1960; R.F. HODDINOTT, cit., tav. 39.

Altrove: D.I.L. DIMITROV, *Impostes et chapiteaux-impostes ioniques de la haute époque archéologique de Varna*, in « Izvestij na archeologičeskij Institut » Sofia, XXX (1967), pp. 41-56; J. BARNEA, *A propos de la sculpture romano-byzantine de Schythe Mineure*, in « Riv. di A.C. » XLV (1969), pp. 21-23, figg. 4-5.

Più rari i capitelli-imposta di questo genere sono in Occidente; a Ravenna furono molto probabilmente importati (R. OLIVIERI FARIOLI, « Corpus » della *scultura paleocristiana, bizantina e altomedioevale di Ravenna*, III, Roma 1969, nn. 63-69); se ne sono riconosciuti pochi, come a Mataró (Barcellona) (H. SCHLUNK, *Byzantinische Bauplastik aus Spanien*, in « Madrider Mitteilungen » V [1964], pp. 234-235, tav. 65) a Roccelletta (E.A. ARSLAN, *Recenti scavi a Botricello e Roccelletta - Catanzaro*, in « Atti del II Congresso naz. di Archeologia cristiana », Roma 1971, pp. 109-110, figg. 1-3) e, s'intende, ancora a Ravenna, nel battistero neoniano.

dentale o più precisamente della penisola italiana⁽²⁰⁾. L'esemplare aquileiese da un lato pare confermare quest'ipotesi, dall'altro impone, se accostato al capitello segnalato più sopra (n. 1), che si apprezzi la forza che in Aquileia aveva ancora la cultura di tradizione classica e la vivace capacità delle botteghe aquileiesi di elaborare soluzioni nuove su temi antichi, agli inizi del secolo quinto, prima della catastrofe attiliana.

3. *Capitello* (Grado, S. Maria)⁽²¹⁾. E' un bel capitello cristiano, in cui la robustezza delle quattro foglie angolari e il loro aggetto sostituiscono la minuta elaborazione dei particolari del capitello corinzio, da cui tipologicamente questo genere di capitelli deriva, secondo un ben noto processo riscontrabile in maniera evidente tra il quarto e il quinto secolo⁽²²⁾, anche nell'alto Adriatico, come a Salona, dove l'esito è più elementare⁽²³⁾, predominando la stereometria complessiva sulla composizione degli elementi costitutivi del capitello⁽²⁴⁾.

Tra le foglie s'inserisce un *chrismon* monogrammatico, ornato con perline tra i bracci e racchiuso entro un clipeo⁽²⁵⁾.

Il capitello gradeo fu reimpiegato già nel corso del secolo quinto, probabilmente attorno alla metà di quel secolo, nella costruzione (o prima ricostruzione) della basilica di santa Maria

(²⁰) E' difficile dimostrare con certezza l'esistenza d'un'unica area di diffusione o d'un centro principale di produzione d'un tipo di capitello piuttosto che d'un altro. Va tenuto conto non tanto del tipo quanto delle soluzioni diverse, delle varianti a cui il tipo andò soggetto e soprattutto delle particolarità stilistiche o piuttosto strutturali dell'ornamentazione scultoria, dell'interpretazione delle parti o membrature.

(²¹) Il capitello è reimpiegato nel presbiterio inferiore della basilica. Misure: altezza cm. 30, larghezza massima cm. 58; diametro della base cm. 34. Marmo greco.

(²²) P. VERZONE, *I capitelli di tipo corinzio dal IV all'VIII secolo*, in « Christian medieval Art » II, Baden-Baden 1953.

(²³) I BRONSTED, *Recherches à Salona*, I, Copenhagen 1928, pp. 71-72, figg. 45-48.

(²⁴) Esempi riflettenti gusti e tendenze simili: in Siria a Brad (402), a Geradé (sec. V), (J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Paris 1947, pl. LI, 1; L, 3), a Dar Kita (418) (H. BUTLER, *Early Churches in Syria*, Princeton 1929, fig. 257).

(²⁵) Per i più antichi capitelli cristiani contrassegnati dalla croce v. A. GRABAR in « Cahiers archéologiques » XI (1960), pp. 45-54.

delle Grazie ⁽²⁶⁾: nel presbiterio di quella basilica, prima comunque della trasformazione avvenuta alla fine del secolo sesto, fu collocato un ciborio, avente base quadrata: la colonna di sud-ovest poggiava su questo capitello rovesciato e parzialmente immerso nel pavimento in cocciopesto.

Il capitello, scoperto nel 1927, in occasione dei restauri a cui fu sottoposta la basilica, è rimasto *in situ*, anche se ciò rende molto difficile la sua visione.

Per l'utilizzazione attorno alla metà del secolo quinto e per quel che si può ricavare dalla presenza del *chrismon*, il capitello dovrebbe essere attribuito all'inizio del secolo quinto.

4. *Frammento di pluteo* (Grado, Lapidario) ⁽²⁷⁾. E' l'angolo superiore sinistro d'un pluteo, di cui rimangono la cornice verticale sinistra, con una doppia matassa, elegante e « classica », avvolta attorno a una doppia serie di bottoni, e la corniciatura a listelli ⁽²⁸⁾. Il campo era originariamente occupato da un agnello, probabilmente affrontato a qualche motivo simbolico, come forse un cantaro. Da dietro l'agnello spunta un ramo biforcuto, terminante in una triplice foglia gigliata o, più propriamente, in un bocciolo di loto; sul ramo si poggia un volatile, forse una colomba. L'angolo è occupato da un fiore a cinque petali, con un plastico e morbido bottone centrale.

E' un rilievo di delicata fattura, con vive reminiscenze naturalistiche, sia nella precisione del disegno, sia nelle minute e sicure notazioni plastiche; veramente si tratta d'un plasticismo che va risolvendosi in delicato pittoricismo: le figure infatti emer-

⁽²⁶⁾ Il problema delle prime fasi della basilica gradese di santa Maria non può dirsi ancora risolto esaurientemente: se ne parlerà più sotto.

⁽²⁷⁾ Marmo greco. Misure: lunghezza cm. 46; altezza cm. 20; spessore cm. 6. Nella catalogazione compiuta dall'Istituto di archeologia dell'Università di Trieste nel 1966 il frammento ha ottenuto il n. 167. Il catalogo delle sculture gradesi è stato utilizzato da F. RICCI per una tesi di laurea discussa con il prof. Mario Mirabella Roberti nel 1968-'69.

⁽²⁸⁾ Si veda la lastra di san Clemente a Roma, che è degli anni 532-535: L. RAGGHIANI, *Arte in Italia*, II, Roma 1968, fig. 182.

gono gradualmente dal fondo e non con il distacco d'un angolo retto.

Tra le sculture paleocristiane gradesi⁽²⁹⁾ questo rilievo appare ora isolato e la sua qualità fa rimpiangere la perdita di tanta parte della lastra⁽³⁰⁾.

Torna qui opportuno il confronto con alcuni rilievi ravennati simili, come quelli delle lunette del coperchio del sarcofago « dei dodici apostoli » o di quello dell'arcivescovo Teodoro in sant'Apollinare in Classe, riferiti alla metà del secolo quinto⁽³¹⁾. La somiglianza iconografica non trova del tutto precisa corrispondenza anche in una espressione linguisticamente analoga, dato che i rilievi ravennati presentano un trattamento delle figure e soprattutto dei tralci che è più antinaturalistico ed anche antiplastico, con un'insistenza sull'interesse simbolico e geometrico delle volute ed anche dei fiori⁽³²⁾.

Per queste ragioni ritengo di collocare il rilievo gradese non tanto cronologicamente prima dei ravennati citati sopra, quanto stilisticamente ancora a monte di certa stilizzazione calligrafica ed astratteggiante che attorno alla metà del quinto secolo è ormai prevalente anche nell'area altoadriatica.

(29) S. TAVANO, *La scultura decorativa a Grado nell'opera dei vescovi Probino ed Elia*, in « Aquileia Nostra » XXX (1959) coll. 67-84. Una scultura paleocristiana aquileiese che si mostra qualitativamente e anche formalmente abbastanza vicina a questa si trova nel Museo cristiano ed è un pluteo con un cervo gradiente, che risale al secolo quinto: G. BRUSIN, *Il R. Museo archeologico di Aquileia*, Roma 1936, p. 44, fig. 99.

(30) Il frammento è ora in realtà il risultato della ricomposizione di tre frammenti minori. La frattura e la ricomposizione sono successive al 1960, quando il rilievo, che era conservato nella « trichora » di sant'Eufemia, appariva ancora integro, come risulta da una fotografia precedente.

(31) G. VALENTI ZUCCHINI-M. BUCCI, « Corpus » della scultura paleocristiana, bizantina e altomedioevale di Ravenna, II, Bologna 1968, n. 16, pp. 35-36; n. 24, p. 43.

(32) E' una predilezione che potremmo dire di ascendenza sassanide, ben attestata, per esempio, nelle stoffe (O.V. FALKE, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Tübingen, s.a., figg. 38, 70, 111), ma poi anche nella toreutica, negli avori e nei marmi scolpiti, dalla seconda metà del secolo quinto in poi: A. GRABAR, *Le rayonnement de l'art sassanide dans le monde chrétien*, in « La Persia nel medioevo », Roma 1971, pp. 679-707.

5. 31 capitelli imposta interi e frammentari (Grado, Lapidario).

Di questi ventisette elementi, tutti in marmo greco, quattro sono quasi integri e sono quelli indicati con i numeri 5, 6, 12, 16⁽³³⁾: sono questi principalmente che danno indicazioni precise sul tipo e sulla forma di tutto il gruppo. Si tratta di elementi tronco-piramidali aventi una base maggiore rettangolare (cm. 75 × 45 circa) ed una minore quadrata (cm. 33 di lato). I lati sono leggermente convessi e quelli corti, all'incontro con la base maggiore, formano uno smusso che è lavorato soltanto in un caso (n. 13).

Non tutte le facce sono scolpite ma in tre casi sono lavorate due facce contigue e in uno viene lasciato senza incisione alcuna un lato maggiore. Dato che questo criterio dipese dalla posizione in cui ciascun capitello-imposta doveva essere impiegato, è possibile distinguere quali elementi stessero a destra e quali a sinistra, in modo cioè che, a chi entrava nella chiesa in cui erano impiegati, si presentavano scolpite una faccia minore, verso la navata centrale, e una maggiore contigua, nell'intercolunnio⁽³⁴⁾.

Per la qualità costante del marmo usato, per la ricorrenza di misure fisse, per la sostanziale omogeneità formale dell'esecuzione, tanto questi quattro capitelli-imposta, quanto i numerosi frammenti che qui vengono accostati compongono un gruppo unico eppure variamente significativo.

⁽³³⁾ Soltanto questi quattro sono stati già pubblicati (L. SCAMACCA, *I capitelli di S. Eufemia e di S. Maria a Grado*, in « Aquileia Nostra », XXXVI, 1965, coll. 155-160) ed io stesso li segnalai già nel 1957 (« Aquileia Nostra » XXVIII, 1957, coll. 52-53, n. 24). Per la completezza del discorso penso utile ripubblicarli qui assieme agli altri frammenti della stessa serie.

⁽³⁴⁾ Il capitello-imposta decorato su tre facce era forse collocato verso il fondo della navata in corrispondenza del presbiterio, dove poteva dispiacere che in qualche modo e da qualche punto — in questo caso dalla navata — si vedesse una faccia minore non lavorata. Con un criterio simile, sulle colonne più occidentali, più vicine all'ingresso cioè, poterono essere collocati dei capitelli-imposta scolpiti soltanto su una faccia minore. Ciò è stato constatato anche altrove, come a Corinto (D.I. PALLAS, *Scoperte archeologiche in Grecia*, cit. pag. 210-211, fig. 27).

Dovevano così stare certamente sul colonnato di sinistra gli elementi contrassegnati con i numeri dal 5 all'11; a destra presumibilmente stavano invece i numeri dal 12 al 19, mentre gli altri (numeri dal 20 al 31) non offrono indicazioni sufficientemente chiare perchè si possa indicare il posto che occupavano.

5. *Capitello-imposta* quasi intero⁽³⁵⁾ e decorato su tre lati. Un lato corto, probabilmente verso la navata centrale, reca una corona, inscrivente una croce latina; dalla corona stessa si dipartono e s'infilano ai lati due robusti rami, con foglie di vite del tipo che possiamo definire sfrangiato⁽³⁶⁾. Nell'altro lato corto si dispongono tre foglie d'acanto che, simmetricamente contrapposte, compongono esatti motivi geometrici — rombi e archetti — che sono complementari ma non autonomi.

Nel fianco maggiore lo stesso tipo di ramo di vite del lato minore esce da un cantaro stilizzato e « vegetalizzato » a riprova della perduta autonomia, in senso realistico e naturalistico, del tema pur desunto un tempo dalla realtà⁽³⁷⁾, sia per quel che riguarda il cantaro, sia per la vite. Ai lati stanno due pavoni con il corpo inciso a punte di freccia indicanti il piumaggio.

6. *Capitello-imposta* con due facce scolpite⁽³⁸⁾: sulla minore il noto rameggiare di vite esce da un vigoroso cespo campaniforme di quattro foglie⁽³⁹⁾; sulla maggiore si espandono rami stilizzati di palma, caratterizzati da una resa molto minuta della costolatura in rilievo; a due volute bifilari in basso corri-

⁽³⁵⁾ N. 364 del catalogo (v. nota 27). Misure: lunghezza cm. 72; larghezza cm. 45; altezza cm. 20; d'ora in poi le misure saranno date sempre in quest'ordine e saranno espresse in centimetri.

⁽³⁶⁾ Non è un tipo molto raro: cfr. per esempio il frammento dell'arco del Tauro (Istanbul) (P. VERZONE, *La scultura altomedioevale in Oriente*, in « Colloquium über frühmittelalterliche Skulptur », Mainz 1968, tav. 3, 2).

In altri esemplari la vite è invece indicata da foglie accartocciate, che ricordano quelle dell'edera: numeri 8, 18.

⁽³⁷⁾ Cfr. un rilievo di san Poliuto ed un altro di Nea Anchialos: A. GRABAR, *Le rayonnement*, cit. tav. VIII, 1; tav. X, 2.

⁽³⁸⁾ N. 365 di catalogo; misure 71×45×21.

⁽³⁹⁾ Qualcosa di simile a Stobi (basilica del vescovo Filippo): R.F. HODDINOTT, *Early byzantine Churches*, cit., tav. 39, 1. E' della seconda metà del secolo quinto.

sponde un'altra coppia di volute in alto, che ricordano la stessa voluta ionica ma in particolare certe decorazioni di capitelli siriaci ⁽⁴⁰⁾. Una cert'aria orientale od orientaleggiante si avverte in molti particolari di questo capitello-imposta ma affiora palese a questo proposito.

7. *Capitello-imposta* quasi intero ⁽⁴¹⁾ con una decorazione simile a quella della faccia maggiore del precedente: le palme sono affiancate però a un cantaro profondamente solcato da linee simmetriche. Il lato lungo ha perduta buona parte della sua decorazione: da un corpo indefinibile si dipartivano foglie di tipo allungato e spighe palustri, forse piante di loto. O il lavoro non fu compiuto o la superficie è stata corrosa dal fuoco.

8. *Frammento di capitello-imposta ionico* ⁽⁴²⁾, di cui rimane parte della voluta con una decorazione a foglie di profilo ⁽⁴³⁾. La base circolare aveva un diametro di circa 30 centimetri.

Il lato minore decorato conserva parte d'un ramo vitineo. E' l'elemento che meglio di tutti aiuta a ritenere capitelli-imposta e non semplici pulvini, tutti gli altri di questa serie gradese.

9. *Frammento di capitello-imposta* ⁽⁴⁴⁾ scolpito su due lati: sul lato corto è scolpito un rameggiare d'acanto « mosso dal vento » ed avvolgente ⁽⁴⁵⁾ la croce: in basso due colombe piuttosto impacciate. Il lato maggiore, a sinistra di questo, conserva solo un piccolo tratto di una voluta, simile a quella del n. 6.

10. *Frammento di capitello-imposta* ⁽⁴⁶⁾, scolpito soltanto su un lato minore (l'altro è perduto) con foglie d'acanto facenti

⁽⁴⁰⁾ Cfr. capitello di Sergilla dell'inizio del secolo quinto: W. VON ALTEN, *Geschichte des altchristlichen Kapitells*, München 1913, tav. V, 1; v. anche a Ravenna (cosiddetto palazzo di Teodorico): R. OLIVIERI FARIOLI, « *Corpus* », cit., III, n. 111: è evidente la derivazione dal capitello corinzio.

⁽⁴¹⁾ N. 363 di catalogo; misure: 66×43×22.

⁽⁴²⁾ N. 371 di catalogo; misure: 44×25×23.

⁽⁴³⁾ Cfr. basilica A di Filippi: P. LEMERLE, *Philippes*, cit., pl. V, b.

⁽⁴⁴⁾ N. 366 di catalogo; misure: 44×38×24.

⁽⁴⁵⁾ R. KRAUTHEIMER, *E. ch. a. b. Arch.*, cit., tav. 36, b: S. Leonida di Corinto-Lechaion (450-460).

⁽⁴⁶⁾ N. 343 di catalogo; misure: 42×28×16.

sfondo a una croce. Dato che i due lati lunghi non erano scolpiti, può darsi che questo capitello, come anche il seguente (n. 11) stesse anche a destra, forse all'inizio della navata. Date le misure dell'impоста, nella parte inferiore doveva essere compresa anche la voluta ionica.

11. *Frammento di capitello-impоста* ⁽⁴⁷⁾ corrispondente a uno spigolo: il lato corto era ornato con foglie di vite e grappoli d'uva.

12. *Capitello-impоста* ⁽⁴⁸⁾ con il lato corto scolpito come nel n. 7, che quindi forse stava sulla colonna opposta: palma e cantaro. Il lato maggiore si presenta per molti versi singolare, giacché sullo sfondo d'una scena palustre o addirittura « nilotica » contraddistinta dalla presenza di piante di loto, vengono rappresentati due ibis che ghermiscono la preda, costituita da altrettanti pesci: è evidentemente estranea ogni allusione simbolica, benché a un certo punto e in certi casi l'ibis sia stato presentato come cacciatore di animali immondi, con intenti quindi anche simbolici: è ben noto l'esempio del mosaico aquileiese di Teodoro ⁽⁴⁹⁾. Nonostante l'ispirazione, probabilmente indiretta, a un motivo di « genere », la traduzione è tutt'altro che naturalistica, al punto che vi si vedono curiose anticipazioni di modi omayyadi.

13. *Frammento di capitello-impоста* ⁽⁵⁰⁾: la decorazione si stende sul lato lungo, dove rimane parte d'un pavone e d'un tralcio con pampini e uva; sul lato corto, con girali vitinei a foglie sfrangiate del tipo solito; e, caso unico, anche sullo smusso nella parte alta del lato minore, dove si susseguono incisioni a

⁽⁴⁷⁾ N. 303 di catalogo; misure: 22×21×15.

⁽⁴⁸⁾ N. 362 di catalogo; misure: 73×43×23.

⁽⁴⁹⁾ G.C. MENIS, *I mosaici cristiani di Aquileia*, Udine 1965, tav. 66. Il tipo di capitello-impоста è forse collegabile al capitello a due zone di cui sono ben noti gli esemplari di S. Demetrio di Salonico.

⁽⁵⁰⁾ N. 325 di catalogo; misure: 26×18×19.

segmenti diritti, ispirati agli ovuli intervallati da palmette risultanti dalla distribuzione delle incisioni attorno agli ovuli stessi ⁽⁵¹⁾.

14. *Frammento di capitello-imposta forse ionico* ⁽⁵²⁾: il lato maggiore non era decorato, mentre sul lato corto — di cui rimane la parte superiore sinistra — si dispone un ampio girale di vite, avvolgente una croce. E' strettamente affine ai numeri 8, 15, 18, 22, i quali non si possono però giudicare parti d'uno stesso capitello-imposta ⁽⁵³⁾.

15. *Frammento di capitello-imposta ionico* ⁽⁵⁴⁾: come nel precedente (n. 14) risulta scolpito solo il lato minore, con una croce inscritta in un girale di vite. Il tipo di decorazione è simile a quello dei numeri 8, 10, 11. Anche questo frammento si riferisce a un capitello-imposta ionico, per le misure e per una breve traccia della voluta ionica.

16. *Capitello imposta* ⁽⁵⁵⁾: la decorazione è strettamente affine a quella del frammento n. 6, che doveva dunque stargli di fronte nel colonnato. Tanto il lato maggiore, infatti, con palmette e volute, quanto il minore, con una foglia di vite, corrispondono a quelli del frammento n. 6.

17. *Frammento di capitello-imposta* ⁽⁵⁶⁾: simile al n. 9 nel lato maggiore, per quel che si può capire dall'esiguità della decorazione rimasta, composta di volute bifilari, se ne scostava nel lato minore, decorato qui con rami di vite aventi foglie palmate, simili piuttosto a quelle dei numeri 6, 13, ecc.

⁽⁵¹⁾ Si confronti la curiosa somiglianza con il margine d'una mensola di Koca Kalesi (Isauria) del quinto secolo: A. GRABAR, *Le rayonnement*, cit. tav. V, 3.

⁽⁵²⁾ N. 308 di catalogo; misure: 25×24×14.

⁽⁵³⁾ Forse appartengono allo stesso capitello-imposta i frammenti numerati qui con 18 e 22.

⁽⁵⁴⁾ N. 348 di catalogo; misure: 33×25×16.

⁽⁵⁵⁾ Il frammento, da me fotografato il 9 aprile 1963, non è potuto entrare nel catalogo già citato perchè nel 1966 risultava mancante e, perdurando quest'assenza, non è possibile darne le misure.

⁽⁵⁶⁾ N. 301 di catalogo; misure: 15×11×11.

18. *Frammento di capitello-imposta* ⁽⁵⁷⁾: sull' unica faccia scolpita, che è la minore, rimane la foglia terminale d'un tralcio di vite, simile a quella dei numeri 8, 11, 14, 15 ecc.

19. *Frammento di capitello-imposta ionico* ⁽⁵⁸⁾: le due facce visibili non sono decorate. La lavorazione si limita al cuscino ionico tra le due volute: le profonde incisioni compongono due grosse foglie carnose contrapposte. Il frammento potrebbe essere parte del capitello-imposta ionico n. 8.

20. *Frammento di capitello-imposta* ⁽⁵⁹⁾: piccolo frammento decorato soltanto sul lato minore; le incisioni ricordano la terminazione delle foglie d'acanto.

21. *Frammento di capitello-imposta* ⁽⁶⁰⁾. Il solo lato rimasto, che è uno dei minori, appare scolpito con un rameggiare, denso di foglie, che si diparte da un centro, contrassegnato anche da un bottone. Sono foglie di vite, che si avvicinano al tipo delle foglie di palma, simili a quelle riscontrate in altri esemplari (numeri 6, 13, 16, ecc.).

22. *Frammento di capitello-imposta* ⁽⁶¹⁾. Il lato corto era scolpito con una croce fiancheggiata da rami di vite. Il lato maggiore non risulta scolpito. Forse è parte del capitello-imposta n. 14 e allora era decorato solo su un lato minore, come i numeri 10 e 15.

23. *Frammento di capitello-imposta* ⁽⁶²⁾: parte di un lato corto, in cui era scolpita una croce su uno sfondo di foglie d'acanto, come nel n. 10.

24. *Frammento di capitello-imposta* ⁽⁶³⁾: breve parte centrale d'un lato corto, con la parte inferiore di foglie d'acanto, come nel n. 5; forse è parte del n. 20.

⁽⁵⁷⁾ N. 309 di catalogo; misure: 15×19×16.

⁽⁵⁸⁾ N. 329 di catalogo; misure: 30×23×20.

⁽⁵⁹⁾ N. 307 di catalogo; misure: 27×12×12.

⁽⁶⁰⁾ N. 300 di catalogo; misure: 25×14×17.

⁽⁶¹⁾ N. 310 di catalogo; misure: 22×25×9.

⁽⁶²⁾ N. 327 di catalogo; misure: 18×11×9.

⁽⁶³⁾ N. 322 di catalogo; misure: 12×10×11.

25. *Frammento di capitello-imposta*⁽⁶⁴⁾: rimane la parte centrale d'un lato minore, su cui erano scolpite due colombe ai lati d'una croce (cfr. n. 9).

26-27. *Due frammenti di voluta da un capitello-imposta ionico*⁽⁶⁵⁾: ambedue i frammenti possono derivare dal frammento n. 8.

28. *Frammento di capitello imposta* (cat. 306: $24 \times 26 \times 8$).

29. *Frammento di capitello-imposta* (cat. 334: $19 \times 16 \times 14$).

30. *Frammento di capitello-imposta* (cat. 335: $21 \times 14 \times 15$).

31. *Frammento di capitello-imposta* (cat. 342: $21 \times 21 \times 13$).

Sono frammenti, senza decorazione alcuna, di capitelli-imposta, probabilmente anche parti di pulvini, come forse il seguente:

32. *Frammento d'imposta o di pulvino*⁽⁶⁶⁾ in marmo greco. Rimane la parte anteriore, con una faccia contrassegnata soltanto da una croce di tipo latino, con le estremità espanse. Nella parte inferiore rimane una traccia della base circolare, che fa pensare ad una smussatura che permetteva il passaggio dalla struttura tronco-piramidale alla base tronco-conica. Tutto questo è ben chiaro, nonostante che gli spigoli dell'imposta siano stati consumati dal fuoco. Un elemento architettonico simile, ma non del tutto identico, si trova reimpiegato sulla seconda colonna destra della basilica gradese di sant'Eufemia⁽⁶⁷⁾: può essere anche questo un indizio per pensare che tutto questo gruppo di elementi architettonici esistesse a Grado prima della metà del secolo sesto.

⁽⁶⁴⁾ N. 304 di catalogo; misure: $17 \times 18 \times 16$.

⁽⁶⁵⁾ N. 323 di catalogo; misure: $21 \times 10 \times 11$; $13 \times 9 \times 8$.

⁽⁶⁶⁾ N. 460 di catalogo; misure: $51 \times 32 \times 19$.

⁽⁶⁷⁾ P.L. ZOVATTO, *Grado. Antichi monumenti*, Bologna 1971, p. 17, n. 4, fig. 28: si istituisce un confronto con i pulvini ravennati di san Vitale; va tenuto conto piuttosto di qualche altro esemplare ravennate del quinto-sesto secolo: a san Francesco (R. OLIVIERI FARIOLI, «Corpus» III, cit., n. 20, fig. 19), a sant'Apollinare in Classe (*ibidem*, n. 42, fig. 41). Cfr. anche i capitelli di Brioni (Basilica di Val Madonna): A. GNIRS, *Baudenkmale aus Zeit der oströmischen Herrschaft aus der Insel Brioni grande*, in «Jahrbuch für Altertumskunde» V (1911), p. 88, figg. 17-19: probabilmente della seconda metà del secolo quinto.

Circa l'impiego di tutti questi elementi, è stato proposto di riconoscervi dei capitelli di pilastro o dei semplici pulvini: la presenza invece, tra i frammenti minori, di resti della voluta o del cuscino ionico e la constatazione che in almeno due frammenti maggiori tale voluta è parte integrante di altrettanti capitelli di questo tipo, inducono a definire almeno alcuni elementi di questa serie veri e propri capitelli-imposta ionici. Gli altri, quelli cioè che hanno una base semplicemente quadrata e senza traccia di volute ioniche, debbono essere stati usati come capitelli effettivi, in analogia con quanto è attestato, per esempio, già all'inizio del secolo quinto, nella basilica di Val Madonna a Brioni. Vengono a confermare quest'ipotesi le misure dell'altezza dei capitelli-imposta gradesi, la quale è costantemente di 23 centimetri sia nei casi in cui si può sommare l'altezza del capitello ionico e quella dell'imposta sia quando l'imposta non comprendeva certamente un capitello ⁽⁶⁸⁾.

La decorazione è insolitamente ricca e varia, non solo nei pulvini ma anche per i capitelli-imposta: i temi vegetali prevalgono e sono foglie d'acanto, tralci di vite con e senza grappoli d'uva, palme, piante di loto. Talora questa decorazione affianca o avvolge un motivo simbolico centrale, come la croce, il cantaro, la corona; meno frequenti sono gli animali simbolici e anche questi sono disposti araldicamente ai lati del simbolo centrale, salvo che nel capitello-imposta n. 12, in cui ricorre un abbozzo di scena di genere. Risalta una certa differenza fra il trattamento degli animali, più rigidi e appesantiti da gravi incisioni a punta di freccia per indicarne il piumaggio ⁽⁶⁹⁾ e la morbida e talora finissima fattura degli elementi vegetali, in specie palmette e foglie di vite.

⁽⁶⁸⁾ Non escludo in modo categorico che tra la base quadrata delle nostre imposte e la relativa colonna potesse in qualche caso venir interposto qualcosa, magari un capitello di spoglio.

⁽⁶⁹⁾ Questo modo di trattare il piumaggio o il vello degli animali l'ho riscontrato anche a Parenzo in un pluteo frammentario murato nell'atrio della basilica eufrasiana (v. anche: *La scultura decorativa*, cit., col. 70); la soluzione grafica è già « in nuce » negli agnelli del sarcofago di Costanzo III a Ravenna (G. BOVINI, *Sarcofagi paleocristiani di Ravenna*, Città del Vaticano 1954, fig. 43).

Dal punto di vista formale, questi rilievi gradesi paiono riferirsi a un momento precedente a quello, riconoscibile attorno al primo venticinquennio del secolo sesto⁽⁷⁰⁾, in cui la decorazione dei capitelli vede prevalere nettamente un orientamento antiplastico, cromatico, compiaciuto di trame geometriche ed astratte. Non che nei capitelli-imposta gradesi si senta ancora un senso positivo della solidità dell'« oggetto » e se ne riproducano le caratteristiche in senso naturalistico, ma certamente non si è ancora passati a simmetrie esasperate e non si sono svuotati del tutto i contenuti d'una loro pur vaga consistenza obiettiva. Fanno comunque palesemente eccezione i rilievi con l'acanto in cui ogni reminiscenza naturalistica cede il posto al peso della tradizionale resa simmetrica delle foglie, gustate soltanto nel loro valore decorativo⁽⁷¹⁾: pesava sul lapicida tutta una convenzionale costruzione dell'acanto in funzione d'un riempitivo geometrico.

Tutta una struttura decorativo-geometrica⁽⁷²⁾, fondata sulla tortuosità degli elementi vegetali e ormai sostanzialmente antiplastica e antinaturalistica, ricorda gli effetti dell'influsso di forme orientali e più precisamente sassanidi sulla scultura del medio Oriente⁽⁷³⁾.

Queste forme sono trattate o rese da un lapicida (o da una scuola, che è lo stesso), ancora attaccato alla tradizione classicheggiante e padrone d'una tecnica efficace piegata, con esiti

⁽⁷⁰⁾ L. RAGGHIANI, *Arte in Italia*, II, cit., col. 224-226.

⁽⁷¹⁾ Sono utili i confronti che si possono fare con i pulvini o i capitelli-imposta di Ravenna: san Giovanni Evangelista, santo Spirito, ecc. o con quelli costantinopolitani di san Giovanni di Studion (471) (R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, Taf. 37, n. 540, a, b) o con quelli, pure del quinto secolo, del san Demetrio o della basilica dell'Acheiropoietos di Salonico (A. GRABAR, *L'età d'oro di Giustiniano*, Milano 1966, fig. 78, 80). Questi e altri confronti che si potrebbero istituire (v. bibliografia nella n. 19) permettono di riconoscere negli esemplari gradesi una qualità superiore alla media, specialmente rispetto a quelli ravennati del quinto secolo, non tanto nell'adesione al naturalismo quanto in una coerente accettazione d'una struttura geometrico-decorativa. Si rimane sempre però tra la metà e la fine del secolo quinto, benché il confronto con i pulvini ravennati di san Giovanni Evangelista possa tentare a far risalire la datazione anche per i capitelli-imposta gradesi.

⁽⁷²⁾ Si vedano soprattutto i numeri 5, 6, 12.

⁽⁷³⁾ A. GRABAR, *Le rayonnement*, cit.

lodevolissimi, a rendere non tanto dei temi quanto delle strutture nuove.

Quanto al tipo dei capitelli-imposta ionici di Grado, va notato come ambedue le parti che li compongono, e cioè cuscino ionico e imposta, mantengono distinte le rispettive caratteristiche. Confrontati con il capitello-imposta ionico di Aquileia (n. 2), questi di Grado si distinguono per le proporzioni appena appena diverse (uno a due invece che uno a tre), per la decorazione dell'imposta ed anche per la struttura complessiva in cui la voluta ionica non è ancora semplice marginatura decorativa.

Con i capitelli-imposta ionici e no, interi e frammentari, qui segnalati, si può ottenere un numero di esemplari non minore di otto paia, fino a un massimo di dieci. Riconosciuta poi la loro appartenenza ai decenni attorno al 450 o, più verosimilmente, a quelli immediatamente successivi, rimane il problema della loro attribuzione piuttosto a un edificio che ad un altro di quel periodo. Si era pensato di attribuirli alla prima costruzione della basilica di santa Maria delle Grazie, per la quale si propone il primo quarto del secolo quinto⁽⁷⁴⁾: l'attribuzione sarebbe confermata anche dal fatto che gli esemplari maggiori sono stati recuperati nello scavo del terreno tra i livelli del pavimento più antico e di quello eliano. Questo dato però non è vincolante anche perché il materiale scoperto in quegli strati è risultato quanto mai eterogeneo, anche dal punto di vista archeologico⁽⁷⁵⁾; il che fa pensare a sconvolgimenti e ad intrusioni successive e ripetute, se non altro, per scavare delle tombe.

Otto o nove paia di capitelli e quindi sedici o diciotto colonne non dovevano stare nelle già note fasi architettoniche della basilica grade di santa Maria. Per quanto ne sappiamo

(⁷⁴) M. MIRABELLA ROBERTI, *La più antica basilica di Grado*, in «Arte in Europa», Milano 1966, pp. 109-110; ora anche: M. POZZETTO, *Appunti sul problema della configurazione spaziale delle basiliche eliane di Grado*, in «Felix Ravenna» IV s. CIV (1972), pp. 237-242.

(⁷⁵) Dagli stessi strati vennero alla luce anche i cibori dell'incipiente secolo nono, ora conservati in S. Maria.

ora, non sono del tutto chiare le prime fasi della basilica di santa Maria: esistono oggi, è vero, argomenti per proporre una prima fase semplicemente rettangolare anche all'interno, con otto colonne per lato; questa però molto difficilmente potrebbe essere fatta scendere alla seconda metà del secolo quinto, d'accordo con i capitelli⁽⁷⁶⁾.

E' piuttosto probabile che i diciotto-venti capitelli fossero stati collocati (o preparati per esserlo) nella basilica, la nuova cattedrale, che si è soliti attribuire all'opera del vescovo Niceta condotta qualche anno o forse qualche decennio dopo l'incurisione attiliana del 452. La basilica nicetana pare infatti che avesse proprio due file di nove, o forse anche dieci, colonne; sicché pare ragionevole collegare i nostri capitelli-imposta proprio a quest'architettura⁽⁷⁷⁾, la quale appariva bilanciata e indecisa tra l'accettazione di nuovi moduli imposti o suggeriti da Ravenna, e il rispetto di schemi e di tipi tradizionali o locali, come le proporzioni molto allungate e la quasi certa mancanza di finestre nelle pareti delle navate minori⁽⁷⁸⁾.

33. *Frammento di pluteo* (n. 83 di catalogo; misure: 55 × 28 × 6): la cornice è ottenuta con una serie di palmette stilizzate e profondamente incise, improntate da quella ricerca del colore che caratterizza le altre sculture di questo gruppo imperniato sui capitelli-imposta. Nell'angolo nasce su un tozzo gambo un cespo d'acanto simile a quello dell'imposta n. 6

(76) Com'è noto, nella sistemazione finale, il numero delle colonne venne ridotto a cinque per filare, mentre nella precedente queste erano sei, le quali allora erano intervallate in modo tale che è possibile supporre anche che i colonnati continuassero fino alla parete di fondo, come, per intenderci, nella basilica post-teodoriana meridionale di Aquileia, a cui la basilica gradese forse s'ispirò (S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, cit., pp. 61-65). Se le cose stessero così, occorrerebbe ammettere tra questa prima e l'eliana una fase intermedia con abside interna e banco presbiteriale.

(77) E' noto che la basilica di sant'Eufemia subì profonde trasformazioni all'esterno e, meno radicali, anche all'interno per opera del vescovo Elia, che la consacrò il 3 novembre 579.

(78) S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, cit., p. 64.

e del pilastrino n. 34. Il campo era occupato da un doppio cerchio con foglioline d'acanto e da un motivo vegetale nel cerchio centrale. Il pluteo apparteneva senz'altro alla stessa opera delle imposte appena ricordate, come il seguente pilastrino.

34. *Pilastrino* ⁽⁷⁹⁾ in marmo greco: entro una specchiatura, delimitata da un piatto listello, è scolpito un ramo vitineo sorgente da un cespo: le anse formate dal tralcio sono successivamente occupate da un piccolo grappolo d'uva, da una foglia di tipo sfrangiato, da una colomba e da un'altra foglia. Manca la parte superiore.

La fattura, così sommaria nell'animale e invece ricca di colorismo e precisa negli elementi decorativo-vegetali, corrisponde esattamente a quella riscontrata nei capitelli-imposta appena esaminati, tanto che si deve pensare alla stessa mano, la quale qui si staccò ancor più decisamente da ogni vincolo o impaccio naturalistico o razionale, nel ritagliare — è il caso di dirlo — le figure geometriche caliciformi della parte posteriore dello stesso pilastrino, dove si succedono alcuni elementi geometrici, ispirati o derivati dalla stilizzazione dei fiori di loto, e risolto su un piano solo, in « silhouettes » come ritagliate. Sono questi i risultati a cui giunse l'arte copta nel corso del secolo quinto attraverso un deciso processo di semplificazione delle forme in senso unicamente coloristico.

Davanti a esiti di questo genere vengono alla mente le soluzioni geometrico-decorative a cui giungerà la scultura del Vicino Oriente nella traduzione proto-islamica. Il richiamo è forse meno avventato di quanto sembra, se si tiene conto delle premesse comuni sia all'arte proto-islamica sia a quella vicino-orientale in genere, le quali, inserendosi nella vacillante e spesso scompaginata cultura figurativa tardo-antica di ascendenza naturalistico-classiceggianti, determinarono alcune scelte nuove e valide anche nell'età di Giustiniano, specie in Costantinopoli ⁽⁸⁰⁾.

⁽⁷⁹⁾ N. 28 del catalogo; misure larghezza cm. 21; altezza cm. 80; spessore cm. 20.

⁽⁸⁰⁾ A. GRABAR, *Le rayonnement*, cit., pp. 684-689. Per le soluzioni copte e per la diffusione delle stesse si veda, per esempio: la « foglia digitata » di Medinet

Non solo a Ravenna ma forse anche ad Aquileia ed a Grado, attorno al secolo sesto si ripercossero gli effetti di quest'ondata vicino-orientale, se possiamo far risalire all'iniziativa di Narsete l'importazione d'una lastra (probabile fianco di cattedra) così vicina ai pilastri di san Poliuto (520)⁽⁸¹⁾. Alla stessa attività di Narsete o dell'epoca sua va forse collegato anche il capitello del braccio destro del transetto della basilica di Aquileia⁽⁸²⁾.

Penso istruttivo un confronto tra questo pilastrino copticheggiante ed il frammento d'un altro pilastrino, scolpito con figure iconograficamente simili ma con preoccupazioni e ispirazioni formali evidentemente diverse, cioè tradizionali:

35. *Frammento di pilastrino* (Aquileia Museo nazionale)⁽⁸³⁾: su un tortuoso tralcio vitineo si appoggia una colomba bezzicante un piccolo grappolo d'uva; la cornice è ottenuta con un largo e piatto listello esterno e con un altro più stretto, di sezione rettangolare.

Habu (J. STRZYGOWSKI, *L'ancien art chrétien de Syrie*, Paris 1936, fig. 113) che mostra una chiara affinità d'ispirazione rispetto al nostro pilastrino; gli elementi cuoriformi o caliciformi di stoffe e rilievi copti (P. DU BOURGUET, *I copti*, Milano 1969, tav. a p. 125 e figg. 42, 71 e ill. a p. 246, n. 18; L. KYBALOVA, *Les tissus coptes*, Paris 1967, nn. 60, 90) trovano corrispondenza nei rilievi che a Costantinopoli fiancheggiano la porta imperiale nella chiesa di santa Sofia (A.M. SCHNEIDER, *Die hagia Sophia zu Konstantinopel*, Berlin 1939, Abb. 58 e 60).

Per l'espanso cespo d'acanto presente in questo pilastrino, nel pluteo n. 33 e nell'imposta n. 6, v. il pluteo del quinto secolo della basilica cipriota di Soloi: V. TRAN TAN TINH, *Rapport préliminar sur la fouille de la basilique de Soloi, Chypre*, in « Actas del VIII Congr. int. de Arqueologia cristiana », Roma 1972, p. 583, tav. CCLVII, 8: dove è altrettanto evidente, specie nella riduzione a baccellature, l'influsso di forme, per esempio, palmirene.

⁽⁸¹⁾ R.M. HARRISON, *The Church of St. Polyeuktos in Constantinople*, in « Akten des VII. internationalen Kongresses für christliche Archäologie », Città del Vaticano - Berlin 1969, Taf. CCLXXI-CCXXIV; S. TAVANO, *Rilievi massenziani*, cit., figg. 13-15: in quella sede proponevo una datazione più bassa ma sempre in linea con l'indicazione di premesse strutturali extra-classiche del Vicino Oriente.

⁽⁸²⁾ *La basilica di Aquileia*, Bologna 1933, tav. LVIII (in basso a sinistra). L'ho studiato anche in: *Scultura paleocristiana e altomedioevale*, cit. Il capitello aquileiese va confrontato con quello del cosiddetto tempio romano di Barcellona (V sec.): J. PRJOAN, *Summa artis*, VIII, Madrid 1954, p. 16, fig. 16). E' un confronto persua-

Appare evidente una stretta affinità formale tra questo rilievo e alcuni dei plutei riutilizzati nella ricostruzione del recinto presbiteriale della basilica gradese di sant'Eufemia⁽⁸⁴⁾. Qui la semplificazione, o piuttosto l'impoverimento formale, riguarda strutture di tradizione ancora naturalistica, anche se il naturalismo è eco lontana, ascoltata o filtrata indirettamente attraverso traduzioni locali, sempre più approssimative e generiche nella loro convenzionalità.

Questo frammento si trova attualmente nel Museo nazionale di Aquileia: da una fotografia però dell'archivio dello stesso Museo (n. 1533), la quale risale all'inizio del secolo, si ricava che lo stesso frammento, accanto ad altri frammenti architettonici, per lo più d'età classica, proveniva dagli scavi compiuti dal Majonica a Grado in Piazza della Corte (oggi della Vittoria) e pubblicati da altri nel 1906⁽⁸⁵⁾.

Il nostro pilastrino, come forse altre sculture gradesi simili, provenienti quindi dallo stesso monumento, era appartenuto alla seconda basilica sorta in quella piazza all'epoca del vescovo Macedonio, verso la metà perciò del secolo sesto⁽⁸⁶⁾.

Sergio Tavano

sivo ai fini d'una datazione anteriore al secolo settimo e per l'attribuzione ad un momento culturale impegnato in direzione di esiti stilizzati e geometrici, ma soprattutto coloristici, su una base però architettonicamente e volumetricamente ancora organica e anche monumentalmente solida.

⁽⁸³⁾ Foto del Museo Nazionale di Aquileia.

⁽⁸⁴⁾ S. TAVANO, *La scultura decorativa*, cit., fig. 6.

⁽⁸⁵⁾ H. SWOBODA - W. WILBERG, *Bericht über Ausgrabungen in Grado*, in « Jahreshefte d. österr. archäolog. Institutes in Wien » IX (1906), Beiblatt, pp. 1-24: questi studiosi trascurarono alcuni elementi emersi dallo scavo del Majonica, forse anche perchè difficilmente inquadrabili nella ricostruzione cronologica da essi proposta; tra questi elementi c'è anche il mosaico pavimentale, chiaramente d'epoca giustiniana, che ora è disperso ma è documentato da una fotografia dello stesso Museo aquileiese: v. S. TAVANO, *Mosaici di Grado*, in « Atti del III Congresso nazionale di Archeologia cristiana » (in corso di stampa).

⁽⁸⁶⁾ S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, cit., p. 161.

TOMBE NOBILIARI LONGOBARDE

Alcuni oggetti delle tombe che prenderemo in esame sono stati già da tempo pubblicati, ma quello che si rendeva necessario — a nostro avviso — era presentare i reperti dei vari corredi funebri nel loro insieme per poter dare alle inumazioni una datazione tenendo conto di ogni singolo oggetto.

Le tombe sono cinque e tutte hanno restituito (anche se qualche pezzo è andato purtroppo disperso) un ricco corredo funebre che ci permette di ritenere i sepolti come appartenenti alla nobiltà longobarda forogiuliese.

Una inumazione proviene dalla necropoli Cella (limitrofa e parte integrante di quella di S. Giovanni), posta a nord di Cividale; due dalla necropoli ovest, detta « Pertica » e due, infine, scoperte vicino a chiese cimiteriali di borgate agricole.

TOMBA DELLA NECROPOLI CELLA

1 - Sugli scavi della necropoli Cella, per quanto l'archeologo nei suoi « Prospetti » abbia annotato le scoperte effettuate, ben poco sappiamo. L'unico dato sicuro sembra essere l'ubicazione dell'area cimiterale, così indicata: « ... oltre il Rio Emiliano presso il monastero Cella » ⁽¹⁾, « ... in una stradella che conduce alla Cella » ⁽²⁾.

E' questa la prima area cimiteriale longobarda venuta alla luce, in ordine di tempo, in Cividale e scoperta da Michele della Torre tra gli anni 1817 e 1824.

⁽¹⁾ DELLA TORRE M., *Storia degli scavi*, manoscritto 42 (1817-1826), Prospetto I, 31 (in Archivio Museo Naz. di Cividale).

⁽²⁾ DELLA TORRE, *Storia degli scavi*, cit., Prospetto V.

Le ricerche della Torre fuori porta Nuova (la porta napoleonica che s'apre in piazza S. Giovanni), avevano lo scopo di delimitare il territorio urbano della città romana; scendendo lungo il Rio Emiliano, il 6 novembre 1817, l'archeologo metteva alla luce le prime sepolture in un campo di proprietà dei nobili Masotti.

« Dissotterrai un vaso di rame con ansa, vasi d'argilla, un frammento di lamina di bronzo dorato con un puntale che ha la figura di testa di cavallo » ⁽³⁾.

« Feci allora scavi fuori porta Nuova, in una stradella che conduce alla Cella. Questo sito fu dovizioso di oggetti, giacchè vi ho trovato diversi capi preziosissimi in oro, in bronzo dorato, in gioie, con sedici monete in oro benissimo conservate e tutte con appiccagnolo, di imperatori Greci, le quali usavano portare al collo » ⁽⁴⁾.

« Io penso che qui abbia avuto luogo una battaglia tra Greci e i Goti e che quei prodi generosi de' Greci, abbiano pure avuto la loro tomba. Conferma la mia opinione la scoperta di molti cadaveri e di oggetti trovati e le monete d'oro dell'imperatore Giustiniano I » ⁽⁵⁾.

« Questi cadaveri non furono tumulati in urne nè di pietra nè in sepolcri di tegolami o di muro, ma nella semplice terra, alla profondità di circa un metro e avevano tutti la testa verso occidente ed erano ornati delle cose loro preziose. Nè meno degno di nota è che a tutti questi cadaveri ho trovato in bocca un gioiello, o in bronzo o in oro, avente la forma di S » ⁽⁶⁾.

Il della Torre, purtroppo, fece raccogliere il materiale senza ordine per cui non fu più possibile, in seguito, riordinarlo per tomba.

Solamente per due inumazioni, evidentemente tra le prime scoperte — quella da noi presa in esame ed una femminile

⁽³⁾ DELLA TORRE, *Storia degli scavi*, cit., Prospetto II, 37 e Prospetto V, 125. Album, Tav. I, XIX, 9 (in Archivio Museo Naz. di Cividale).

⁽⁴⁾ DELLA TORRE, *Storia degli scavi*, cit., Prospetto I, 37 e Prospetto V, 125.

⁽⁵⁾ DELLA TORRE, *Storia degli scavi*, cit., Prospetto VI, 133.

⁽⁶⁾ DELLA TORRE, *Storia degli scavi*, cit., Prospetto II, 37 e Prospetto V, 125 ss.

contenente un braccialetto in argento ⁽⁷⁾ — gli oggetti furono conservati distinti ⁽⁸⁾.

2 - Esaminiamo ora i reperti. Il *disco in lamina d'oro* raffigurante un uomo a cavallo, con in testa un elmo e armato di lancia e di scudo, ha una ornamentazione nello stile II germanico (Tav. D). Il cavaliere ha una corta barba a punta sul mento ed un occhio centrale: sono questi gli unici elementi che costituiscono i tratti somatici del volto, in conformità della tradizionale sommarietà dello Stile I ⁽⁹⁾.

Una analogia col nostro pezzo la possiamo rintracciare nel disco con cavaliere di Pliezhausen, datato al VII secolo, e con la falera di Seengen ⁽¹⁰⁾.

Esempi di cavalieri armati si possono ancora reperire nel disco in bronzo di Braülingen, del VI secolo, nella guarnizione di scudo, in bronzo dorato, del Bargello (Firenze), in un'altra guarnizione, pur essa in bronzo dorato, proveniente da Stabio, del VII secolo, e nella pictra funcraria del VII secolo di Hornhausen ⁽¹¹⁾.

E ancora nei dischi di bronzo di Neffenbach (Zurigo) e di Mörsstadt (Assia Renana), del VII secolo ⁽¹²⁾.

Lo stile del disco cividalese si riallaccia a quello dei bratteati aurei prodotti dai Longobardi durante il loro stanziamento sul basso Danubio, specie con quelli di Poysdorf con rappre-

⁽⁷⁾ Inventario Museo di Cividale n. 928.

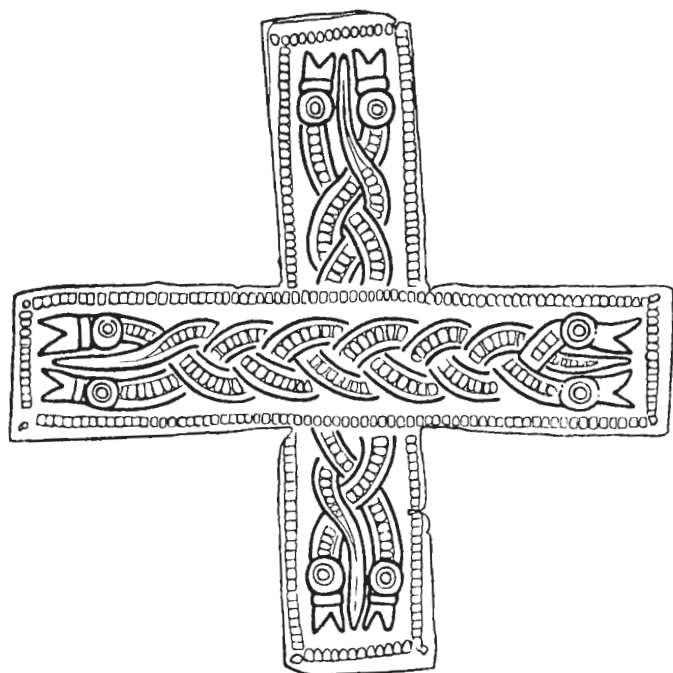
⁽⁸⁾ Sappiamo inoltre la collocazione di qualche oggetto: la padella in bronzo era posta nella mano destra del defunto; l'umbone presso la spalla e la lancia ai piedi. La tomba era a m. 2,00 di profondità dal piano di campagna (ZORZI A., *Notizie guida del Museo di Cividale*, (1899), 142 ss.).

⁽⁹⁾ SALIN B., *Die Altergermanische Thierornamentik*, (1904), 301, fig. 650; AOBORG N., *Die Goten und die Langobarden in Italien*, (1923), 93, fig. 146; CECHELLI C., *I monumenti del Friuli*, I, (1943), 202 ss.; CECHELLI C., *Osservazioni sull'arte barbarica in Italia*, Atti del Congresso Intern. di Spoleto, (1951-1952), 144 ss.; BROZZI M. - TAGLIAFERRI A., *Arte longobarda, la scultura figurativa su marmo e su metallo*, (1961), 120 ss.

⁽¹⁰⁾ KÜHN H., *IPEK*, 12, (1938), III ss.

⁽¹¹⁾ Per le connessioni dei cavalieri del Bargello e di Stabio e i dischi di Braülingen, Klinberg, Oberesslingen, in relazione alle influenze italo-bizantine, si veda WERNER J., *Der Fund von Ittenheim, Ein alamannisches Fürstengrab des 7. Jahrhunderts im Elsass*, (1943), 25 ss. Altri cavalieri, aventi caratteristiche «germaniche» (Sutton Hoo e Valsgärde), li troviamo sugli elmi svedesi del VII secolo.

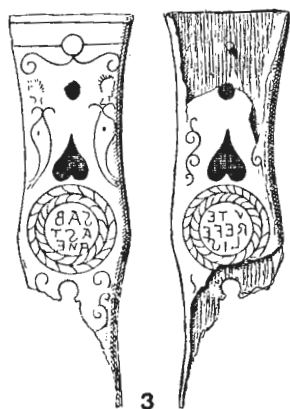
⁽¹²⁾ KÜHN H., *Arte europea dalla preistoria al Medioevo*, (1956), Tav. 181.



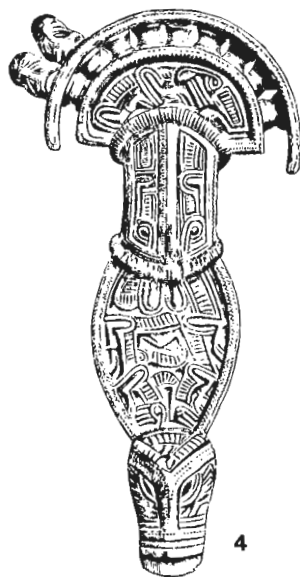
1



2



3



4

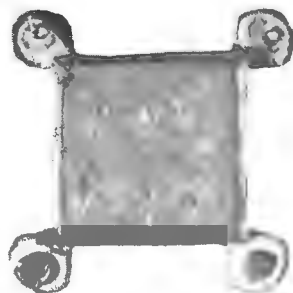
Tav. A (da B. Salin e Fuchs-Werner) - 1) Croce aurea, Braida Foramitti. 2) Fibula ad S, da S. Mauro. 3) Guarnizione con iscrizione, dalla Cella. 4) Fibula ad arco, da S. Mauro.



1



2



3



4



5

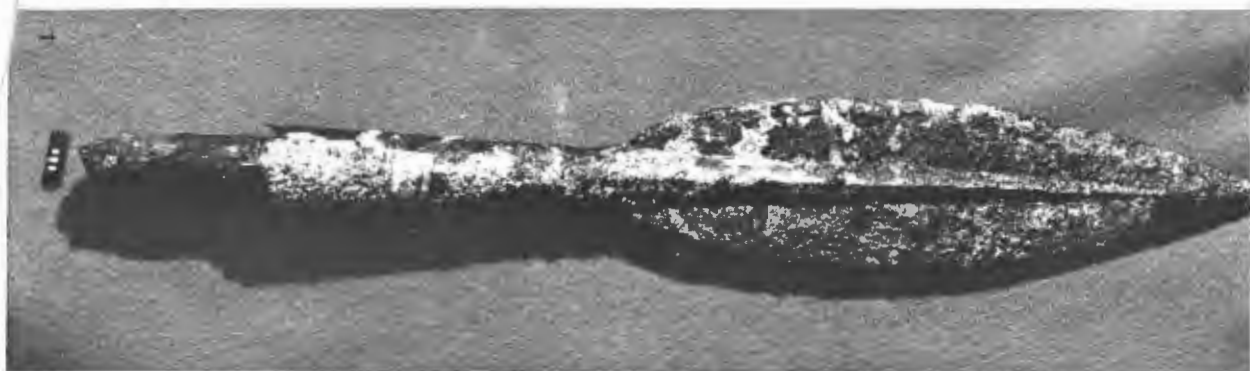


6



7

Tav. B - 1), 2), 3), 5), Falere, fondo Zurchi. 4) Croce aurea, braida Foramitti.
6) Croce aurea, S. Pantaleone. 7) Croce aurea, Cella.



Tav. C - 1) Punta di lancia, fondo Zurchi. 2) Bacile, fondo Zurchi.
3) Bacile a padella, Cella.



Tav. D - Disco aurco con cavaliere (Odrico?), Cella.

sentazioni animali (cervi) e con le fibule d'argento, con le identiche rappresentazioni, prodotte nella bassa Elba. Naturalmente è scontata la differenza esistente tra questi prodotti ispirati a manufatti dell'arte provinciale romana e quelli prodotti dai Longobardi in Italia⁽¹³⁾.

Tuttavia possiamo notare come tra i due gruppi vi sia la medesima tendenza ad alterare la figura.

Il bratteato di Cividale pensiamo possa essere cronologicamente posto ai primi anni del VII secolo ed è possibile che voglia rappresentare — più che il ritratto ideale del possessore⁽¹⁴⁾ — Odino, il dio dall'unico occhio, come pare lo rappresentino le figure dei cavalieri sugli elmi svedesi⁽¹⁵⁾.

Un disco, del tutto simile ma in argento, fu reperito nella medesima sepoltura ma è andato perduto⁽¹⁶⁾.

La *guarnizione d'argento*, frammentata, reca rozzamente graffita, nel diritto e nel rovescio, la scritta — corrente da destra a sinistra — SABASTANE VTERE FELIS (Tav. A, 3).

L'augurio, che vuole forse imitare quello assai in uso ai tempi teodoriciani (pur in una grafia errata che ha mutato in A la E iniziale del nome, ed in S la X finale) trova, sempre in campo longobardo, un riscontro nella sedia plicatile della tomba 60 di Nocera Umbra, su un telaio della quale si legge VTERE FEL⁽¹⁷⁾.

La scritta è al centro di una corona di derivazione classica, ma riprodotta assai modestamente. Altri motivi ornamentali sono dati da viticci, da foglie di edera e da delfini, assai

⁽¹³⁾ WERNER J., *Die Beiden Zierscheiben der Thornsberg Moorfundes*, RFG, (1941).

⁽¹⁴⁾ CECHELLI C., *I monumenti del Friuli*, cit., 200 ss.

⁽¹⁵⁾ MASTRELLI C.A., *La religione degli antichi Germani*, in «Storia delle Religioni», (1971), 479. JENNY W.A., data il bratteato al 600 (*Die Kunst der Germanen in frühen Mittelalter*, (1940).

⁽¹⁶⁾ DELLA TORRE, *Album*, cit., IV, tav. I, fig. 4.

⁽¹⁷⁾ PASQUI-PARIBENI, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, (1918), 255. Ricordiamo anche i tre cucchiai d'argento con l'iscrizione VTERE FELIX del tesoretto di Isola Rizza, databili tra la fine del VI secolo ed i primi decenni del VII (HESSEN O., *Ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelvecchio*, (1968), 51, Tav. 45). Ma esempi li possiamo trovare già nel IV secolo, come nelle note spille in oro di Vinkovaca e di Osrtropaka.

comuni nel V-VI secolo⁽¹⁸⁾. Due testine umane completano la decorazione della guarnizione che rileva, nel suo insieme, la tecnica bizantina⁽¹⁹⁾.

Non possiamo dire con sicurezza se il « Sabastane », inciso sul nostro reperto, indichi il nome del defunto⁽¹⁹⁾: è possibile, ma potrebbe essere anche un oggetto pervenuto casualmente al cavaliere dal dischetto d'oro. Il pezzo può essere datato entro i primi del VII secolo.

La *croce aurea* è di forma greca, a braccia disuguali e senza ornamentazione alcuna⁽²⁰⁾ (Tav. B, 7).

Il tipo di croce inornata è assai noto sia in Italia che al Nord delle Alpi⁽²¹⁾. Per una loro datazione è necessario inserire il pezzo nel complesso del corredo funebre.

Il *bacile di bronzo* è del tipo a padella, dal piede alto e dal gancio all'impugnatura (Tav. C, 3). Appartiene al tipo A¹, che Werner fa precedere al tipo B, databile, quest'ultimo, ai primi decenni del VII secolo⁽²²⁾. Tale forma è nota, nell'Italia Longobarda, a Cividale ed a Reggio Emilia, mentre al Nord delle Alpi appare a Ittenheim e a Heidalschein (Alsazia), a Salgen (Svevia Bavarese), a Güttingen (Baden Superiore), a Wittislingen ed infine, con un esemplare, nell'Asia Minore⁽²³⁾.

⁽¹⁸⁾ Foglie d'edera, simili alle nostre, sono presenti nell'ornamentazione di un vaso d'argento proveniente dalla tomba 17 di Nocera U. (PASQUI-PARIBENI, cit., 198, fig. 45). Sempre da Nocera U. il motivo dei delfini compare su una guarnizione di sella (ib., 170, fig. 17), su guarnizioni d'argento (ib., 193, fig. 41 e fig. 42) e su puntali, pur essi in argento (ib., 234, fig. 73 e fig. 74).

⁽¹⁹⁾ CECHELLI C., *I monumenti del Friuli*, cit., 201.

⁽²⁰⁾ DELLA TORRE, *Album*, cit., IV, Tav. I, fig. 3. FUCHS S., *Die Langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, (1938).

⁽²¹⁾ Si veda FUCHS su citato e HESSEN O., *Die Goldblattkreuze aus der Zone Nordwärts der Alpen*, in « Problemi della civiltà e dell'economia longobarda », (1964), 199 ss.

⁽²²⁾ WERNER J., *Fernhandel und Naturalwirtschaft im östlichen Merowingerreich nach archaologischen und numismatischen Zeugnissen*, in « Moneta e scambi nell'A.M. », (1961), 154, fig. I.

⁽²³⁾ WERNER J., *Langobardische Grabfunde aus Reggio Emilia*, in « Germania », 30, (1952), 190 ss. WERNER J., *Das Alamannische Fürstengrab von Wittislingen*, (1950), 59, Tav. 15. I bacili venivano prodotti ad Alessandria d'Egitto. Nel « Gesta abbatum Fontanellensium » (VIII secolo) tale vasellame viene detto « urceos Alexandrinos ». Sul commercio di questi recipienti si veda il recente: *Handel und Gewerbe vom 6. bis 8. Jh. östlich des Rheins*, di ROTH E., in « Sozial und Wirtschaftsgeschichte », 53, (1971), 350 ss.

Tutte le padelle in bronzo, tranne gli esemplari di Cividale e di Salgen, mostrano degli ornamenti nel lato interno; quella di Güttingen reca, inoltre, la nota iscrizione greca.

L'*umbone*, in ferro, di cui però poco resta perchè assai guasto e corrosivo, è a bassa calotta sferica e si può datare al VII secolo.

L'esame dei reperti ci porta a collocare la nostra inumazione al primo decennio del VII secolo.

TOMBA DI CAVALIERE NEL FONDO ZURCHI

1 - Il 17 maggio 1886, praticandosi lavori di scavo per la costruzione della linea ferroviaria Cividale-Udine, nel terreno di proprietà Zurchi, a m. 2,00 dal livello di campagna, si rinvenne uno scheletro, orientato da ovest ad est. Dalla tomba fu raccolto un ricco corredo funebre che raggiunse il Museo cittadino⁽²⁴⁾.

2 - Tra gli oggetti reperti sono presenti tre *falere* per finimenti di cavallo: due sono di forma quadrata, in bronzo dorato, con ornamentazioni a niello raffiguranti animali intrecciati nello Stile 2 germanico; una, rotonda, in argento, con tre occhielli e semplice ornamentazione a dischi concentrici.

Per quanto concerne il primo tipo, quello quadrato (Tav. B, 2, 3), si possono trovare paralleli nelle falere di Gotland, di Uppland e danesi, ma con una ornamentazione di animali intrecciati nello Stile 1⁽²⁵⁾.

Falere rotonde (Tav. B, 5) possono invece avere un riscontro con quelle di Reggio Emilia, ma solo per la forma, poichè quest'ultime recano un medaglione al centro con la raffigurazione di un cervo: sono tipi bizantini che vengono ripresi dalle officine longobarde⁽²⁶⁾.

(24) ZORZI A., *Notizie guida*, cit., 126 e *Notizie Scavi* (1886), 176.

(25) SALIN B., *Die Altergermanische*, cit., 248, figg. 545, 546, 547 e 270 fig. 594. Si veda pure AOBORG N., *Die Goten*, cit., III, fig. 146.

(26) WERNER J., *Langobardische Grabfunde aus Reggio Emilia*, cit., 190, Tav. 9.

Precedenti di tale tipo si trovano pure in territorio alamanico⁽²⁷⁾. Circa una loro datazione, sia per quelle a forma quadrata che per quella rotonda, siamo portati a collocarle ai primi anni del VII secolo.

Il *bacile* in bronzo con piede traforato e ad anse mobili, appartiene al tipo Werner B¹, e si può datare al primo decennio del VII secolo (Tav. C, 2).

Tra le armi vi è una *punta di lancia* che conserva ancora nel bossolo parte dell'asta in legno. Ha la forma di foglia di alloro con forte nervatura che va dal bossolo fin quasi alla punta (Tav. C, 1).

E' un tipo assai noto e particolarmente usato dai Longobardi in Italia nel VII secolo⁽²⁸⁾.

Notiamo ancora una *spatha*, un *sax* ed un *coltello*.

Alcuni frammenti in ferro di morso di cavallo ed una fibbia completano quanto è stato recuperato dall'inumazione⁽²⁹⁾.

Dall'esame dei reperti siamo propensi a collocare la sepoltura al primo decennio del VII secolo.

TOMBA BRAIDA FORAMITTI

Il 21 dicembre 1818, nell'allora braida del nobile Lorenzo Foramitti (ad ovest dell'attuale Fabbrica dell'Italcementi) si scopriva casualmente una tomba di guerriero contenente una *croce aurea* ed *armi*⁽³⁰⁾; quest'ultime, purtroppo, non sono individuabili tra il materiale del Museo di Cividale e pensiamo siano andate disperse.

⁽²⁷⁾ WERNER J., *Der Fund von Ittenheim*, (1943), Tav. 3,5 e Tav. 4. Sulle falere di Reggio E. si veda anche HESSEN O., *Tre croci in lamina d'oro andate perdute e provenienti dai dintorni di Pavia*, in Boll. Soc. Pavese, XVII, (1967), 8 ss., Tav. 3.

⁽²⁸⁾ HESSEN O., *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelveccchio*, cit., 15.

⁽²⁹⁾ La *spatha*, il *sax*, il morso di cavallo e la fibbia non sono reperibili tra il materiale del Museo.

⁽³⁰⁾ DELLA TORRE, *Storia degli scavi*, cit., Prospetto IV, 78 e *Album I*, Tav. 2; ZORZI A., *Notizie guida*, cit., 128.

L'unico pezzo da considerare, quindi, è la croce, posta sul petto del defunto (Tav. A, 1 e Tav. B, 4). Essa è di forma latina, a braccia uguali, con decorazione a punzone data da nastri intrecciati e terminanti con teste di animali (draghi). Le braccia sono poi delimitate da una perlinatura e presentano, come del resto tutte le croci d'oro, forellini alle estremità⁽³¹⁾.

Appartiene al gruppo B⁽³²⁾ e trova confronti con le croci di Gorizia, Fornovo S. Giovanni (Bergamo), Visano, Calvisano (Brescia) e con quella di Norimberga, ma proveniente da Cividale⁽³³⁾.

Croci che rappresentano la progressione del tema geometrico-animale, dall'iniziale intreccio irregolare con teste animali stilizzate in Stile 1, al successivo intreccio simmetrico di nastri intrecciati e terminanti con teste di uccelli, cinghiali, draghi e che rappresentano il passaggio dal 1 al 2 Stile germanico.

Non avendo, sfortunatamente, il resto della suppellettile ci è difficile collocare cronologicamente la nostra tomba: con la sola croce non possiamo che indicare, come termini per una datazione, se non la fine del VI secolo ed il primo decennio del VII.

TOMBA DI SAN PANTALEONE

Nel 1826, nei pressi della chiesuola di S. Pantaleone, posta a sud dell'abitato urbano su di una collinetta, veniva messa alla luce una tomba da cui si recuperavano una *croce aurea* ed un *tremisse* di Giustiniano I (518-527)⁽³⁴⁾.

La tomba apparteneva di certo al cimitero di una borgata agricola da identificarsi con *Ribaria*, il cui ricordo è attestato in un documento dell'807⁽³⁵⁾.

(31) FUCHS S., *Gildblattkreuze*, cit., 66, Tav. IV, 12.

(32) HASELOFF G., *Die Langobardischen Goldblattkreuze, ein Beitrag zur Frage nach dem Ursprung von Stil II*, in *Jahrb. RGZM*, (1956), 148, fig. 4.

(33) BROZZI M. - TAGLIAFERRI A., *Arte longobarda*, cit., Tav. IV.

(34) DELLA TORRE, *Storia degli scavi*, cit., Prospetto VI, 29.

(35) *Pergamene Capitolari*, in *Arch. Museo di Cividale*, Vol. I, n. 19.

La croce d'oro (Tav. B, 6) è di forma greca a braccia uguali, saldate tra di loro al centro ⁽³⁶⁾. La semplicità della croce, ma soprattutto la presenza dell'aureo bizantino, ci portano a collocare l'inumazione alla fine del VI secolo.

Le tombe longobarde con monete bizantine dovrebbero, a nostro avviso, indicare le inumazioni più antiche, quelle cioè delle prime generazioni stanziatesi a Cividale ⁽³⁷⁾.

TOMBA DI S. MAURO IN ZUCCOLA

Nel 1887 veniva casualmente messa alla luce, nella proprietà Leicht, una tomba femminile, vicino alla chiesuola di S. Mauro, sulla collina di Zuccola, a nord della città.

La notizia del rinvenimento ce la dà lo stesso proprietario del fondo: «...ed una croce con una moneta Giustiniana fu rinvenuta nel podere Leicht a S. Mauro di Zuccola, con una fibula d'argento dorato che è riuscita a trafugarsi in un museo di Trieste... La fibula verso la sua estremità inferiore, finisce con una testa di cavallo bardato e la sua estremità superiore è contornata da una serie di testine di cavallo identicamente bardato » ⁽³⁸⁾.

«...si trovarono una croce d'oro, una fibula d'argento ed uno spillone ad S » ⁽³⁹⁾.

Dall'inumazione furono quindi recuperati un tremisse di Giustiniano I, una fibula ad arco, una fibula ad S ed una croce aurea, andata pur essa dispersa.

La fibula ad arco, non sappiamo dove sia andata a finire, ha una ornamentazione in Stile 1 germanico (Tav. A, 4).

Il tipo di fibula ad S ci fa datare l'inumazione al 600 circa ⁽⁴⁰⁾ (Tav. A, 2).

⁽³⁶⁾ FUCHS S., *Goldblattkreuze*, cit., 66, n. 14.

⁽³⁷⁾ BROZZI M., *Monete bizantine su collane longobarde*, in « Rivista Italiana di Numismatica », XIX, (1971), 130.

⁽³⁸⁾ LEICHT M., *Monumenti cividalesi*, (1895), 60 ss.

⁽³⁹⁾ LEICHT M., *Monografie cividalesi*, (1898), 63 e *Pagine Friulane*, (1897), 68.

⁽⁴⁰⁾ La fibula ad S ed il tremisse furono regalati al Museo di Cividale nel 1900

La chiesuola di S. Mauro (oggi scomparsa) doveva appartenere al cimitero di una piccola borgata rurale, così come quella di S. Pantaleone.

CATALOGO DEI REPERTI ⁽⁴¹⁾

- 1 - NECROPOLI CELLA: Tomba maschile, profondità m. 2,00.
- 923 - Croce in lamina d'oro liscia, di tipo greco, a braccia diseguali e con otto forellini. Misura cm. 3,7 x 4,3.
- 924 - Dischetto in lamina d'oro con rilevato un cavaliere armato, del diametro di cm. 4,5.
- 925 - Guarnizione in argento, frammentata, con incisa, in corona, l'iscrizione: *Sabastane utere felis*. Lunghezza cm. 6,1, larghezza cm. 1,8 al centro.
- 926 - Bacile in bronzo con manico terminante ad uncino e piede alto. Diametro cm. 22, altezza del piede cm. 5, larghezza alla base cm. 10.
- 927 - Umbone in ferro a calotta sferica, assai guasto e corrosivo, di cui ben poco rimane.
- 2 - FONDO ZURCHI (Stazione Ferroviaria): Tomba maschile, profondità m. 2,00.
- 660 - Falera appartenente ai finimenti del cavallo, in bronzo dorato con quattro terminali muniti di borchiette, di cui due mancano. E' decorata con motivi di animali intrecciati. Di forma quadrata misura cm. 3,6 di lato.
- 661 - Falera come la precedente, ma con tutte e quattro le borchiette nei terminali.

da P.S. Leicht. Per la fibula ad arco si veda SALIN B., *Die Altergermanische*, cit., fig. 58 e AÖBERG N., *Die Goten*, cit., 63, fig. 85. Per la fibula ad S. FUCHS S. - WERNER J., *Die Langobardischen Fibeln aus Italien*, (1950), 60, Tav. 34, n. 40.

La chiesa di S. Mauro viene ricordata per la prima volta in un documento del 1251 (GRION G., *Guida storica di Cividale e suo distretto*, (1899), I, 389).

⁽⁴¹⁾ I numeri a fianco degli oggetti sono quelli dello Schedario Generale del Museo di Cividale. Sni = Senza numero di inventario.

- 662 - Falera in argento, frammentata, con tre terminali forati atti al passaggio della correggia. Rotonda, misura cm. 5,6 di diametro.
- 663 - Fibbia in ferro di forma ovale con ornamentazioni, frammentata e munita di quattro chiodini. Misura cm. 6,1.
- 664 - Morso di cavallo in ferro, frammentato, lavorato con fili d'argento. Vi sono tracce di doratura. Lunghezza cm. 10.
- 665 - Frammento in ferro non classificabile, assai guasto. Forse un coltello. Lunghezza cm. 8,9.
- 666 - Punta di lancia in ferro, fogliforme, con robusta nervatura. Conserva un frammento in legno dell'asta. Lunghezza complessiva cm. 48.
- 667 - Tre frammenti di lama in ferro.
- 668 - *Spatha* in ferro, frammentata in tre pezzi, lunga cm. 24.
- 669 - Coltello in ferro frammentato, con codolo. Lunghezza cm. 17.
- 670 - Bacile in bronzo con piede traforato ed anse mobili, del diametro di cm. 40; alto cm. 16; maniglie cm. 10.
- 679 - *Sax* in ferro frammentato, lungo cm. 49, compreso il codolo.

3 - BRAIDA FORAMITTI (area Stazione Ferroviaria): Tomba maschile.

- 693 - Croce aurea di forma latina con decorazione a nastri intrecciati terminanti in teste di draghi. Misura cm. 7,2 x 7,2. Ha 8 forellini sulle braccia. Armi (disperse).

4 - COLLINA DI S. PANTALEONE

- 1622 - Croce aurea liscia a braccia uguali e saldate tra di loro al centro. Misura cm. 5,5 x 5,5. Ha 4 forellini.
- sni - Tremisse di Giustiniano I.

5 - COLLINA DI S. MAURO: Tomba femminile.

- 891 - Tremisse di Giustiniano I.

Croce aurea (dispersa).

Fibula ad arco con ornamentazioni in Stile 1 germanico (dispersa).

892 - Fibula ad S di cm. 4,00.

Mario Brozzi

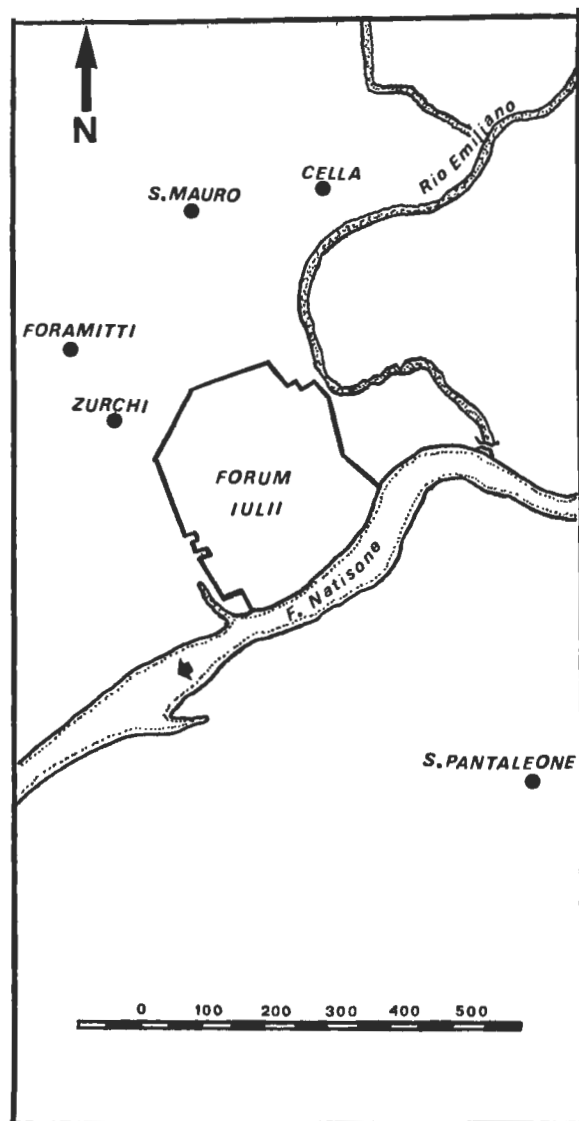


Fig. 1 - Ubicazione delle tombe.

CONTROVERSIA FRA LA COMUNITA' DI OSOPPO E IL GIURISDICENTE SAVORGNAN

1780-1786

Desidero segnalare due fascicoli manoscritti, mai pubblicati, e in mio possesso, datati l'uno 1780, l'altro 1786, e che riguardano i rapporti, soprattutto economico-sociali, nel settore del feudo, o giurisdizionali, fra la Comunità di Osoppo e i giurisdicenti Savorgnan, la cui potente e storica famiglia ebbe l'investitura del castello, o Monte, di Osoppo dal patriarca Raimondo della Torre il 25 luglio 1328. Tale investitura pose fine a uno stato di anarchia e di grave pericolo, cui erano esposti, da tempo, i viandanti e le mercanzie, percorrenti la strada diretta nella Cargna e in Alemagna.

E' noto che i giurisdicenti Savorgnan hanno tenuto il feudo del castello e del Monte di Osoppo fino all'invasione francese, nel marzo 1797. L'ultimo giurisdicente è stato il conte Mario Savorgnan, venuto a morte il 2 febbraio 1786. L'estensore dei due manoscritti, citando la data della morte del conte Mario Savorgnan, scrive, riassumendo i motivi fondamentali del contrasto, o della lite, fra Comune di Osoppo e giurisdicente: « La Provvidenza ha tolto dal mondo il sig. Giurisdicente, che requiesca pure in pace; e poichè è mancato senza eredi maschi, questa popolazione inviò di nuovo alla Dominante i suoi procuratori allo scopo di esporre le sue ragioni davanti l'adorato suo Principe. Infatti il 9 giugno 1786 presentò All'Ecc.mo Magistrato dei Feudi la sua regolativa scrittura, con cui implora giudizio a suo favore a norma dei due capi della medesima ».

Riporto i due capi: Nel primo capo il Comune di Osoppo domanda che il feudo di Osoppo debba consistere nei soli titoli, diritti e prerogative, che sono contenuti e descritti nell'antica

patriarcale investitura del 1328 ad esclusione di ogni altra investitura posteriore non conforme all'originaria.

Nel secondo capo si domanda che pretendendo beni feudali, o acquisti di altri beni, gli eredi dell'ultimo Giurisdicente Conte Mario Savorgnan ed altri pretendenti, debbano con titoli legali riscattare detti beni, col confronto, però, della carta del 1267, fatta dal patriarca Gregorio di Montelongo, alla popolazione di Osoppo, con le debite riserve contenute per l'una e l'altra parte nella citata scrittura regolativa ».

Nel primo dei due manoscritti, sulla copertina, di carta color cenere, sta scritto: 1780 - Libro di notizie e documenti - antichi e moderni - per la Comunità di Osoppo - raccolti da me Pre Biagio Leoncini - Nell'interno - quinta pagina - sul frontespizio - si legge: « Informazione per istruire la domanda e Capitoli dell'Onorando Comune d'Osoppo contro il N.H. Ecc. Co. Mario Savorgnan Giurisdicente ». Sono 98 le pagine, e in esse si possono rilevare molte notizie sulle vicende di Osoppo, e anche del Friuli, sulle inondazioni del Tagliamento, su lettere ducali e su investiture patriarcali - Da pagina 25 a pagina 34 sono trascritti i 36 capitoli, o ragioni da eccepire dall'onorando Comun d'Osoppo contro il N.H. Ecc. Co. Mario Savorgnan Giurisdicente, al Magistrato Ecc.mo dei - 1780 - sopra feudi - Al fascicolo è allegata copia della scrittura presentata dalla stessa Comunità contro il conte Mario Savorgnan il 29 settembre 1786 - e che si inizia così: « Anche mentre era in vita il co. Mario Savorgnan, si erano resi insopportabili gli arbitri dei suoi agenti e ministri in oppressione e dominio del misero popolo, che costituisce il Comune di Osoppo: e ciò fu fatto presente al Magistrato sopra i Feudi perchè è troppo evidente l'abuso del titolo feudale. Ma i reclami sono rimasti giacenti per l'impotenza dell'estenuato Comune e per altri evidenti motivi. Si ha ragione di sperare che la denuncia di abuso del titolo feudale, prodotta già una volta il 29 settembre 1780, venga ripresa con approfondito esame affinchè, dall'acclamata giustizia del Principe, riveduti i titoli e considerati gli antichi irrefragabili documenti, vengano riconosciuti i diritti del Co-

mune e della ossequiente popolazione senza voler togliere alcun che ai diritti del fu conte Mario Savorgnan ».

L'autore del fascicolo (il quale riporta, a prova della sua tesi e dei diritti del Comune, numerosi documenti di patriarchi, anche del patriarca Bertarndo, di Luogotenenti veneti, sentenze di arbitri ecc.) scrive che da queste carte e istrumenti si rileva non possedere, i giurisdicenti, altri beni che il solo Castello e Monte di Osoppo, cioè dentro le mura, e che i Masi feudali sono mere invenzioni, e vera vessazione, e che tutta la pertinenza del territorio tanto arativo, prativo che quello abitato è proprio delle antiche famiglie componenti il Comune di Osoppo ».

Riferisco quanto espone l'autore del carteggio, nè mi è possibile riportare eventuali controdeduzioni. In una specie di N.B., nell'ultima pagina si legge: « 2 settembre 1786: Sortì terminazione del Magistrato sopra Feudi di aprire il Tribunale con la sola prima istanza: la seconda di appellazione avanti l'Ill.mo sig. Luogotenente di Udine con li soliti Ministri, per ora ».

Si può leggere ancora il seguente « memoriale » presentato al Magistrato Ecc.mo sopra Feudi contro il sig. capitano e Cancelliere di Casa Savorgnan nel 1786: « La devoluzione dei Feudi del fu N.H. Co. Mario Savorgnan a questo Ecc.mo Magistrato lasciava sperare a questa povera, travagliata Comunità di Osoppo, suddita fedelissima del Serenissimo Principe, che dasse luogo anche a un cambiamento dei Ministri di questa Giurisdizione, unico oggetto delle passate vessazioni e dei ricorsi nostri a questo Ecc.mo Magistrato. Questa comunità restò delusa, vedendoli confermati con la Terminazione del 2 settembre, ma pensando, secondo la medesima Terminazione, che è possibile il ricorso contro gli stessi. Perciò, prostrata questa comunità ai piedi di V.V. E.E. col presente implora venga fatto il richiesto cambiamento, tenendo presente anche la loro ignoranza ed inettitudine, o incapacità, affinchè a questa popolazione possa essere amministrata Giustizia e possa vivere, una volta, nella pace e nella tranquillità che la V.V. E.E. vogliono venga goduta dai popoli sudditi ». Grazie.

L'Umilissima Comunità di Osoppo ».

CONTROVERSIA FRA LA COMUNITA' DI OSOPPO E IL GIURISDICENTE SAVORGNAN

1780-1786

Desidero segnalare due fascicoli manoscritti, mai pubblicati, e in mio possesso, datati l'uno 1780, l'altro 1786, e che riguardano i rapporti, soprattutto economico-sociali, nel settore del feudo, o giurisdizionali, fra la Comunità di Osoppo e i giurisdicenti Savorgnan, la cui potente e storica famiglia ebbe l'investitura del castello, o Monte, di Osoppo dal patriarca Raimondo della Torre il 25 luglio 1328. Tale investitura pose fine a uno stato di anarchia e di grave pericolo, cui erano esposti, da tempo, i viandanti e le mercanzie, percorrenti la strada diretta nella Cargna e in Alemagna.

E' noto che i giurisdicenti Savorgnan hanno tenuto il feudo del castello e del Monte di Osoppo fino all'invasione francese, nel marzo 1797. L'ultimo giurisdicente è stato il conte Mario Savorgnan, venuto a morte il 2 febbraio 1786. L'estensore dei due manoscritti, citando la data della morte del conte Mario Savorgnan, scrive, riassumendo i motivi fondamentali del contrasto, o della lite, fra Comune di Osoppo e giurisdicente: « La Provvidenza ha tolto dal mondo il sig. Giurisdicente, che requiesca pure in pace; e poichè è mancato senza eredi maschi, questa popolazione inviò di nuovo alla Dominante i suoi procuratori allo scopo di esporre le sue ragioni davanti l'adorato suo Principe. Infatti il 9 giugno 1786 presentò All'Ecc.mo Magistrato dei Feudi la sua regolativa scrittura, con cui implora giudizio a suo favore a norma dei due capi della medesima ».

Riporto i due capi: Nel primo capo il Comune di Osoppo domanda che il feudo di Osoppo debba consistere nei soli titoli, diritti e prerogative, che sono contenuti e descritti nell'antica

patriarcale investitura del 1328 ad esclusione di ogni altra investitura posteriore non conforme all'originaria.

Nel secondo capo si domanda che pretendendo beni feudali, o acquisti di altri beni, gli eredi dell'ultimo Giurisdicente Conte Mario Savorgnan ed altri pretendenti, debbano con titoli legali riscattare detti beni, col confronto, però, della carta del 1267, fatta dal patriarca Gregorio di Montelongo, alla popolazione di Osoppo, con le debite riserve contenute per l'una e l'altra parte nella citata scrittura regolativa ».

Nel primo dei due manoscritti, sulla copertina, di carta color cenere, sta scritto: 1780 - Libro di notizie e documenti - antichi e moderni - per la Comunità di Osoppo - raccolti da me Pre Biagio Leoncini - Nell'interno - quinta pagina - sul frontespizio - si legge: « Informazione per istruire la domanda e Capitoli dell'Onorando Comune d'Osoppo contro il N.H. Ecc. Co. Mario Savorgnan Giurisdicente ». Sono 98 le pagine, e in esse si possono rilevare molte notizie sulle vicende di Osoppo, e anche del Friuli, sulle inondazioni del Tagliamento, su lettere ducali e su investiture patriarcali - Da pagina 25 a pagina 34 sono trascritti i 36 capitoli, o ragioni da eccepire dall'onorando Comun d'Osopo contro il N.H. Ecc. Co. Mario Savorgnan Giurisdicente, al Magistrato Ecc.mo dei - 1780 - sopra feudi - Al fascicolo è allegata copia della scrittura presentata dalla stessa Comunità contro il conte Mario Savorgnan il 29 settembre 1786 - e che si inizia così: « Anche mentre era in vita il co. Mario Savorgnan, si erano resi insopportabili gli arbitri dei suoi agenti e ministri in oppressione e dominio del misero popolo, che costituisce il Comune di Osoppo: e ciò fu fatto presente al Magistrato sopra i Feudi perchè è troppo evidente l'abuso del titolo feudale. Ma i reclami sono rimasti giacenti per l'impotenza dell'estenuato Comune e per altri evidenti motivi. Si ha ragione di sperare che la denuncia di abuso del titolo feudale, prodotta già una volta il 29 settembre 1780, venga ripresa con approfondito esame affinchè, dall'acclamata giustizia del Principe, riveduti i titoli e considerati gli antichi irrefragabili documenti, vengano riconosciuti i diritti del Co-

CONTRIBUTI DI PAOLO LINO ZOVATTO
ALLE MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI

Fu una lunga e « forzata sosta » per le *Memorie Storiche Forogiuliesi* (la rivista della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, che vide la luce, per la prima volta, nel 1905) quella dal 1943 al 1951, « dovuta alle difficili vicende » del secondo conflitto mondiale e dell'immediato dopoguerra. Ma altresì incerta, dati i tempi, si presentava al direttore responsabile, Luigi Suttina, la ripresa della pubblicazione.

Di far rompere ogni ulteriore indugio al Suttina, si prodigò il sacerdote prof. Paolo Lino Zovatto che, in più colloqui avuti con lo studioso, direttore della rivista, non solo assicurò la sua collaborazione, ma caldeggiò un allargamento degli studi da pubblicare, dal campo rigorosamente storico dell'età delle migrazioni, a quello archeologico e di storia dell'arte.

Il suggerimento fu accolto con entusiasmo dal Suttina, che, nel presentare il XXXIX volume delle *Memorie*, abbracciante appunto gli anni 1943-51, così affermava: « E' giusto, pertanto, e non deve parere strano, che le *Memorie* allarghino il loro campo ed offrano ospitalità regolare a studi di archeologia e storia dell'arte, che a questa età s'attengano. E' sentita la necessità che le conoscenze in materia siano accresciute specie in servizio del nostro paese, il quale, è d'uopo confessarlo, in codeste discipline si trova ancora agli inizi. Molto si è compiuto in fatto di storia politica e di storia del diritto, poco in archeologia e storia dell'arte. Ne consegue che ad un organo, il quale contempi il mondo barbarico con particolare riguardo all'archeologia e alla storia dell'arte, debba riconoscersi un posto cospicuo ».

Da quel numero mai venne meno la collaborazione pro-

messa dal Zovatto, arrestata solo, pochi mesi or sono, dalla sua inopinata scomparsa.

Nel pubblicare la bibliografia degli scritti di Paolo Lino Zovatto apparsi nelle Memorie Storiche Forogiuliesi, intendo ricordare il compianto Maestro, il quale, nella sua troppo breve esistenza, ma ricca di operosità, sempre si ispirò al proprio ideale di sacerdote e di studioso.

Giuseppe Fornasir

VOLUME XXXIX - 1943-1951

STUDI

La basilica di S. Maria di Grado, 14-33.

Una notevole area sepolcrale scoperta a Concordia, 102-105.

RECENSIONI

G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, 221 s.

G. BRUSIN, *La basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia*, 222-224.

I. DE CLARICINI DORNPACHER, *Il superfrontale detto della beata Benvenuta Boiani*, 224 s.

A. DEGRASSI, *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, 225 s.

G. BRUSIN, *Epigrafe aquileiese col "refrigerium"*, 226 s.

STEIN ERNST, *Chronologie des métropolitains schismatiques de Milan et d'Aquilée-Grado*, 232 s.

P. PASCHINI, *La nomina del patriarca di Aquileia e la repubblica di Venezia nel sec. XVI*, 233 s.

L. FRONZA, *La guerra istriana del 178-177 a.C. come riflesso della politica interna di Roma*, 234.

L. FRONZA, *Fonti di Livio per i capitoli 1-13 del libro XLI*, 234.

P. PASCHINI, *Tentativi per un vescovado a Gorizia nel Cinquecento*, 234.

VOLUME XL - 1952-1953

STUDI

Christi Tabernaculum in una iscrizione concordiese, 253-257.

RECENSIONI

- G. BRUSIN, *Aquileia e Grado* (2^a edizione), 271 s.
G. DI RAGOGNA, *Anticipazioni sull'origine preromana di Torre*, 273.
P. FRACCARO, *La via Postumia nella Venezia*, 273-275.
R. MARINI, *Giuseppe Tominz*, 275.
P. PASCHINI, *Eresia e Riforma Cattolica al confine orientale d'Italia*,
S. STUCCHI, *Forum Julii*, 278 s.

VOLUME XLI - 1954-1955

STUDI

- Il paliotto argenteo di Grado*, 177-179.

RECENSIONI

- P. PASCHINI, *Le fasi di una leggenda aquileiese*, 207-209.
C.I.S.A.M., *I problemi della civiltà Carolingia*, 209-211.

VOLUME XLII - 1956-1957

STUDI

- Le aule paleocristiane della basilica di Aquileia e una nuova, ma inconsistente teoria*, 177-181.
La basilica gradese di Piazza della Vittoria, 183-186.

RECENSIONI

- C.I.S.A.M., *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, 241-243.
D. DA PORTOGRUARO, *Storia dei Cappuccini veneti*, 246 s.

VOLUME XLIII - 1958-1959

STUDI

- Scavi di Concordia e recenti studi*, 233-239.
Il battistero di Concordia e la cappella d'Ognissanti di Ratisbona, 251-258.

RECENSIONI

- G. BRUSIN, *Aquileia nella storia e nei monumenti*, 283 s.
G. BIASUTTI, *Storia e guida del palazzo arcivescovile di Udine*, 290-292.
Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine 1954-57, 304-307.
Aquileia nostra 1957, 310 s.
Il Noncello 1957, 311 s.
Il Noncello 1958, 312 s.

VOLUME XLIV - 1960-1961

STUDI

- Le antiche sinagoghe di Aquileia e di Ostia*, 53-63.
Oreficeria longobarda nel Museo di Castelvecchio di Verona, 295-298.
Arte longobarda, 299-305.

RECENSIONI

- G. BRUSIN, *Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia*, 321-324.
C. SOMEDA DE MARCO, *Campane antiche della Venezia Giulia*, 336-338.
G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli, patti agrari e consuetudini tradizionali*, 341-343.
Aquileia nostra 1958, 1959, 1960, 347-349.
Il Noncello 1959, 1960, 349 s.

VOLUME XLV - 1961-1964

RECENSIONI

- A. TAGLIAFERRI, *Note sull'economia longobarda dagli stanziamenti nordici al primo ducato italiano*, 220 s.
P. BERTOLLA e G.C. MENIS, *Oreficeria sacra in Friuli*, 224 s.
A. KHATCHATRIAN, *Les baptistères paléochrétiens*, 229.
G. TAGLIAVINI, *Storia di parole*, 234 s.
Aquileia nostra 1961 e 1962, 243 s.
Il Noncello 1961 e 1962, 244 s.

VOLUME XLVI - 1965

STUDI

- Cultura figurativa bizantina negli affreschi del sacello altomedioevale di Summaga*, 155-163.

RECENSIONI

Aquileia nostra 1963, 1964, 250 s.

Il Noncello 1963, 251 s.

VOLUME XLVII - 1966

STUDI

Il Beato Odorico da Pordenone e il sarcofago di Filippo De Sanctis, 119-128.

RECENSIONI

H. P. L'ORANGE, *Nuovo contributo allo studio del palazzo erculeo di Piazza Armerina*, 152 s.

G. RENUCCI, *Gli studi agrari nel dipartimento del Tagliamento*, 166.
Mostra di Giuseppe Tominz, 182 s.

M. POZZETTO, *Max Fabiani architetto*, 183 s.

Aquileia nostra 1965, 188.

VOLUME XLVIII - 1967-1968

RECENSIONI

L. BOSIO, *I porti antichi dell'arco lagunare veneto*, 230 s.

G. BRUSIN, *Il mosaico pavimentale della Basilica di Aquileia e i suoi ritratti*, 231.

Mostra di codici liturgici aquileiesi, 234 s.

A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, 247 s.

I. FURLAN, *Il Pordenone*, 249 s.

T. MIOTTI, *Le nature morte di Paolo Paoletti*, 252 s.

VOLUME XLIX - 1969

STUDI

Ernesto Degani storico della diocesi di Concordia e della Patria del Friuli,
71-87.

RECENSIONI

I. FURLAN, *L'architettura romanica di Santa Maria di Castello a Udine*,

G.C. MENIS, *Plebs de Nimis*, 134 s.

Atti del Convegno di Studi Longobardi, 171-174.

VOLUME L - 1970

STUDI

Nuove iscrizioni cristiane di Concordia, 107-116.

Aquileia e l'alto Adriatico - 1. *Aquileia e Grado*, « Antichità altoadriatiche » I, Udine (Arti Grafiche Friulane) 1972, pp. 352 con figure nel testo e 20 tavole f.t.

Nel 1970 si è iniziata una felice serie di annuali « Settimane di studi aquileiesi », promosse dal Centro di antichità altoadriatiche dell'Università di Trieste, diretto da Mario Mirabella Roberti, e frequentate da studiosi e studenti di vari paesi. Le lezioni della prima (Aquileia, 1-7 maggio 1970) e della seconda « Settimana » (Aquileia, 29 aprile - 5 maggio 1971) vengono ora distribuite in due volumi sotto il titolo unitario di *Aquileia e l'alto Adriatico*, di cui il primo contiene temi riguardanti *Aquileia e Grado*, per lo più in corrispondenza con quanto fu trattato nella prima « Settimana », mentre il secondo tratta fondamentalmente di *Aquileia e l'Istria*.

G. BRUSIN, *Aspetti della vita economica e sociale di Aquileia*, pp. 15-22 (Breve prolusione con un panorama ben documentato, in base alle epigrafi, su mestieri, industrie, occupazioni, sodalizi, ecc. di Aquileia romana); F. CASSOLA, *Storia di Aquileia in età romana*, pp. 23-42 (Discussione approfondita di alcune questioni essenziali concernenti Aquileia romana, come la sua fondazione, anche in rapporto alla vita pre-romana della regione tutta, l'assedio dei Quadi e dei Marcomanni, per il quale si propone una data successiva al 170, il significato del *bellum aquileiense* del 238, i rapporti tra gli aquileiesi e la famiglia di Costantino, ivi compreso l'atteggiamento verso Costanzo nel 361); L. BERTACCHI, *Topografia di Aquileia*, pp. 43-57, con 1 tavola (Riassunto delle notizie riguardanti mura, porte, strade urbane, *insulae*, portici, ponti, porto, foro, templi, circo, anfiteatro, teatro, palazzo imperiale, terme e case); M. BORDA, *La scultura di età romana ad Aquileia*, pp. 59-89, con 15 figure (Primo vero panorama dello sviluppo della plastica monumentale di Aquileia dal tempo della sua iniziale organizzazione urbanistica all'età tardo-antica; nello svolgimento della cultura artistica aquileiese si ravvisa una costante dipendenza dall'arte di Roma in tutte le sue componenti e ramificazioni, pur con non infrequenti esiti validi proprio nella loro autonomia); C. CALVI, *Le arti minori ad Aquileia*, pp. 91-100, con 5 figure (Analisi e classificazione tipologica e stilistica dei prodotti artistici aquileiesi che si è soliti classificare tra le "arti minori", nelle quali ad Aquileia si riflettono le caratteristiche dell'ambiente artistico che si riconoscono nella scultura e nei mosaici); B. FORLATI TAMARO, *Epigrafia*

romana di Aquileia, p. 101 (Schema della lezione); S. TAVANO, *Aquileia cristiana e patriarcale*, pp. 103-139 (Il contenuto di questa lezione, come quello delle altre dello scrivente, è stato assorbito e sviluppato nel III volume delle « Antichità altoadriatiche »: *Aquileia cristiana*, Udine 1972); J. LEMARIÉ, *Symbolisme de la mer, du navire, du pêcheur et de la pêche chez Chromace d'Aquilée*, pp. 141-152 (Lettura e interpretazione dei passi dei *Sermoni* e dei *Trattati* in cui Cromazio sviluppa e applica il significato simbolico del mare, della nave e della pesca, generalmente in linea con la posizione dei padri occidentali del secolo quarto); M. MIRABELLA ROBERTI, *Gli edifici della sede episcopale di Aquileia*, pp. 153-165, con 3 figure (Chiara sintesi sulla formazione e sullo sviluppo dei caratteri architettonici del primo nucleo ecclesiale di Aquileia); G.C. MENIS, *I mosaici paleocristiani di Aquileia*, pp. 167-188 (Gli aspetti stilistici e contenutistici dei mosaici che risalgono al vescovo Teodoro corrispondono a indirizzi e gusti di "maestri" diversi, operanti in fasi successive nelle due aule parallele: risalta il vivo senso del colore e la "spregiudicatezza" compositiva e disegnativa; periodizzazione del mosaico paleocristiano aquileiese); S. TAVANO, *La basilica patriarcale*, pp. 189-248, con 13 figure; S. TAVANO, *Basiliche minori di Aquileia*, pp. 249-297, con 9 figure; C.G. MOR, *La fortuna di Grado nell'altomedioevo*, pp. 299-315 (La posizione assunta o ereditata da Grado tra il quinto e il settimo secolo qualifica la città come erede di tradizioni gloriose e di pesanti impegni nei riguardi della decaduta Aquileia; vengono pure toccati i problemi d'ordine pratico e giuridico riguardanti le prime basiliche gradesi); M. MIRABELLA ROBERTI, *Architetture e mosaici paleocristiani di Grado*, pp. 317-321, con 3 figure (Schema delle fasi cronologiche degli edifici di culto gradesi: aula di *Petrus*; S. Maria I e II; basilica "nicetiana"; S. Eufemia eliana; basilica I e II e battistero in piazza della Vittoria); C. MORGAGNI SCHIFFRER, *Gli affreschi medioevali della basilica patriarcale*, pp. 323-349 (Analisi stilistica degli affreschi dell'abside maggiore, popponiana, e di quelli della cripta nella basilica di Aquileia, fatti risalire agli anni immediatamente successivi al 1180, per effetto dei contatti del patriarca di Aquileia con Venezia).

Sergio Tavano

Aquileia e l'alto Adriatico - 2. Aquileia e l'Istria, « Antichità altoadriatiche » II, Udine (Arti Grafiche Friulane) 1972, pp. 320, con figure nel testo e 18 tavole f.t.

A. RADMILLI, *La cultura dei castellieri*, pp. 7-16 (I principali problemi emersi dai risultati delle ricerche sulla cultura dei castellieri, sui

romana di Aquileia, p. 101 (Schema della lezione); S. TAVANO, *Aquileia cristiana e patriarcale*, pp. 103-139 (Il contenuto di questa lezione, come quello delle altre dello scrivente, è stato assorbito e sviluppato nel III volume delle « Antichità altoadriatiche »: *Aquileia cristiana*, Udine 1972); J. LEMARIÉ, *Symbolisme de la mer, du navire, du pêcheur et de la pêche chez Chromace d'Aquilée*, pp. 141-152 (Lettura e interpretazione dei passi dei *Sermoni* e dei *Trattati* in cui Cromazio sviluppa e applica il significato simbolico del mare, della nave e della pesca, generalmente in linea con la posizione dei padri occidentali del secolo quarto); M. MIRABELLA ROBERTI, *Gli edifici della sede episcopale di Aquileia*, pp. 153-165, con 3 figure (Chiara sintesi sulla formazione e sullo sviluppo dei caratteri architettonici del primo nucleo ecclesiale di Aquileia); G.C. MENIS, *I mosaici paleocristiani di Aquileia*, pp. 167-188 (Gli aspetti stilistici e contenutistici dei mosaici che risalgono al vescovo Teodoro corrispondono a indirizzi e gusti di "maestri" diversi, operanti in fasi successive nelle due aule parallele: risalta il vivo senso del colore e la "spregiudicatezza" compositiva e disegnativa; periodizzazione del mosaico paleocristiano aquileiese); S. TAVANO, *La basilica patriarcale*, pp. 189-248, con 13 figure; S. TAVANO, *Basiliche minori di Aquileia*, pp. 249-297, con 9 figure; C.G. MOR, *La fortuna di Grado nell'altomedioevo*, pp. 299-315 (La posizione assunta o ereditata da Grado tra il quinto e il settimo secolo qualifica la città come erede di tradizioni gloriose e di pesanti impegni nei riguardi della decaduta Aquileia; vengono pure toccati i problemi d'ordine pratico e giuridico riguardanti le prime basiliche gradesi); M. MIRABELLA ROBERTI, *Architetture e mosaici paleocristiani di Grado*, pp. 317-321, con 3 figure (Schema delle fasi cronologiche degli edifici di culto gradesi: aula di *Petrus*; S. Maria I e II; basilica "nicetiana"; S. Eufemia eliana; basilica I e II e battistero in piazza della Vittoria); C. MORGAGNI SCHIFFRER, *Gli affreschi medioevali della basilica patriarcale*, pp. 323-349 (Analisi stilistica degli affreschi dell'abside maggiore, popponiana, e di quelli della cripta nella basilica di Aquileia, fatti risalire agli anni immediatamente successivi al 1180, per effetto dei contatti del patriarca di Aquileia con Venezia).

Sergio Tavano

Aquileia e l'alto Adriatico - 2. Aquileia e l'Istria, « Antichità altoadriatiche » II, Udine (Arti Grafiche Friulane) 1972, pp. 320, con figure nel testo e 18 tavole f.t.

A. RADMILLI, *La cultura dei castellieri*, pp. 7-16 (I principali problemi emersi dai risultati delle ricerche sulla cultura dei castellieri, sui

loro abitanti e sulla relativa cronologia); M. DORIA, *Toponomastica pre-romana dell'alto Adriatico*, pp. 17-42 (Attraverso l'esame di 147 toponimi si constata come l'alto Adriatico fosse esposto nell'antichità a correnti migratorie di ogni direzione, con prevalenza, comunque, della direzione del Nord e di quella corrispondente alle rotte nautiche d'allora); F. CASSOLA, *La politica romana nell'alto Adriatico*, pp. 43-63 (La situazione politica nell'alto Adriatico tra il terzo e il secondo secolo a.C. viene attentamente inquadrata nelle linee generali della politica estera romana e precisata attraverso gli avvenimenti militari culminati nella conquista dell'Istria e negli scontri con gl'Illiri); R. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria*, pp. 65-78 (L'autore analizza la situazione ambientale in Istria durante i ripetuti tentativi di penetrazione da parte dei Romani e tratta dell'inserimento della regione istriana nella vita politica e amministrativa di Roma); S. PANCIERA, *Porti e commerci nell'alto Adriatico*, pp. 79-112, con 1 figura (Con l'aiuto delle fonti e dell'archeologia, vengono studiate la storia e la forma degli apprestamenti portuali altoadriatici e la qualità nonché le linee di diffusione dei commerci che vi facevano capo, anche con l'ausilio del tipo di anfore ivi prodotte ed esportate); M. BORDA, *Ritratti tardo-antichi nell'area altoadriatica*, pp. 113-140, con 7 figure (Sullo sfondo dei problemi comuni dell'arte tardoantica, l'autore delinea le caratteristiche della scultura ritrattistica nell'arco adriatico, in cui Aquileia costituisce il fenomeno più importante sia per l'altezza dei risultati, sia per la complessità delle componenti); M. MIRABELLA ROBERTI, *Origini cristiane in Istria*, pp. 141-146, con 1 figura (Vengono segnalate e discusse le più antiche notizie riguardanti la penetrazione cristiana in Istria, come quelle che si possono trarre dall'epigrafe parentina di Mauro o dalla *passio* di san Giusto); G. BOVINI, *L'opera di Massimiano da Pola a Ravenna*, pp. 147-165 (Ampia e documentata rievocazione della personalità e dell'opera dell'arcivescovo di Ravenna Massimiano, istriano d'origine e di formazione); G. CUSCITO, *Valori umani e religiosi nell'epigrafia cristiana dell'alto Adriatico*, pp. 167-196 (Abile ricostruzione della "forma mentis" e della spiritualità di primi cristiani dell'area aquileiese, con un uso ragionato delle epigrafi, di cui viene anche curata, in appendice, un'opportuna edizione); M. MIRABELLA ROBERTI, *Architettura paleocristiana in Istria*, pp. 197-211, con 4 figure (Sono delineate le caratteristiche tipologiche delle architetture paleocristiane in Istria e viene fissata una cronologia precisa); G. BRAVAR, *L'arredo liturgico nelle basiliche altoadriatiche*, pp. 213-236, con 12 figure (Descrizione e analisi degli arredi liturgici documentati negli edifici paleocristiani altoadriatici, come l'altare, l'ambone, i cancelli, il ciborio, la cattedra, ecc.); S. TAVANO, *Mosaici cristiani nell'area aquileiese*, pp. 237-272, con 12 figure; A. TAGLIAFERRI, *Il Friuli e l'Istria nell'alto medioevo*, pp. 273-294, con 3 figure (Principalmente sulla base dei dati archeolo-

gici, viene ricostruita la situazione politica, militare ed etnica tra il Friuli e l'Istria dall'arrivo dei Longobardi al secolo nono); il volume si chiude con una comunicazione: F. THÉLAMON, *Rituel aulique constantinien et signification symbolique d'une mutilation*, pp. 295-317, in cui l'autrice definisce e spiega l'atteggiamento degli imperatori e in particolare di Costantino nei riguardi della chiesa, nel corso del secolo quarto; lo spunto è offerto da un episodio narrato da Rufino di Aquileia (*Hist. eccl.*, I, 1-5).

Sergio Tavano

Aquileia - Numero unico per il 45° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1968, pp. 284.

Gorizia - Numero unico per il 46° Congresso della S.F.F., Udine 1969, pp. 339.

Pordenone - Numero unico per il 47° Congresso della S.F.F., Udine 1970, pp. 430.

Ormai si è creata una tradizione nei Numeri Unici della Soc. Filologica, predisposti e coordinati da Luigi Ciceri, ed è una tradizione di seria divulgazione e di ricerche originali.

Data questa impostazione — pienamente giustificata per il largo pubblico a cui tali Numeri Unici si dirigono — darò notizia solo degli scritti che possono interessare le « Memorie Storiche Forogiuliesi », anche se, — a rigore di termini — tutto ciò che concerne la vita di ieri e di ieri l'altro è fenomeno storico. Insomma non parlerò della poesia e di quei problemi attuali che pur sono parte della storia contemporanea, specialmente se già un poco calati nel tempo.

E poichè parlerò di tre volumi (in ritardo, lo so, ma un po' di responsabilità l'ha anche l'Università!), raggrupperò per materia i vari contributi, sia secondo criteri cronologici, sia per attinenza generica di materia.

La preistoria si presenta ormai con una certa consistenza. ALDO CANDUSSIO, *Insedimenti neolitici a sud-ovest di Palmanova* (A. 83-95) un autodidatta di seria preparazione e probità scientifica, pubblica un prezioso materiale da lui rinvenuto nella zona tra Bagnaria Arsa - Sedegliano - Ontagnano, che documenta la presenza di un piuttosto forte centro demico, ed a lui fa eco CANZIO TAFFARELLI, *Le stazioni neolitiche del Palù di Livenza e di Dardago* (P. 30-69), dove accanto ai reperti litici vi sono anche interessantissimi frammenti di ceramica, utilissimi per la datazione. Con queste scoperte (a cui vanno aggiunte le inedite raccolte nella zona di Sedriano del sig. Santarossa) comincia a

gici, viene ricostruita la situazione politica, militare ed etnica tra il Friuli e l'Istria dall'arrivo dei Longobardi al secolo nono); il volume si chiude con una comunicazione: F. THÉLAMON, *Rituel aulique constantinien et signification symbolique d'une mutilation*, pp. 295-317, in cui l'autrice definisce e spiega l'atteggiamento degli imperatori e in particolare di Costantino nei riguardi della chiesa, nel corso del secolo quarto; lo spunto è offerto da un episodio narrato da Rufino di Aquileia (*Hist. eccl.*, I, 1-5).

Sergio Tavano

Aquileia - Numero unico per il 45° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1968, pp. 284.

Gorizia - Numero unico per il 46° Congresso della S.F.F., Udine 1969, pp. 339.

Pordenone - Numero unico per il 47° Congresso della S.F.F., Udine 1970, pp. 430.

Ormai si è creata una tradizione nei Numeri Unici della Soc. Filologica, predisposti e coordinati da Luigi Ciceri, ed è una tradizione di seria divulgazione e di ricerche originali.

Data questa impostazione — pienamente giustificata per il largo pubblico a cui tali Numeri Unici si dirigono — darò notizia solo degli scritti che possono interessare le « Memorie Storiche Forogiuliesi », anche se, — a rigore di termini — tutto ciò che concerne la vita di ieri e di ieri l'altro è fenomeno storico. Insomma non parlerò della poesia e di quei problemi attuali che pur sono parte della storia contemporanea, specialmente se già un poco calati nel tempo.

E poichè parlerò di tre volumi (in ritardo, lo so, ma un po' di responsabilità l'ha anche l'Università!), raggrupperò per materia i vari contributi, sia secondo criteri cronologici, sia per attinenza generica di materia.

La preistoria si presenta ormai con una certa consistenza. ALDO CANDUSSIO, *Insedimenti neolitici a sud-ovest di Palmanova* (A. 83-95) un autodidatta di seria preparazione e probità scientifica, pubblica un prezioso materiale da lui rinvenuto nella zona tra Bagnaria Arsa - Sedegliano - Ontagnano, che documenta la presenza di un piuttosto forte centro demico, ed a lui fa eco CANZIO TAFFARELLI, *Le stazioni neolitiche del Palù di Livenza e di Dardago* (P. 30-69), dove accanto ai reperti litici vi sono anche interessantissimi frammenti di ceramica, utilissimi per la datazione. Con queste scoperte (a cui vanno aggiunte le inedite raccolte nella zona di Sedriano del sig. Santarossa) comincia a

colorirsi il quadro degli insediamenti neolitici nel Friuli, di cui si potrà dare, in un tempo non molto lontano, una prima sintesi.

Qualcosa, del resto, c'è in questi volumi: UGO FURLANI, *Le attuali conoscenze sulla preistoria del Goriziano* (G. 137-40), prevalentemente relativa all'età del bronzo, LUIGI CICERI: *L'età dei metalli ad Aquileia* (A. 980-1011), GIOSUÉ CHIARADIO: *Primi appunti per una preistoria del Pordenonese dal Neolitico all'inizio dell'età del ferro* (P. 22-29), DON LUIGI COZZI: *Preistoria e Romanità della pedemontana Spilimberghese* (P. 69-71) propongono già: — Chiaradio in modo più complesso che non gli altri tre — un principio di carta preromana del nostro Friuli, con accentuazione sui successivi sviluppi demici, cioè sulla successiva conquista della terra. Questa si completa con la presenza romana, che però è stata messa in rilievo in prevalenza per Aquileia. Pare a me che non sarebbe stato male cercare di lumeggiarla anche per gli altri territori (qualche accenno c'è nel contributo di don Cozzi), così da far risaltare anche questo momento; per il Pordenonese, ad es., c'è tutto il complesso attorno a Torre che deve essere conosciuto dal grande pubblico, a cui questi volumi son destinati.

Aquileia romana, dunque, è stata bravamente riassunta da GIAN CARLO MENIS: *Aquileia nell'antichità* (A. 12-19), mentre a particolari aspetti della vita artistica hanno rivolto il proprio interesse PAOLA CASOLA GUIDA: *Osservazioni sui bronzetti romani di Aquileia* (A. 202-208), seguendo la produzione locale di alcuni tipi dal I al III secolo; CARLO MUTINELLI: *La storia del vetro passa per casa nostra* (A. 173-81), che illustrando certi aspetti della vetreria aquileiese tenderebbe a farla proseguire oltre il VI secolo, mentre un succoso studio — non strettamente aquileiese, poichè la comparazione si estende a tutta l'Italia — ha scritto GIUSEPPE CUSCITO: *Le fontanelle zampillanti di Aquileia* (A. 274-84) illustrando il tipo (con varianti) di questo ornamento di giardino o di cortile. Tornano all'ambiente strettamente aquileiese GRAZIA BRAVAR: *Lucerne cristiane di Aquileia* (A. 221-54), che presenta una suggestiva serie di questi modestissimi manufatti, ma importanti per la storia del primo cristianesimo friulano, e MARIO MIRABELLA ROBERTI: *Sul nuovo mosaico teodoriano scoperto nel campanile di Aquileia* (A. 235-38), che è una breve notazione illustrata del frammento del mosaico teodoriano scoperto nel 1961 dalla Bertacchi, e che completa il ben noto tappeto dell'aula nord (cioè la più antica aula cristiana, precostantiniana). Anche la vita economica è indirettamente presa in considerazione mediante l'illustrazione della monetazione: LUIGI CICERI, *Monete gallo-carniche trovate ad Aquileia* (A. 102-104): sono due d'argento, trovate ad Aquileia, ed ora presso privati, ed altra pure d'argento trovata a S. Pietro di Zuglio. WALTER MUSCHIETTI: *Misure e sistemi di misurazione dei romani* (A. 215-20) illustra alcuni attrezzi di misurazione

(regoli, squadre, ecc.) conservati nel Museo aquileiese o scolpiti su memorie funerarie.

Alla romanità di Zuglio è dedicata la breve notizia di C. MUTINELLI, *I bronzi di Zuglio carnico* (A. 183-86) che si trovano nel museo cividalese: e molto probabilmente la testa tornata in luce nel 1938 nell'ambito della Basilica è proprio quella di Caio Bebio (e se così fosse, dovrebbe venir sistemata nella vetrina secondo lo schema tracciato dal compianto amico).

A cavallo tra antichità e Medio Evo vanno posti i due scritti di SERGIO TAVANO, *Sant'Ilario patrono di Gorizia* (G. 171-74) e *Aquileia e l'Africa* (A. 187-201). Il primo partendo dallo studio dei dati relativi al vecchio « martyrium » esistente in Aquileia (i dati li offre, fortunatamente, l'attento Bertoli), forse della fine del V, traccia poi la storia dell'iconografia — naturalmente immaginosa — del santo, e quindi del culto, l'una e l'altra ristretti fra Aquileia e Gorizia; il secondo studio invece imposta un problema più vasto, tendendo a ricostruire, attraverso lo studio delle varie manifestazioni artistiche, quali possono essere stati gli prestiti aquileiesi all'ambiente artistico africano (in prevalenza cartaginese). Qui però mi permetterei qualche riserva, perchè non si può dimenticare che, intorno al primo terzo del sec. V si verifica la sovrapposizione vandalica, e i rapporti fra Africa cartaginese e Italia sono presso che annullati. Quindi tutto può andar bene fino alla fine del IV secolo, anche se, per quello che insegna la liturgia, i contatti son più verso Alessandria.

Poco c'è di medioevale nei tre volumi: MARIO BROZZI, *Presenze longobarde nel goriziano* (G. 141-49) ha dato una panoramica sui ritrovamenti barbarici (i più consistenti sono quelli di Moraro e di Farra) e chi scrive (rimanendo sempre in tema di alto medioevo ha inserito tre studietti: *Il processo formativo del feudo patriarcale del Friuli* (A. 22-33); *Sulla formazione plebanale nella zona goriziana* (G. 176-85); *Curteis Nao-nis* (P. 16-20) che mirano ad avviare la discussione sui così detti problemi « di genesi ». A latere inseriremo anche le memorie sulla numismatica: la riproduzione dell'iconografia delle monete dall'opera di J. THERNENER, *Die Münzwesen des Patriarchat Aquileja* (A. 151-56), e lo studio di FRANCO DE BRAUNITZER, *La contea di Gorizia e le sue monete attraverso i tempi* (G. 150-60) che ne documenta i tipi da Mainardo III all'Imperatore Francesco II (cioè fino al 1802, alle soglie della dichiarazione di scioglimento del Sacro Romano Impero).

Come materiale documentario riteniamo di inserire qui, nella nostra rassegna, i due studi di toponomastica di GIOVANNI FRAU, *Note di toponomastica aquileiese* (A. 138-45) e *Appunti sulla toponomastica urbana di Gorizia* (G. 316-333), sempre molto interessanti e cauti nelle conclusioni, come si addice a ricerche di una delicatezza estrema.

La storia dei centri abitati è sempre molto suggestiva, poichè è la rappresentazione viva dell'ambiente; così riesce stimolante la mappa di Pordenone del XVIII secolo commentata da ISIDORO MARTIN, *Pordenone ieri e oggi: riflessioni sull'architettura e sull'urbanistica* (P. 345-492) e quella aquileiese, edita da G.C. MENIS, *La più antica pianta di Aquileia* (A. 209-14) del 1685 (ora al Museo Diocesano), ricca di riferimenti a monumenti ora non più esistenti. E in questo nucleo porremo lo studio di GIOVANNI BATTISTA ALTAN, *Castelli e fortificazioni tra il Tagliamento ed il Livenza* (P. 299-344) che oltre ad una caratterizzazione del momento feudale, riproduce (dall'edizione del 1897) i disegni secenteschi conservati nella collezione Joppi, oltre a una ricca documentazione iconografica.

Anche se differente il destino, ai castelli pordenonesi avvicineremo il « Castelletto » dei Conti di Gorizia, cioè palazzo Lantieri, illustrato brevemente da CARLO DI LAVETZOW LANTIERI, *Il Palazzo Lantieri già Castelletto dei conti di Gorizia* (G. 197-203), di cui tutti conoscono i brillanti affreschi « cortigiani » del sec. XVI.

Questo ricordo ci introduce a parlare degli apporti alla storia artistica, tutti raccolti nel volume pordenonese. PAOLO LINO ZOVATTO, di cui tutti rimpiangiamo la prematura scomparsa in un breve succoso articolo *Il significato della decorazione d'affresco nell'Abbazia di Sesto al Reghena* (P. 210-215) analizza l'affresco « L'albero della croce » oltre a dare brevi indicazioni sugli altri cicli pittorici; GIUSEPPE BERGAMINI, *Giovanni Antonio Pilacorte lapicida* (P. 82-167) ha raccolto tutto quanto era possibile rilevare sull'opera di questo lombardo che ha veramente dato un'impronta nuova alla scultura friulana introducendo lo spirito ed il pensiero rinascimentale (l'ha poi ripreso a parte, molto allargato sia dal punto di vista della schedatura che delle riproduzioni, Udine, 1970, in volume edito anch'esso dalla Filologica, e l'analisi delle opere oltre al sincero giudizio permettono ora di inquadrare in una visione unitaria la personalità di questo artista). Sempre a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento VIRGILIO TRAMONTIN, *Alla ricerca dei Tolmezzini nella destra Tagliamento* (P. 168-209) è andato proprio alla caccia di quella produzione minore — a parte le opere note del Bellunello e di Gian Francesco — che sono sparse in tante chiese e chiesette, ed adespote per lo più, ma richiamabili al ciclo di questa scuola, e finalmente ANTONIO FORNIZ, *Affreschi murali nel Friuli Occidentale* (P. 216-29) illustra affreschi recenti (fine Settecento-Ottocento), anch'essi in genere adespoti, che rappresentano pur sempre un aspetto tutt'altro che trascurabile di un gusto e di un ambiente, in cui si inserisce, come spirito, la breve pagina di GIUSEPPE MARIA PILO, *Michelangelo Grigoretti e il suo tempo a Pordenone* (P. 391). Alle arti applicate — anch'esse espressione di gusti e di ambienti — ha dedicato due studi particolari LUIGI CICERI, *La cera-*

mica friulana e Mobili come gioielli (P. 330-83, e 411-20) che mettono in circolazione un buon numero di « pezzi » poco o punto conosciuti.

In opere uscite sotto il patronato della Filologica non possono mancare nè gli scritti sulle tradizioni popolari nè quelle di storia della cultura: per le prime — che ormai hanno una loro « sistematica »: espressioni di culto, religiose o profane, giochi, poesie ecc. — le messe è, naturalmente, opima: ANDREINA CICERI, *Testimonianze di vita goriziana* (G. 57-110), ELVIA e RENATO APPI, *Tradizioni popolari a Lucinico* (G. 111-36), ANDREINA CICERI, *Tradizioni popolari, piccola inchiesta nel territorio aquileiese* (A. 124-36), ELVIA e RENATO APPI, *Tradizioni popolari nella zona di Pordenone* (P. 230-72), NOVELLA CANTARUTTI, *Friul dal soreli a muri: scampoli di tradizioni popolari* (P. 273-82): come si vede, ce n'è da intavolare un discorso completo, e forse sarebbe il momento di fare una sintesi.

Accanto alla cultura popolare quella che si scrive nella lingua popolare per arrivare più facilmente alla diffusione: è il caso delle omelie in friulano del primo arcivescovo di Gorizia FRANCESCO SPESSTOT, *L'arcivescovo conte Carlo Michele Attimis e le sue prediche in friulano* (G. 266-72); o di altre pubblicazioni a carattere editoriale: LUIGI CICERI, *La lingua friulana nelle chiese di Gorizia e del Friuli Orientale* (G. 273-87), mentre il laicato ha trovato quella forma — fortemente ancora viva — negli almanacchi, illustrati da LUIGI CICERI, *Almanacchi lunari del Friuli Orientale* (G. 297-301), ai quali possiamo affiancare, però con intenti più... aulici — le versioni virgiliane del Bosizio, illustrate da L. CICERI: *Don Giuseppe Bosizio traduttore di Virgilio* (G. 246-47) e parecchie altre operette sulle quali ha richiamato l'attenzione GUIDO MANZINI, *Scrittori e stampe in friulano a Gorizia* (G. 205-12). Ne fa parte a buon diritto anche don Marussig, rievocato da LUIGI CICERI, *Ciovanni Maria Marussig e la sua Gorizia del '600* (G. 221-45) che oltre ad illustrare l'opera del cronista attento e scrupoloso, ha pubblicato una serie di disegni che rappresentano veramente l'illustrazione ingenua, ma interessante, di avvenimenti, dichiarati con didascalie in quartine friulane.

All'ambiente culturale si riportano altri scritti di vario interesse: GIOVANNI COMELLI, *Le origini della stampa a Gorizia* (G. 213-20); LUIGI CICERI, *Un arcade goriziano: Marzio Strassoldo* (G. 243-32) e *Studi linguistici sul friulano a Gorizia* (G. 294-301), nonchè lo studio di CARLO LUIGI BOZZI, *I prefilologici del Forum Julii* (G. 305-13), quel gruppetto di storici e letterati che composero quella rivista vissuta dal 1908 al 14.

A parte, tra il culturale e l'artistico, porremo la rievocazione dell'uso di dedicare stampe e piccoli dipinti su pergamena in occasione di avvenimenti di un certo rilievo, di cui parla (anche attraverso molte riproduzioni) LUIGI CICERI, *Diplomi per tesi e libri di testo del ginnasio dei*

Gesuiti di Gorizia (G. 392-410) e di LELIA SERENI, *Servizi postali a Udine e Gorizia nei sec. XVI-XVIII* (G. 188-96), di cui il secondo dà ragguagli precisi, anche se rapidi, sull'organizzazione infrastrutturale delle comunicazioni economiche e culturali.

Chiudiamo questa rassegna ricordando gli scritti bibliografici o rievocativi: LELIA SERENI, *Leopoldo Zuccolo, Direttore del Museo Eugenio e degli scavi di Aquileia* (A. 157-72), prosecutore dell'opera del can. Bertoli, e di cui, oltre ad alcuni schizzi, si pubblicano due interessanti inventari del 1811-13; FRANCESCO SCUZ, *Ricordiamo un amico di Aquileia: l'arch. Virgilio De Grassi* (A. 239-42); C.G. MOR, *Pier Silverio Leicht* (G. 42-45); B. MARIN, *Augusto Cesare Seghizzi* (G. 46); LUIGI CICERI, *Due goriziani illustri: Dionisio Ussai e Antonio Lasciac* (G. 47-53); G. BATTISTA ALTAN, *Giuseppe di Ragogna* (P. 421-30).

Con questi nomi chiudiamo la nostra rassegna, che ha inteso soltanto mettere in luce (attraverso la semplice elencazione dei titoli) i notevoli contributi che nel loro complesso portano questi volumi della Filologica, anche attraverso un vario e diseguale « tono »: ma è un grosso servizio che — ben controllando le notizie e non indulgendo a superficialità tradizionali — tutti portano ad un rafforzamento della cultura friulana, anzi della cultura media e diffusa, che è proprio quella che deve stare più a cuore, perchè è soltanto con essa che si crea un sapere popolare preciso e consapevole.

C. G. M.

Scritti Storici in memoria di Paolo Lino Zovatto: a cura di A. Tagliaferri, Milano (Giuffrè) 1972, pp. 332.

A poco più di un anno dalla scomparsa, gli amici di Zovatto si sono ritrovati spiritualmente insieme per ricordarlo e per porgergli, con rimpianto ancora angosciato, un ricordo, quello che a tutti noi è più caro, perchè frutto della nostra meditazione, del nostro lavoro quotidiano⁽¹⁾. Tagliaferri ha avuto un'ottima ispirazione, nel chiamarci a raccolta, appena in 22, ma gli amici veneto-friulani, e non tutti neanche fra costoro.

La presentazione di Tagliaferri dice lo scopo, Brusin ha tracciato il

⁽¹⁾ Parecchie son state le necrologie, nelle tante riviste a cui Z. collaborò; particolarmente serena per la valutazione dell'uomo e dello studioso è quella del nipote, don PIETRO ZOVATTO, *Mons. P.L. Zovatto*, San Daniele del Friuli 1972, 50, che contiene, oltre ad una valutazione degli apporti del nostro amico alle discipline archeologico-artistiche, anche una completa bibliografia (210 numeri) e l'indicazione delle necrologie uscite nel primo anno dalla scomparsa.

Gesuiti di Gorizia (G. 392-410) e di LELIA SERENI, *Servizi postali a Udine e Gorizia nei sec. XVI-XVIII* (G. 188-96), di cui il secondo dà ragguagli precisi, anche se rapidi, sull'organizzazione infrastrutturale delle comunicazioni economiche e culturali.

Chiudiamo questa rassegna ricordando gli scritti bibliografici o rievocativi: LELIA SERENI, *Leopoldo Zuccolo, Direttore del Museo Eugenio e degli scavi di Aquileia* (A. 157-72), prosecutore dell'opera del can. Bertoli, e di cui, oltre ad alcuni schizzi, si pubblicano due interessanti inventari del 1811-13; FRANCESCO SCUZ, *Ricordiamo un amico di Aquileia: l'arch. Virgilio De Grassi* (A. 239-42); C.G. MOR, *Pier Silverio Leicht* (G. 42-45); B. MARIN, *Augusto Cesare Seghizzi* (G. 46); LUIGI CICERI, *Due goriziani illustri: Dionisio Ussai e Antonio Lasciac* (G. 47-53); G. BATTISTA ALTAN, *Giuseppe di Ragogna* (P. 421-30).

Con questi nomi chiudiamo la nostra rassegna, che ha inteso soltanto mettere in luce (attraverso la semplice elencazione dei titoli) i notevoli contributi che nel loro complesso portano questi volumi della Filologica, anche attraverso un vario e diseguale « tono »: ma è un grosso servizio che — ben controllando le notizie e non indulgendo a superficialità tradizionali — tutti portano ad un rafforzamento della cultura friulana, anzi della cultura media e diffusa, che è proprio quella che deve stare più a cuore, perchè è soltanto con essa che si crea un sapere popolare preciso e consapevole.

C. G. M.

Scritti Storici in memoria di Paolo Lino Zovatto: a cura di A. Tagliaferri, Milano (Giuffrè) 1972, pp. 332.

A poco più di un anno dalla scomparsa, gli amici di Zovatto si sono ritrovati spiritualmente insieme per ricordarlo e per porgergli, con rimpianto ancora angosciato, un ricordo, quello che a tutti noi è più caro, perchè frutto della nostra meditazione, del nostro lavoro quotidiano⁽¹⁾. Tagliaferri ha avuto un'ottima ispirazione, nel chiamarci a raccolta, appena in 22, ma gli amici veneto-friulani, e non tutti neanche fra costoro.

La presentazione di Tagliaferri dice lo scopo, Brusin ha tracciato il

⁽¹⁾ Parecchie son state le necrologie, nelle tante riviste a cui Z. collaborò; particolarmente serena per la valutazione dell'uomo e dello studioso è quella del nipote, don PIETRO ZOVATTO, *Mons. P.L. Zovatto*, San Daniele del Friuli 1972, 50, che contiene, oltre ad una valutazione degli apporti del nostro amico alle discipline archeologico-artistiche, anche una completa bibliografia (210 numeri) e l'indicazione delle necrologie uscite nel primo anno dalla scomparsa.

profilo umano e scientifico di Zovatto, col delicato e sommosso rimpianto di chi ha la sorte innaturale di commemorare il discepolo, oltre che l'amico.

Gli interessi molteplici che animavano le ricerche di P.L. Zovatto hanno anche determinato differenti contributi — come ricerca reale — ed hanno permesso di organizzare il volume in diverse sezioni, quattro raggruppate in una prima parte: Archeologia, Arte e Cultura, ed in una seconda: Istituzioni, Società, Economia. Naturalmente, in questa breve rassegna, non posso che accennare agli scritti riguardanti il Friuli, che per altro rappresentano la gran maggioranza, mentre per gli altri, anche per non incespicare in mali passi, dò soltanto il titolo: S. BETTINI, *Lasciti paleocristiano-bizantini nell'arte degli Omayadi di Siria e di Spagna* (p. 39-68); R. POLACCO, *La Basilica di Santo Stefano Rotondo a Roma* (p. 39-68); G. PANAZZA, *Tombe barbariche nelle ortaglie del Monastero di San Salvatore in Brescia* (p. 39-68); A. TAGLIAFERRI, *Povertà e assistenza ospedaliera nel secolo XVI (da un registro veronese del 1535-56)* (p. 259-74). G. BORELLI *Una città della terraferma Veneta nel XVII sec. attraverso le relazioni dei rettori veneziani* (la città è Verona: p. 277-94).

Come ho detto, la prima parte si articola in quattro sezioni; nella prima, «sopravvivenza e interpretazioni dell'architettura paleocristiana», si inseriscono i due studi di M. MIRABELLA ROBERTI, *Una nota sulla Basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia* (p. 69-78), che ritiene di diversi tempi i mosaici dell'abside, che rappresentano il primo schema di un edificio, cui si sovrappose quello a pianta rettangolare poi trasformata in pianta a T, al quale appartengono i frammenti messi in luce dalla prof. Bertacchi, e che, per la sua forma, escludeva l'abside, (i cui mosaici si trovano a un livello più basso di quelli riconosciuti più di recente).

In questa ipotesi vien fatto di chiedere a Mirabella se, per caso, il mosaico dell'abside, che nel margine interno ha la figura di un semi-esagono, non potesse venir legato ad altro edificio culturale a pianta centrale simile a un Battistero di tipo aquileiese, anche se proprio di Battistero non si possa parlare, perchè conosciamo bene quelli del complesso Teodoriano. Forse ancora qualcosa di legato al culto di Beleno? Io non lo so, e mi piace tanto mettere delle pulci nell'orecchio agli amici. Se no che amico sarei?

I. FURLAN, *Architettura del complesso paleocristiano di Julia Concordia: revisione e proposte* (p. 79-95), riprende uno degli argomenti molto cari al cuore di Zovatto. I lavori, che la Soprintendenza alle antichità sta conducendo con una tecnica ardita, scavando sotto l'attuale Duomo col procedimento delle « talpe » per simili lavori, ha permesso al F. di ricostruire la planimetria generale, e di presentare anche una visione ricostruttiva del complesso, che in fasi successive — dalla prima costruzione

funeraria in cui si inserì successivamente in sarcofago di Faustina — si completò con la tricora (sviluppatasi nella basilichetta e nell'antistante platea) e con la costruzione, a fianco, della Cattedrale. Edifici resi intercomunicanti (una porta aperta sull'edra di sinistra, altra nella fiancata, una terza verso il nartece della Basilica tricora, una quarta con la platea) e forse più tardi unificati idealmente dal portico che, per la Cattedrale funziona da nartece, per la « platea » del complesso della tricora, da portico di sfondo. Qui, però, sorge un grosso problema: quello della intitolazione. Furlan, come Zovatto, dà il titolo di « Basilica Apostolorum » alla Cattedrale, ma a me sembra che si debba dar fondamentale importanza all'iscrizione del sarcofago del prete Maurentius, trovato in posto nel lato destro (guardando dal piazzale) del nartece della Basilica tricora: *Jacet ante limina domnorum Apostolorum*, ecc.: l'indicazione topografica corrisponde perfettamente alla posizione del sarcofago, mentre non ha senso riferita alla Cattedrale, visto che il nartece della tricora cade verso la metà della Cattedrale, ed il sarcofago di Maurenzio si trova, comunque, relativamente lontano dall'apertura di ingresso tra questo nartece e la chiesa maggiore. Non mi par possibile dar diversa interpretazione, se non considerando la tricora come la vera « Basilica Apostolorum » dell'omelia di Cromazio, mentre la cattedrale — come tutte quelle della fine IV secolo principio V sec. — dovette esser intitolata a Maria. Naturalmente la mia è una proposta che potrà esser largamente discussa: certo che la celerità di costruzione di cui si fa cenno nell'omelia cromaziana si lega meglio con un ambiente piccolo qual'è, il orpo a tre navatelle aggiunto alla « tricora », che non ad un organismo così vasto e impegnativo come la cattedrale.

La seconda sezione, « scultura decorativa alto-medievale » riunisce due studi, l'uno di G.C. MENIS, *Un rilievo friulano inedito e la tipologia della croce a treccia nella scultura alto-medievale* (p. 99-107), l'altro di C. GABERSCHEK, *L'urna di S. Anastasia di Sesto al Reghena e la rinascenza Liutprandea* (p. 109-115).

Lo studio di Menis parte da un rozzo rilievo, su un sarcofago di reimpiego, venuto in luce a San Vito di Fagagna nel 1962, e che presenta una croce latina riempita da un intreccio a tre capi, che, per la durezza dell'intaglio e per altre particolarità (angolosità della treccia agli angoli, contro la rotondità della stessa in buone sculture dell'VIII sec.) può benissimo esser collocata tra la fine dell'VIII e il principio del IX, però non è da escludere il IX avanzato, dato che ci troviamo di fronte ad un prodotto artigianale popolaresco: l'attardamento del modello, in questo caso, è quasi di rito. Partendo da questo manufatto (che è un pretesto bello e buono) M. ha rifatto rapidamente la storia di questo tipo di decorazione della croce, proponendo molti confronti, da quello di esempi del mosaico teodoriano di Aquileia in giù, con riferimenti

anche a Ravenna e Pola (uno anche di Breghez, che ha, però, caratteristiche particolari).

Gaberschek propone decisamente un accostamento delle decorazioni dell'«urna»⁽²⁾ di S. Anastasia con l'arte omayyade dell'VIII secolo. Non intervengo nel valutare i confronti che G. ha proposto: certo che l'uso di colonnine tortili non è soltanto dell'VIII secolo, ma le troviamo largamente diffuse anche in epoche precedenti (penso, in questo momento, ad un esempio provincialissimo e sgangherato qual è la «tabula» del sarcofago di Vicenza, forse intorno alla metà del VII), come pure le figurazioni fitomorfe. Ma soprattutto c'è da tener presente un fatto storico: se conosciamo rapporti di comunicazioni culturali col mondo bizantino, non abbiamo assolutamente nessuna documentazione di tali rapporti con l'Islam dal VII alla fine dell'VIII secolo, cioè fino al momento della politica filo-islamica di Carlo Magno. Nel suo classico libro — anche se non mi trova del tutto consenziente — Pirenne ha posto proprio l'accento sulla separazione tra mondo islamico e mondo occidentale, e certe concomitanze di azioni che tanto ingegnosamente Bognetti ha ricostruito nel suo libro — anch'esso ormai classico — su S. Maria foris portas di Castelseprio, mi lasciano tuttora perplesso, in quanto sono ipotesi logiche e sottili, ma pur sempre ipotesi. Il punto da vedere — e il discorso è generale, non ristretto al caso speciale dello studio di G. — è se erano possibili rapporti pacifici e commerciali fra il regno langobardo ed i paesi dell'Islam: ora se una cosa è sufficientemente certa, è che i Langobardi non furono navigatori, che di porti, nel Nord Italia, non c'erano che quelli di Pisa e di Genova e che tutto quel po' di commercio con l'Oriente bizantino si rincentrava su Ravenna e Comacchio e sugli scali dalmati. Finora, ch'io sappia, non abbiamo se non notizie di commercio terrestre verso l'Europa centrale e occidentale. Certo, c'è il dirhan arabo trovato a Torcello, ma come vi sia giunto (e per di più in esemplare unico) non si può proprio dire, però è difficile che sia giunto portato direttamente dall'Islam. Profughi dall'Oriente possono portare ancora idee e concetti bizantini (e sono i profughi delle terre dell'Impero, non di terre arabe, legati alle dispute iconoclaste), mentre l'Occidente (Francia di Carlo Martello e Langobardia di Liutprando) ha un atteggiamento ostile nei riguardi dell'Islam ispanico ed africano: lo stesso trasporto delle reliquie di S. Agostino da Cagliari al S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, è un'espressione di questa ostilità, ma è anche una testimonianza della impossibilità bizantino-langobarda di esercitare efficacemente una polizia del mare. In queste condizioni mi pare estremamente difficile accettare l'ipotesi di rapidis-

(2) Perchè "urna"? Mi sembra che il termine esatto sia "sarcofago", in quanto, per le dimensioni presuppone o vuol far pensare alla deposizione di un corpo disteso, non alla raccolta di pochi resti ossei o di ceneri.

sime influenze islamiche sull'arte nostrana. E se — come appunto è l'opinione di G., che condivido — si può parlare di rinascenza liutprandea, questa la si può immaginare soltanto come un ritorno o un riferimento a moduli tardo romani (così nella coniazione delle monete, nella scrittura epigrafica, nel diritto: ne ho discusso in una conferenza all'Accademia dei Lincei). Non vorrei sembrare un « nazionalista occidentale », ma è proprio impossibile ammettere che certe forme artistiche non potessero svolgersi autonomamente in Italia e poi in Francia, senza sempre ricorrere a una ispirazione orientale, araba o iranica, quando non siamo sicuri che la gente un po' colta del tempo sapesse con una certa precisione chi erano gli Arabi e chi erano gli Iranici? Più che parlare di prudenza, direi che è prima di tutto fondamentale scoprire se l'intuizione di rapporti stilistici fra terre tanto lontane possa venir convalidata con sicuri dati ambientali che possano sostenere l'intuizione stessa. L'appunto non è per il G., ma è generale, per una gran parte dei nostri storici dell'arte.

La terza sezione, « pittori e cicli pittorici del Friuli », raggruppa tre studi:

C. FURLAN, *La Bibbia Bizantina della Biblioteca Guarneriana in San Daniele del Friuli* (p. 119-23), passata a Guarnerio d'Artegna dalla biblioteca del Patriarca Panciera. E' un prodotto dello scriptorium crociato-palestinese, databile fra il 1140 e il 1160, quindi certamente gerosolimitano. Provenienza che la F. suffraga con il confronto con parecchi altri ms. miniati databili con sufficiente precisione, mentre esclude, a ragione, rapporti con scriptoria siciliani del XIII secolo. Come sia capitato nelle mani del Patriarca Panciera è ignoto: tramite Venezia? Ma è da escludere la IV crociata, che si fermò a Costantinopoli. Si trovava già in Friuli alla fine del Trecento? Non lo sappiamo affatto. Se si potesse esser sicuri della sua presenza fra noi prima del Panciera, potremmo anche pensare a quel Federico di Caporiacco che armava una nave per l'Oriente durante la terza Crociata; ma è una ipotesi... dettata dalla disperazione!

A. RIZZI, *Una inedita tavola del Catena* (p. 125-26), dà una brevissima valutazione di questa opera, in collezione privata, come espressione dell'ambiente veneziano attorno al Bellini e Vivarini!

Infine P. GOI, *Per lo studio della pittura minore del tardo Cinquecento e del primo Seicento in Friuli* (p. 127-36), prende particolarmente in esame gli affreschi di Ovoido di Zoppola, terminati nel 1568, e documentati, dal conto dei camerari, come opera di Girolamo di Zocco, al quale attribuisce anche quelli di S. Giacomo di Cordenons: pittore, comunque, mediocre.

Quarta sezione: « eredità funerarie e lasciti linguistico-culturali ». Dopo lo studio bresciano di Panazza, eccoci a uno di G. B. PELLEGRINI, *Le denominazioni friulane della « Cartina acaulis L »* (p. 143-52): è prudentissimo non entrare a spiegare come il « cardo di S. Pellegrino »

venga differentemente nominato in parte per il suo aspetto esteriore, spinoso, in parte per le sue qualità mangerecce: quindi spino o carciofo selvatico. E' già il commento ad una voce dell'Atlante storico linguistico etnografico del Friuli, di cui è uscito or ora il primo volume. G. PERUSINI, *Amuleti barbarici del Museo di Cividale* (p. 133-63) mette a confronto sopra tutto quelli « ad occhio » e le « ruote » con amuleti anche recenti e tuttora in uso. A differenza della comune opinione, le « ruote » delle tombe cividalesi non sarebbero quelle di chiusura della borsa della padrona di casa, ma ruote che si mettevano nei capelli (come ancora oggi una in Tripolitania): occorrerebbe precisare in quale posizione del corpo le ruote cividalesi sono state ritrovate.

La seconda parte del volume riguarda « istituzioni, società, economie », ed anch'essa è divisa in quattro sezioni, la prima delle quali si incentra su « Strutture urbane e organizzazione territoriale », con saggi di L. Bosio, M. Brozzi e mio.

L. BOSIO, *Raccolta di elementi e proposte per la individuazione delle strutture urbanistiche di Forum Julii* (p. 169-76), in base agli ultimi ritrovamenti (il « *lapis in capite decussatus* » da lui stesso già illustrato in queste mem. vol. XLVI (1965) e le fondazioni della porta occidentale viste e comunicate da M. Brozzi (v. sotto), propone qualche modifica alla pianta dello Stucchi (del 1951), riconoscendo una pianta rettangolare di quattro *insulae* nel senso del *kardo* e di sei nel senso del *decumanus*, circondata da aggregati intramurani di forma grossolanamente semilunata (che, però, in alcune parti potrebbero anche venir ridotte ammettendo ad ovest e a nord altre *insulae* (rispettivamente quattro o cinque), anche se ciò venga a turbare la rettangolarità della pianta: d'altra parte — osserva giustamente B. — ci troviamo di fronte all'adattamento di un centro antico (e lo strato celtico fu ritrovato sul lato est di piazza S. Francesco); quindi con qualche compromesso.

M. BROZZI, *Una chiesa dedicata al Salvatore e le porte di Forum Julii* (p. 177-185), continuando le sue ricerche sulla topografia di Cividale medievale, ha individuato la porta del Salvatore in quella settentrionale, donde usciva la strada per Faedis-Gemona, e dove sorsero poi le case dei de Portis (ancora esistenti). Precisazione preziosa, e per la quale abbandono senza rimpianto l'ipotesi (messa, allora, pudicamente fra parentesi) di una intitolazione al Salvatore dell'Oratorio di S. Maria in Valle.

Terzo io, con *Il "Limes" romano langobardo in Friuli* (p. 187-98). E' un tentativo di spiegare come la serie di castelli indicata da Paolo Diacono a proposito dell'incursione avara del 610, possa avere una anzianità maggiore, risalendo verso la metà del III secolo. A questo proposito aggiungo che recentissimamente, in occasione dell'inaugurazione dei restauri a San Rocco di Soffumbergo, l'amico Tito Miotti attirò la mia

attenzione su di un tratto di muro di indubbia fattura romana su cui si impostano quelli del castello patriarcale. Il punto si inserisce perfettamente nel sistema fortificato, perchè "vede" Udine, Tarcento, Zuccola di Cividale, cosicchè la linea spezzata che avevo segnato tra Partistagno e Cividale ora può essere unificata e considerata come certa.

Sesta sezione (2^a della II parte): «Culti e riformatori ecclesiastici», con due lavori:

S. TAVANO, *Il culto di S. Marco a Grado* (p. 201-219), avanza interessanti osservazioni documentate, relative al culto di S. Marco a Grado prima della nota traslazione delle ossa a Venezia (828): ma con questo si può arrivare solo agli ultimi decenni dell'VIII secolo, evidentemente in stretta connessione polemica con la leggenda marciiana ricostruita, nelle sue fasi formative, da Paschini. Un appiglio per un culto più antico potrebbe essere la cattedra a reliquiario (ora a Venezia) concordemente detta di S. Marco, e dono dell'Imperatore Eraclio al vescovo Primigenio, che la leggenda vuole abbia scoperto, per visione, le reliquie di S. Ermacora «a tre miglia fuori della città», cioè nella zona di Belvedere, equidistante da Aquileia e da Grado. Ora questa inventio è logicamente collegabile con la cattedra, entrambe collegate con quel vescovo Primigenio che fu spedito d'autorità da Roma per parare una ripresa tricapitolina a Grado. A me pare che l'attribuzione della "cattedra" erachiana a S. Marco, di cui la prima notizia ci viene dalla *Chronica de singulis patriarchis* (attribuibile all'VIII secolo) si inquadri in un movimento di difesa polemica di Grado verso Aquileia e in quel concetto tutto medievale che lega il prestigio di una chiesa (e magari anche il titolo giuridico: si veda la contesa tra Caorle e Ceneda per il titolo vescovile opitergino, vinta dai cenedesi proprio perchè in possesso delle reliquie di S. Taziano) alla presenza delle reliquie di gran parte del corpo del santo, «ubi sanctum corpus requiescit». Siamo, comunque, riportati solo alla fine dell'VIII secolo (episcopato di Giovanni I). La cui tragica fine, nell'802, ci offre indirettamente la più antica menzione del culto marciano. Con un salto di dieci secoli, arriviamo agli appunti (come li chiama) di P. ZOVATTO, *Giuseppe Maria Bressa, vescovo giansenista* (p. 221-34), che resse la diocesi di Concordia dal 1779 al 1817. Che non fosse gradito nella Curia romana, nè egli desiderasse aver contatti, lo sottolinea il clamoroso atteggiamento dell'aprile 1782, quando il vescovo di Concordia se ne andò in visita pastorale per non incontrare Pio VI, che si recava a Vienna. Poi, logicamente, fu incerto con le autorità napoleoniche a proposito del nuovo catechismo, ma neanche col ritorno austriaco si rialzarono le sue azioni, perchè non riuscì mai (forse non lo volle neppure) a sgomberare i sospetti di giansenismo.

Nella settima sezione (terza della II parte), oltre allo studio veronese del Tagliaferri, vi è quello di G. CUSCITO, *Aspetti sociali della co-*

munità cristiana di Aquileia, attraverso le epigrafi votive (sec. IV-VI) (p. 237-58), che interessa assai per il rapporto instaurato fra la superficie fatta mosaicare (*fecit pedes...*) e la possibile consistenza patrimoniale degli offerenti, quindi anche in rapporto alla condizione sociale. L'indagine è stata allargata non solo ai mosaici teodoriani, ma anche a quelli di Monastero, che, come si sa, presenta molti nomi ebraici o ebraizzanti, e che il C. collega ad una corrente cristiana-ebraizzante (di cui può esser tipico considerare come giorno di riposo il sabato anzichè la domenica); come non mancano greci e siriaci (come nella basilica del fondo Tullio). Ricerca, anche questa, che mostra quanto siano inesauribili i mosaici aquileiesi in fatto di conoscenza di un ambiente.

L'ultima sezione, di carattere strettamente storico-economico, esula dal nostro ambiente friulano: anche il documentato studio di T. FANFANI, *Trieste tra il XIX e il XX secolo (contributo allo studio delle condizioni socio-economiche degli operai)* (p. 295-321), perchè riflette un ambiente che, in quel momento (1880-1910) è un poco fuori dalla vita friulana, anche se largamente attinge alla nostra manodopera. Interesse indubbiamente c'è, ma riflesso, direi indiretto, anche perchè il proletariato operaio triestino vive in un ambiente economico molto differente da quello friulano, ancora in grande prevalenza agricolo.

C. G. M.

G.C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*: Studia Patavina, 17 (1970) 69-99.

Come spiega l'A. l'intenzione è soltanto quella di dare un rapido sguardo d'insieme al movimento monastico nell'ultima età romana e nell'Alto Medioevo. Può darsi che qualcosa sia venuto dall'Oriente nel IV secolo (S. Atanasio dimorò in Aquileia nel 345) e qualcosa dall'esperienza gallica (Tours, Poitiers), ma per quello che sappiamo di preciso sarebbe da pensare al V secolo, per il quale l'archeologia dà indicazioni sicure per S. Maria di Aquileia, S. Martino alla Beligna, S. Canziano; la vita monastica, quindi, si sarebbe accentrata in forme spontanee attorno alla metropoli aquileiese. Più tardi (sec. VI) potrebbero esser sorti il monastero di S. Giovanni al Timavo e l'eremo o monasteriolo di S. Pantaleone a pochi passi da Cividale (Rualis). I monasteri maggiori, paleocristiani, non ebbero, probabilmente, nè vita facile, nè vita lunga: la loro posizione extraurbana li esponeva a tutti i guasti da parte di razziatori o di invasori.

Più solidi — perchè di epoca più militarmente sicura — i monasteri

munità cristiana di Aquileia, attraverso le epigrafi votive (sec. IV-VI) (p. 237-58), che interessa assai per il rapporto instaurato fra la superficie fatta mosaicare (*fecit pedes...*) e la possibile consistenza patrimoniale degli offerenti, quindi anche in rapporto alla condizione sociale. L'indagine è stata allargata non solo ai mosaici teodoriani, ma anche a quelli di Monastero, che, come si sa, presenta molti nomi ebraici o ebraizzanti, e che il C. collega ad una corrente cristiana-ebraizzante (di cui può esser tipico considerare come giorno di riposo il sabato anzichè la domenica); come non mancano greci e siriaci (come nella basilica del fondo Tullio). Ricerca, anche questa, che mostra quanto siano inesauribili i mosaici aquileiesi in fatto di conoscenza di un ambiente.

L'ultima sezione, di carattere strettamente storico-economico, esula dal nostro ambiente friulano: anche il documentato studio di T. FANFANI, *Trieste tra il XIX e il XX secolo (contributo allo studio delle condizioni socio-economiche degli operai)* (p. 295-321), perchè riflette un ambiente che, in quel momento (1880-1910) è un poco fuori dalla vita friulana, anche se largamente attinge alla nostra manodopera. Interesse indubbiamente c'è, ma riflesso, direi indiretto, anche perchè il proletariato operaio triestino vive in un ambiente economico molto differente da quello friulano, ancora in grande prevalenza agricolo.

C. G. M.

G.C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*: Studia Patavina, 17 (1970) 69-99.

Come spiega l'A. l'intenzione è soltanto quella di dare un rapido sguardo d'insieme al movimento monastico nell'ultima età romana e nell'Alto Medioevo. Può darsi che qualcosa sia venuto dall'Oriente nel IV secolo (S. Atanasio dimorò in Aquileia nel 345) e qualcosa dall'esperienza gallica (Tours, Poitiers), ma per quello che sappiamo di preciso sarebbe da pensare al V secolo, per il quale l'archeologia dà indicazioni sicure per S. Maria di Aquileia, S. Martino alla Beligna, S. Canziano; la vita monastica, quindi, si sarebbe accentrata in forme spontanee attorno alla metropoli aquileiese. Più tardi (sec. VI) potrebbero esser sorti il monastero di S. Giovanni al Timavo e l'eremo o monasteriolo di S. Pantaleone a pochi passi da Cividale (Rualis). I monasteri maggiori, paleocristiani, non ebbero, probabilmente, nè vita facile, nè vita lunga: la loro posizione extraurbana li esponeva a tutti i guasti da parte di razziatori o di invasori.

Più solidi — perchè di epoca più militarmente sicura — i monasteri

munità cristiana di Aquileia, attraverso le epigrafi votive (sec. IV-VI) (p. 237-58), che interessa assai per il rapporto instaurato fra la superficie fatta mosaicare (*fecit pedes...*) e la possibile consistenza patrimoniale degli offerenti, quindi anche in rapporto alla condizione sociale. L'indagine è stata allargata non solo ai mosaici teodoriani, ma anche a quelli di Monastero, che, come si sa, presenta molti nomi ebraici o ebraizzanti, e che il C. collega ad una corrente cristiana-ebraizzante (di cui può esser tipico considerare come giorno di riposo il sabato anzichè la domenica); come non mancano greci e siriaci (come nella basilica del fondo Tullio). Ricerca, anche questa, che mostra quanto siano inesauribili i mosaici aquileiesi in fatto di conoscenza di un ambiente.

L'ultima sezione, di carattere strettamente storico-economico, esula dal nostro ambiente friulano: anche il documentato studio di T. FANFANI, *Trieste tra il XIX e il XX secolo (contributo allo studio delle condizioni socio-economiche degli operai)* (p. 295-321), perchè riflette un ambiente che, in quel momento (1880-1910) è un poco fuori dalla vita friulana, anche se largamente attinge alla nostra manodopera. Interesse indubbiamente c'è, ma riflesso, direi indiretto, anche perchè il proletariato operaio triestino vive in un ambiente economico molto differente da quello friulano, ancora in grande prevalenza agricolo.

C. G. M.

G.C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*: Studia Patavina, 17 (1970) 69-99.

Come spiega l'A. l'intenzione è soltanto quella di dare un rapido sguardo d'insieme al movimento monastico nell'ultima età romana e nell'Alto Medioevo. Può darsi che qualcosa sia venuto dall'Oriente nel IV secolo (S. Atanasio dimorò in Aquileia nel 345) e qualcosa dall'esperienza gallica (Tours, Poitiers), ma per quello che sappiamo di preciso sarebbe da pensare al V secolo, per il quale l'archeologia dà indicazioni sicure per S. Maria di Aquileia, S. Martino alla Beligna, S. Canziano; la vita monastica, quindi, si sarebbe accentrata in forme spontanee attorno alla metropoli aquileiese. Più tardi (sec. VI) potrebbero esser sorti il monastero di S. Giovanni al Timavo e l'eremo o monasteriolo di S. Pantaleone a pochi passi da Cividale (Rualis). I monasteri maggiori, paleocristiani, non ebbero, probabilmente, nè vita facile, nè vita lunga: la loro posizione extraurbana li esponeva a tutti i guasti da parte di razziatori o di invasori.

Più solidi — perchè di epoca più militarmente sicura — i monasteri

di fondazione longobarda: S. Maria in Valle a Cividale, S. Maria di Sesto in Silvis e S. Maria di Salt, S. Michele di Cervignano.

Di tutti questi il M. traccia un sobrio, ma completo profilo storico, ottimamente aggiornato.

E' scappata qualche svista, ma su argomenti marginali: a pag. 88 dice che la sorella di Paolo Diacono si ritirò in convento dopo il crollo del 776: ma nel carne a Carlo Magno, Paolo scrive (VII 13-14): « Est mihi quae primis Christo sacrata sub annis excubat egregia simplicitate, soror », il che vuol dire che doveva esser entrata in convento giovanissima, verso il 744-45. Un altro neo: non mi risulta che Godescalco si sia ritirato a Cividale, fuggendo dalla Francia: la sua presenza è accertata a Verona, tra 842-46, dove tenne cattedra, suscitando le perplessità dell'arcidiacono Pacifico e del Vescovo Notingo, il primo dei quali si rivolse, per lumi, a Ildemaro, il secondo a Rabano Mauro. Il che non esclude che Godescalco, in certo senso protetto dal marchese Eberardo, non sia stato a Cividale: tuttavia non come residenza stabile.

Il quadro tracciato è del tutto esauriente e ben degno di uno studioso così serio e controllato quale è il valente professore del nostro Seminario.

C. G. M.

G. FORNASIR, *Storia di Cervignano*. Editore il Comune di Cervignano, Udine (Arti Grafiche Friulane), 1972, pp. 258.

Due sono gli autori che fin qui si sono dedicati con passione allo studio della Storia di Cervignano, e cioè: Don Angelo Molaro catechista e Giuseppe Fornasir insegnante. Il primo, anima di poeta, ci ha lasciato un libro, ormai esauritissimo, originalissimo. La storia si sposa qui alla poesia e ne risultò un testo artisticamente illustrato che, unico nel suo genere, si meritò i giusti apprezzamenti di quanti lo poterono conoscere.

Diverso, ma non di pregio minore, è il libro di cui qui mi occupo, di Bepi Fornasir, che, innamoratissimo della sua Cervignano, le aveva dato e dedicato altri suoi scritti.

Il nostro, da studioso serio, attento e impegnato quale egli è, quando si incarica di una pubblicazione non si dà tregua finchè non si sia reso edotto di tutti i fattori, che in questo caso hanno concorso a dare a Cervignano la vita e l'aspetto che per suo vanto ostenta ed è l'immagine e l'affermazione di un ognor crescente sviluppo.

Nulla di rilievo è da lui omesso dall'epoca romana, quando Cervignano faceva parte di un modesto *vicus*, villaggio o borgata della vicina grande Aquileia, all'epoca longobarda con la sua chiesa o abbazia di San

Michele, l'arcangelo specialmente venerato da quella gente insieme con il Salvatore. Speciale risalto però hanno avuto da lui logicamente gli ultimi due secoli con quegli avvenimenti onde Cervignano, per dirlo con una frase tratta dal Manzoni, « si avvia a diventare città ».

La posizione felice di Cervignano, con riflesso sui paesi tutt'in giro, doveva farne il capoluogo, il centro del mandamento. L'assegnazione indi congiunta di uffici statali, i mercati settimanali, la navigazione per qualche tempo dell'Ausa, l'*Alsa* dei romani, il sorgere di industrie, di cui qualcuna risente tuttavia del meno soddisfacente momento economico, la linea ferroviaria onde Cervignano segna la comunicazione più diretta fra l'Italia e i paesi sud-orientali dell'Europa, opera questa dell'ing. Giacomo Antonelli, cioè del suo forte volere, e del suo collega Francesco Dreossi, hanno assicurato alla cittadina, oggi di oltre diecimila abitanti, quello slancio ascensionale che le garantisce un solido avvenire. Vorrei osservare che la memoria dell'ing. Antonelli non appare fin qui onorata e ricordata in loco come essa si merita.

Ma, a voler essere schietti, la storia di Cervignano si concentra essenzialmente nel secolo 20° e difatti delle 245 pagine del testo, non meno di cento trattano di esso. In questo secolo, prima sotto il governo austriaco, ma in grado incomparabilmente maggiore dopo Vittorio Veneto sotto il governo italiano si è avuto con la tanto auspicata unione alla Madre Patria il florido sviluppo della borgata. Ma qualcosa di più va detto della nostra guerra di redenzione.

Come non rammentare che il Comando della III Armata, cioè dell'Armata del Carso, con a capo Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta, ebbe la sua sede a Cervignano? Anche d'Annunzio durante la guerra di redenzione soggiornò fino alla ritirata di Caporetto di prevalenza a Cervignano e se qualche volta nelle sue scorribande dimenticava di essere un combattente, e come tale soggetto a precisi doveri, il Duca glielo faceva sentire con serie parole. Non vi manca l'elencazione di certe stranezze del poeta soldato. In paese si era venuti a sapere che talvolta, dopo desinato, soleva fare qualche seduta spiritica sì che le popolane vedendolo scappavano insieme con le ragazze « chè quello lì è il diavolo ».

Ad elogio di Cervignano e a onor del vero va detto che nessuno dei paesi friulani redenti della Bassa, ad eccezione di Cervignano, accolse con manifesto entusiasmo l'arrivo delle truppe fraterne, e che celebrò indi con giubilo la Vittoria gloriosamente conseguita mercè gli immensi sacrifici dell'eroica giovinezza italica.

Tante notizie, parto talora della fantasia specialmente durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, furono rettificare dall'autore nel suo lodevole senso di obiettività storica. Chè egli è sempre preoccupato di essere esatto e veridico. Non manca pertanto la franca disapprovazione di certi atti commessi da singoli elementi. Gli episodi da trascrivere

sarebbero tanti. Sentita è da lui la tristezza e gravità degli eventi dell'ultimo mese dell'immane conflitto (1945), quando a Cervignano molti innocenti ci rimisero barbaramente la vita.

Del capitolo che tratta degli usi e costumi trascrivo queste righe poetiche le quali mi auguro possano valere anche per altri paesi friulani (p. 129): « Le rogazioni... avevano in sè qualcosa di straordinario: la levata dal letto alle quattro, il canto caratteristico delle litanie dei Santi, la freschezza dell'ora mattutina, la bellezza della primavera manifestantesi nel canto di tanti uccelli e nel profumo di tanti fiori, lo snodarsi della processione fra i campi dove si vedevano gli agricoltori fermare l'aratro e sospendere la falciatura dei prati, scoprirsi, inginocchiarsi e segnarsi devotamente ».

Nella pagina 227 di questo non superabile manuale di storia cervignanese che dà a ciascuno il suo, e può dirsi completo in ogni senso, l'autore tratteggia la simpatica personalità del cervignanese: « in lui trovi la diffidenza del friulano, la disponibilità del veneziano, la tenacia del tedesco, la spensieratezza del triestino, la parsimonia dell'udinese, la dolce parlata friulana del goriziano ».

La cittadina, che vanta un nuovo e degno duomo a pianta centrale, opera dell'architetto Giacomo Della Mea; un nuovo palazzo comunale; più istituti bancari; negozi di abbigliamento che non sfigurerebbero in un capoluogo di provincia; una cantina sociale che si affermerà a sempre più vasto raggio in ispecie coi suoi pregiati vini dell'agro aquileiese, si rende sempre più attraente.

Il libro, non ne dubito, entrerà in ogni casa dei cervignanesi desiderosi di conoscere qualche vicenda della varia e quasi bimillenaria storia di Cervignano, che l'autore rievoca con passione e descrive con uno stile agile, scorrevole, invitante alla lettura.

Giovanni Brusin

Venzon - Numero unico per il 48° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1971, 580.

Ecco un altro bel volume che arricchisce le nostre biblioteche e la nostra cultura.

Curato con amore da L. Ciceri e impreziosito da una ricca documentazione fotografica, il volume apporta un notevole contributo alla storia friulana.

Sarebbe stato bene aprirlo con lo studio di Vincenzo Joppi, *Notizie della terra di Venzon*, p. 29-59, invece che col mio, perchè Joppi aprì

sarebbero tanti. Sentita è da lui la tristezza e gravità degli eventi dell'ultimo mese dell'immane conflitto (1945), quando a Cervignano molti innocenti ci rimisero barbaramente la vita.

Del capitolo che tratta degli usi e costumi trascrivo queste righe poetiche le quali mi auguro possano valere anche per altri paesi friulani (p. 129): « Le rogazioni... avevano in sè qualcosa di straordinario: la levata dal letto alle quattro, il canto caratteristico delle litanie dei Santi, la freschezza dell'ora mattutina, la bellezza della primavera manifestantesi nel canto di tanti uccelli e nel profumo di tanti fiori, lo snodarsi della processione fra i campi dove si vedevano gli agricoltori fermare l'aratro e sospendere la falciatura dei prati, scoprirsi, inginocchiarsi e segnarsi devotamente ».

Nella pagina 227 di questo non superabile manuale di storia cervignanese che dà a ciascuno il suo, e può dirsi completo in ogni senso, l'autore tratteggia la simpatica personalità del cervignanese: « in lui trovi la diffidenza del friulano, la disponibilità del veneziano, la tenacia del tedesco, la spensieratezza del triestino, la parsimonia dell'udinese, la dolce parlata friulana del goriziano ».

La cittadina, che vanta un nuovo e degno duomo a pianta centrale, opera dell'architetto Giacomo Della Mea; un nuovo palazzo comunale; più istituti bancari; negozi di abbigliamento che non sfigurerebbero in un capoluogo di provincia; una cantina sociale che si affermerà a sempre più vasto raggio in ispecie coi suoi pregiati vini dell'agro aquileiese, si rende sempre più attraente.

Il libro, non ne dubito, entrerà in ogni casa dei cervignanesi desiderosi di conoscere qualche vicenda della varia e quasi bimillenaria storia di Cervignano, che l'autore rievoca con passione e descrive con uno stile agile, scorrevole, invitante alla lettura.

Giovanni Brusin

Venzon - Numero unico per il 48° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1971, 580.

Ecco un altro bel volume che arricchisce le nostre biblioteche e la nostra cultura.

Curato con amore da L. Ciceri e impreziosito da una ricca documentazione fotografica, il volume apporta un notevole contributo alla storia friulana.

Sarebbe stato bene aprirlo con lo studio di Vincenzo Joppi, *Notizie della terra di Venzon*, p. 29-59, invece che col mio, perchè Joppi aprì

la strada alle ricerche posteriori e, malgrado i limiti delle sue ricerche, dovute al secolo trascorso dal suo saggio ad oggi, rimane sempre il colosso della storiografia friulana ottocentesca. E per parte mia confesso di sentirmi molto intimidito nel trovarmi al suo fianco a rappresentare con le mie dieci paginette (*I primi secoli della vita di Venzona*, p. 19-28) la Famiglia degli Storici generali.

Un gruppo omogeneo ben concentrato ha preso in esame i luoghi di culto, visti principalmente sotto il profilo artistico (E. BELLUNO, *Il Duomo di Venzona*, p. 53-73; A. e G. BERGAMINI, *La scultura a Venzona dal Romanico al Rinascimento*, p. 74-231, iconograficamente documentato da ben 190 tavole; E. BELLUNO, *La chiesa di S. Anna e S. Giacomo a Venzona*, p. 232-45; G. CLONFERO, *Le chiese minori di Venzona*, p. 246-73). Tutti questi saggi mettono a disposizione degli studiosi un notevole materiale iconografico, ignoto e poco noto, almeno ai non specialisti come lo scrivente, ed avanzano caute e plausibili ipotesi che posson dar luogo a discussioni, con tutto profitto della conoscenza storica, anche con riflessi più ampi, giacchè il trovar operanti degli artisti — sia pur minori — in chiese fuori mano è una tipica documentazione di un momento economico di notevole sviluppo (lo stesso si potrà dire degli edifici civili nel centro abitato) ed anche di notevole evoluzione culturale, se sotto questo profilo si intenda anche l'evoluzione del gusto. Quindi, fra gli altri motivi, la storia sociale può avvalersi di questi inconsueti documenti per spiegare la presenza di certe famiglie di risonanza (Mistruzzi, Orgnani, Radiusti, Mantica, Bidernucci, ecc.) che erigono i loro palazzi: e non è senza significato che lo sviluppo della zona nobiliare e della borghesia ricca si accenti, dal XV secolo (pal. Mantica) al XVII lungo via Nazionale, cioè verso la Porta di Sopra e la strada tarvisiana (Orgnani-Martina, XVI; Mistruzzi, Bidernucci, XVII), analogamente a quanto avviene nella parallela via Albertone del colle (parte nord), coi palazzi Radiussi (XVII) ed altri edifici del XVI-XVII, meno monumentali; invece gli edifici più antichi si stringono verso il Duomo, a sud della direttrice di S. Giacomo - piazza Municipio - via S. Caterina. Tutte queste notizie, che tolgo dallo studio di G. CLONFERO, *Guida breve ai palazzi venzonesi* (p. 279-331), anche esso arricchito di 50 tavole, permettono, forse, di avanzare qualche ipotesi sullo sviluppo urbanistico ed economico di Venzona in due momenti: il patriarcale a mezzogiorno, il veneziano a settentrione, verso il ponte della Venzonazza. Ma per arrivare a conclusioni sicure occorre respirare a lungo l'aria di Venzona ed amarne ogni mura, proprio come Clonfero (la cui casa è proprio in via Nazionale, e di avitica data), che ha contribuito in misura notevole a questo volume con altri quattro saggi: *Scritte scolpite e dipinte* (p. 383-91); *Gli archivi storici di Venzona* (p. 425-27); *Stemmi e contrassegni di Venzona* (p. 428-441); *Copertine dei quaderni dei Camerari* (p. 442-53). All'articolo sugli stemmi (che è un preciso in-

ventario con riproduzioni in disegno, forse un po' piccoline: ma son tante: tra stemmi e marchi la bellezza di 432!) si affianca l'articolo di L. SERENI, *Passeggiate venzonesi: storia di stemmi di famiglie nobili* (p. 454-85), che è un ottimo contributo alla conoscenza araldica del Friuli.

Alla «muta», causa e ragione di vita di Venzone, son dedicati due studi: quello di L. ZENAROLA PASTORE, *Un documento sulla muta di Venzone* (p. 342-43), che pubblica un mandato della contessa Beatrice di Gorizia, in data 12 gennaio 1336 (pochi mesi prima della resa di V. al patriarca Bertrando), che autorizza due ebrei a recuperare le somme riscosse nella muta di Venzone (che evidentemente si riscuoteva alla «Dogana» presso il ponte della Venzonazza), l'altro (credo riprodotto, perchè è del 1959) del compianto don ALDO PASCOLO, *Il passo della Chiusa e le mura di Venzone* (p. 344-49), che sposta l'obiettivo a Chiusaforte, di cui traccia rapidamente la storia. Opportuno è stato riprodurre parte della memoria (del 1881) di P. FERRARIO, *Il Pio Istituto Elimosiniere di Venzone* (p. 350-64), perchè rimette in circolazione uno studio diligente e attento, e bene gli si collega, come completamento parziale, l'edizione di un quaderno dei conti del camerario Serzi (1443) che ha procurato I. ZENAROLA PASTORE, *La contabilità del Pio Istituto venzone del quindicesimo secolo* (p. 365-72), ricco di preziosi particolari economici, che serviranno ottimamente a studiosi di storia dei prezzi e degli scambi. Ancora al secolo XV ci riporta un'altra fonte edita dalla stessa ZENAROLA, *Inventario di arredi della fraterna di S. Maria e dell'Ospedale* (p. 373-74), che è del 1473, ed interessa la storia del costume e dell'organizzazione di un piccolo ospedale (26 letti): in complesso un arredamento molto modesto.

Riprodotti da altra sede sono i due scritti di N. CASTELLANI, *Le iscrizioni del palazzo comunale di Venzone* (p. 375-82), per altro superato dalla ricordata più ampia silloge del Clonfero, e di D. MISTRUZZI, *Nomi e soprannomi di famiglie di Venzone: sec. XIV* (p. 423-24).

G. FRAU, *Storia toponomastica del territorio di Venzone* (p. 562-80), raccoglie, con la solita acutezza e larga conoscenza glottologica, gli elementi del substrato etnico della zona venzone: ma se qualche interrogativo mi si affaccia, non sarò io a intavolare un dialogo troppo pericoloso (per me!). La prudenza non è mai troppa, di fronte ai glottologi!

A. CICERI, *Tradizioni popolari* (p. 491-56) ha raccolto una bella massa di notazioni, che, per alcune espressioni, si inseriscono senza alcuna difficoltà nel più ampio ambiente friulano.

Concludiamo il discorso: la Società Filologica Friulana sta conducendo un'ottima opera di divulgazione e di «depurazione» di vecchi schemi, e se chi legge con attenzione questi volumi (e mi riferisco anche a tutti i precedenti: da dieci anni in qua) si troverà condotto senza fatica a rivedere quello che sapeva, e correggere ed ampliare le proprie visioni,

direi istintivamente a fare una storia « nuova » di questo nostro vecchio Friuli. E credo che sia il miglior elogio che si possa fare ad una Società che si rivolge ad una grande massa di amici.

C. G. M.

A. BENEDETTI, *Cornelio Paolo Amalteo, umanista pordenonese: Atti dell'Accademia di Udine*, ser. 7 vol. 8 (1966-69) 97-181.

E' un notevole contributo alla storia dello sviluppo culturale del Friuli nello scorcio del Quattrocento. I dati bibliografici raccolti non sono abbondanti a causa della frammentarietà della documentazione, comunque sufficienti per lumeggiare la figura di questo insegnante di « umanità », piuttosto instabile, come moltissimi dei suoi contemporanei. Non fu certamente un eccelso scrittore, anzi direi che la sua produzione poetica, — diligentemente raccolta dal B. in numero di 33 componimenti (carmina ed apigrammi) — non esce dalla mediocrità ed in certo senso del « professionismo », ma appunto per questo significativa per lumeggiare un ambiente di cultura, che naturalmente prendeva i suoi spunti principali da Venezia e da Padova, i due centri culturali più attivi e più vicini.

E', quindi, un contributo sostanzioso alla migliore conoscenza dei movimenti di idee di fine Quattrocento, che si collegano — proprio per il Pordenonese — con i due apporti originali del Pilacorte e del Pordenone, di formazione lombarda. Il che sta a significare come anche nelle terre più periferiche l'Umanesimo si dilatasse con notevole rapidità, conquistando la borghesia locale — imprenditoriale e mercantesca — e successivamente anche il ceto nobiliare. Comunque segno non solo di elevamento culturale, ma anche di una certa solidità economica.

C. G. M.

V. M. D'ANGELO, *Alcune notizie inedite su Guarnerio d'Artegna da un antico regesto: Quaderni Guarneriani, S. Daniele del Friuli* (1970), 52.

Dal ms. 15 (secondo la numerazione Mazzatinti) il dott. D'Angelo ha trascritto parecchie notizie riguardanti Guarnerio, di cui le più importanti sono indubbiamente gli estratti dal testamento (pp. 34-42, di seguito ad una notizia biografica su Guarnerio); l'inventario dei beni mobili,

direi istintivamente a fare una storia « nuova » di questo nostro vecchio Friuli. E credo che sia il miglior elogio che si possa fare ad una Società che si rivolge ad una grande massa di amici.

C. G. M.

A. BENEDETTI, *Cornelio Paolo Amalteo, umanista pordenonese: Atti dell'Accademia di Udine*, ser. 7 vol. 8 (1966-69) 97-181.

E' un notevole contributo alla storia dello sviluppo culturale del Friuli nello scorcio del Quattrocento. I dati bibliografici raccolti non sono abbondanti a causa della frammentarietà della documentazione, comunque sufficienti per lumeggiare la figura di questo insegnante di « umanità », piuttosto instabile, come moltissimi dei suoi contemporanei. Non fu certamente un eccelso scrittore, anzi direi che la sua produzione poetica, — diligentemente raccolta dal B. in numero di 33 componimenti (carmina ed apigrammi) — non esce dalla mediocrità ed in certo senso del « professionismo », ma appunto per questo significativa per lumeggiare un ambiente di cultura, che naturalmente prendeva i suoi spunti principali da Venezia e da Padova, i due centri culturali più attivi e più vicini.

E', quindi, un contributo sostanzioso alla migliore conoscenza dei movimenti di idee di fine Quattrocento, che si collegano — proprio per il Pordenonese — con i due apporti originali del Pilacorte e del Pordenone, di formazione lombarda. Il che sta a significare come anche nelle terre più periferiche l'Umanesimo si dilatasse con notevole rapidità, conquistando la borghesia locale — imprenditoriale e mercantesca — e successivamente anche il ceto nobiliare. Comunque segno non solo di elevamento culturale, ma anche di una certa solidità economica.

C. G. M.

V. M. D'ANGELO, *Alcune notizie inedite su Guarnerio d'Artegna da un antico regesto: Quaderni Guarneriani, S. Daniele del Friuli* (1970), 52.

Dal ms. 15 (secondo la numerazione Mazzatinti) il dott. D'Angelo ha trascritto parecchie notizie riguardanti Guarnerio, di cui le più importanti sono indubbiamente gli estratti dal testamento (pp. 34-42, di seguito ad una notizia biografica su Guarnerio); l'inventario dei beni mobili,

direi istintivamente a fare una storia « nuova » di questo nostro vecchio Friuli. E credo che sia il miglior elogio che si possa fare ad una Società che si rivolge ad una grande massa di amici.

C. G. M.

A. BENEDETTI, *Cornelio Paolo Amalteo, umanista pordenonese: Atti dell'Accademia di Udine*, ser. 7 vol. 8 (1966-69) 97-181.

E' un notevole contributo alla storia dello sviluppo culturale del Friuli nello scorcio del Quattrocento. I dati bibliografici raccolti non sono abbondanti a causa della frammentarietà della documentazione, comunque sufficienti per lumeggiare la figura di questo insegnante di « umanità », piuttosto instabile, come moltissimi dei suoi contemporanei. Non fu certamente un eccelso scrittore, anzi direi che la sua produzione poetica, — diligentemente raccolta dal B. in numero di 33 componimenti (carmina ed apigrammi) — non esce dalla mediocrità ed in certo senso del « professionismo », ma appunto per questo significativa per lumeggiare un ambiente di cultura, che naturalmente prendeva i suoi spunti principali da Venezia e da Padova, i due centri culturali più attivi e più vicini.

E', quindi, un contributo sostanzioso alla migliore conoscenza dei movimenti di idee di fine Quattrocento, che si collegano — proprio per il Pordenonese — con i due apporti originali del Pilacorte e del Pordenone, di formazione lombarda. Il che sta a significare come anche nelle terre più periferiche l'Umanesimo si dilatasse con notevole rapidità, conquistando la borghesia locale — imprenditoriale e mercantile — e successivamente anche il ceto nobiliare. Comunque segno non solo di elevamento culturale, ma anche di una certa solidità economica.

C. G. M.

V. M. D'ANGELO, *Alcune notizie inedite su Guarnerio d'Artegna da un antico regesto: Quaderni Guarneriani, S. Daniele del Friuli* (1970), 52.

Dal ms. 15 (secondo la numerazione Mazzatinti) il dott. D'Angelo ha trascritto parecchie notizie riguardanti Guarnerio, di cui le più importanti sono indubbiamente gli estratti dal testamento (pp. 34-42, di seguito ad una notizia biografica su Guarnerio); l'inventario dei beni mobili,

per cura del notaio Leonardo Pitiani di San Daniele, interessante per il quadro che ci dà di una vita abbastanza confortevole (pp. 42-51), e l'elenco, molto sommario, come allora usava, dei 173 manoscritti, redatto nel 1528 in occasione del riordino della biblioteca, su mandato di quell'umanista che fu il card. Marco Grimani, Patriarca d'Aquileia e signore feudale di San Daniele. Non sarebbe stato male segnare, fra parentesi, la numerazione del catalogo Mazzatinti, per facilitare il confronto fra i due elenchi.

C. G. M.

G. P. BEINAT, A. DI SANTA, M. POLANO, G. P. FANZUTTI, *Emilio Patriarca bibliotecario insigne, bibliografo e storico della terra friulana*: Quaderni Guarneriani, San Daniele del Friuli (1970), 121.

Il quaderno dedicato alla memoria di don Patriarca (1889-1969), che fu per anni benemerito Direttore della Guarneriana e di quella preziosa rivista « La Guarneriana: cultura e arte in Friuli » vissuta dodici anni (e sospesa dall'aprile 1969, quando le già gravi condizioni di salute di don Patriarca volgendosi al peggio), presenta un completo profilo di don Emilio, dovuto a G. P. Beinat, il suo successore nella direzione della Biblioteca. Due contributi utilissimi contengono le descrizioni dei codici via via comparsi (uno per fascicolo) nella rivista (sono in numero di 34 e in raggruppamenti sistematici) raccolte dal dott. A. Di Sante; l'indicazione bibliografica dei vari piccoli contributi che don Patriarca veniva pubblicando nella sua rivista (a cura di G. P. Fanzutti), e ancora la serie di monografie, di maggiore o minor mole (fra cui hanno rilievo quelle sui « missionari »: anche questa parte è dovuta al Fanzutti). Infine M. Polano pubblica un brevissimo diario (meglio: appunti di promemoria) del periodo 28 ottobre 1917 - 15 aprile 1918 e dà l'indicazione sommaria di tutti i manoscritti inediti (stesure, appunti, carte raccolte, ecc.) suddivisi per argomenti (uomini illustri, missionari, biblioteca Guarneriana, varie) che sta a dimostrare l'attenzione con cui don Patriarca cercava di non lasciarsi sfuggire nulla.

L'omaggio che la Guarneriana ha reso al suo antico Direttore è da segnalare proprio per la sua a-retoricità: don Patriarca ci si presenta (lui, così schivo), proprio attraverso la propria opera che gli amici pietosamente hanno voluto idealmente ricomporre in unità.

C. G. M.

per cura del notaio Leonardo Pitiani di San Daniele, interessante per il quadro che ci dà di una vita abbastanza confortevole (pp. 42-51), e l'elenco, molto sommario, come allora usava, dei 173 manoscritti, redatto nel 1528 in occasione del riordino della biblioteca, su mandato di quell'umanista che fu il card. Marco Grimani, Patriarca d'Aquileia e signore feudale di San Daniele. Non sarebbe stato male segnare, fra parentesi, la numerazione del catalogo Mazzatinti, per facilitare il confronto fra i due elenchi.

C. G. M.

G. P. BEINAT, A. DI SANTA, M. POLANO, G. P. FANZUTTI, *Emilio Patriarca bibliotecario insigne, bibliografo e storico della terra friulana*: Quaderni Guarneriani, San Daniele del Friuli (1970), 121.

Il quaderno dedicato alla memoria di don Patriarca (1889-1969), che fu per anni benemerito Direttore della Guarneriana e di quella preziosa rivista « La Guarneriana: cultura e arte in Friuli » vissuta dodici anni (e sospesa dall'aprile 1969, quando le già gravi condizioni di salute di don Patriarca volgendosi al peggio), presenta un completo profilo di don Emilio, dovuto a G. P. Beinat, il suo successore nella direzione della Biblioteca. Due contributi utilissimi contengono le descrizioni dei codici via via comparsi (uno per fascicolo) nella rivista (sono in numero di 34 e in raggruppamenti sistematici) raccolte dal dott. A. Di Sante; l'indicazione bibliografica dei vari piccoli contributi che don Patriarca veniva pubblicando nella sua rivista (a cura di G. P. Fanzutti), e ancora la serie di monografie, di maggiore o minor mole (fra cui hanno rilievo quelle sui « missionari »: anche questa parte è dovuta al Fanzutti). Infine M. Polano pubblica un brevissimo diario (meglio: appunti di promemoria) del periodo 28 ottobre 1917 - 15 aprile 1918 e dà l'indicazione sommaria di tutti i manoscritti inediti (stesure, appunti, carte raccolte, ecc.) suddivisi per argomenti (uomini illustri, missionari, biblioteca Guarneriana, varie) che sta a dimostrare l'attenzione con cui don Patriarca cercava di non lasciarsi sfuggire nulla.

L'omaggio che la Guarneriana ha reso al suo antico Direttore è da segnalare proprio per la sua a-retoricità: don Patriarca ci si presenta (lui, così schivo), proprio attraverso la propria opera che gli amici pietosamente hanno voluto idealmente ricomporre in unità.

C. G. M.

M. LUCCHETTA, *Benedetto ebreo da Ratisbona del fu maestro Josef banchiere pubblico in Venzone*, Udine (Soc. Filol. Friul.) 1971, pp. 39.

Il 28 agosto 1444 la Comunità di Venzone stipulava un regolare contratto di condotta, per l'apertura di un banco di prestito su pegno, della durata di 3 anni a cominciare dal capodanno 1445: condotta che poteva esser rinnovata. Le clausole, in 43 capitoli, sono molto circostanziate ed anche eque, poichè tendono a tutelare tanto il banchiere prestatore (ad es. con la concessione gratuita dell'abitazione ed altre agevolazioni) quanto il cliente (il tasso del 24,4% all'anno non è eccessivo, confrontandolo con altre piazze) sia lo stesso Comune, che si avvantaggia con eventuali prestiti senza interesse per un anno e si riserva il diritto di recesso.

Pubblicando questo doc., il dott. Lucchetta lo ha fatto opportunamente precedere da un inquadramento generale sulla pratica delle condotte di banchieri, tanto ebrei che cristiani, mettendo in buon risalto — obiettivamente — i dati positivi e quelli negativi. Il documento di condotta è edito integralmente nell'appendice II, mentre nella I ha dato la traduzione di un manualetto del sec. XVII, « Il libro del prestatore e del mutuario », da poco edito prima dal Rolb nella Hebrew Union College Annual e poi dal Poliakov, a Parigi, nel suo volume sui banchieri ebrei.

Sarebbe molto opportuno, a questo punto, raccogliere e confrontare le condotte di banchieri ebrei in Friuli, per dare un quadro d'insieme sia dei capitoli — e quindi della tendenza generale in simili contratti — sia (ma questo non sarà sempre possibile) della massa di affari trattati.

C. G. M.

A. VISENTIN, *Gli ordini del giorno emessi durante l'assedio di Palmanova nel 1848*: Atti dell'Accademia di Udine, ser. 7 vol. 10 (1970-72).

Vanno dal 2 aprile al 20 giugno e son contenuti in un quaderno ora assicurato al Museo di Palmanova. Rappresentano un quadro assai efficace della situazione tutt'altro che tranquilla e concorde esistente nella fortezza, che, in fondo, è la situazione caotica e contraddittoria di tutto il '48 italiano, frutto di improvvisazione eroica. La stessa figura dello Zucchi, invecchiato e piuttosto affievolito dalla relegazione palmarina, non riesce sempre chiara e coerente, ma sulle sue incertezze non solo influì l'insieme eterogeneo dei combattenti (diversi di mentalità, preparazione e correnti politiche), ma anche il troppo intervallo di tempo

M. LUCCHETTA, *Benedetto ebreo da Ratisbona del fu maestro Josef banchiere pubblico in Venzone*, Udine (Soc. Filol. Friul.) 1971, pp. 39.

Il 28 agosto 1444 la Comunità di Venzone stipulava un regolare contratto di condotta, per l'apertura di un banco di prestito su pegno, della durata di 3 anni a cominciare dal capodanno 1445: condotta che poteva esser rinnovata. Le clausole, in 43 capitoli, sono molto circostanziate ed anche eque, poichè tendono a tutelare tanto il banchiere prestatore (ad es. con la concessione gratuita dell'abitazione ed altre agevolazioni) quanto il cliente (il tasso del 24,4% all'anno non è eccessivo, confrontandolo con altre piazze) sia lo stesso Comune, che si avvantaggia con eventuali prestiti senza interesse per un anno e si riserva il diritto di recesso.

Pubblicando questo doc., il dott. Lucchetta lo ha fatto opportunamente precedere da un inquadramento generale sulla pratica delle condotte di banchieri, tanto ebrei che cristiani, mettendo in buon risalto — obiettivamente — i dati positivi e quelli negativi. Il documento di condotta è edito integralmente nell'appendice II, mentre nella I ha dato la traduzione di un manualetto del sec. XVII, « Il libro del prestatore e del mutuario », da poco edito prima dal Rolh nella Hebrew Union College Annual e poi dal Poliakov, a Parigi, nel suo volume sui banchieri ebrei.

Sarebbe molto opportuno, a questo punto, raccogliere e confrontare le condotte di banchieri ebrei in Friuli, per dare un quadro d'insieme sia dei capitoli — e quindi della tendenza generale in simili contratti — sia (ma questo non sarà sempre possibile) della massa di affari trattati.

C. G. M.

A. VISENTIN, *Gli ordini del giorno emessi durante l'assedio di Palmanova nel 1848*: Atti dell'Accademia di Udine, ser. 7 vol. 10 (1970-72).

Vanno dal 2 aprile al 20 giugno e son contenuti in un quaderno ora assicurato al Museo di Palmanova. Rappresentano un quadro assai efficace della situazione tutt'altro che tranquilla e concorde esistente nella fortezza, che, in fondo, è la situazione caotica e contraddittoria di tutto il '48 italiano, frutto di improvvisazione eroica. La stessa figura dello Zucchi, invecchiato e piuttosto affievolito dalla relegazione palmarina, non riesce sempre chiara e coerente, ma sulle sue incertezze non solo influì l'insieme eterogeneo dei combattenti (diversi di mentalità, preparazione e correnti politiche), ma anche il troppo intervallo di tempo

intercorso fra le esperienze napoleoniche, quelle del '31 e quelle che doveva fronteggiare ora.

Qualunque giudizio si voglia dare sulla resistenza palmarina durata quasi tre mesi, è stata un'ottima idea quella di pubblicare il testo integrale di questi documenti ufficiali.

C. G. M.

M. LUCCHETTA, *160 anni di storia della Ceramica Galvani di Pordenone*, Pordenone 1971, pp. 44.

In occasione del trasferimento dalla vecchia sede di via Mazzini alla nuova, nella zona industriale, è uscito questo opuscolo, largamente illustrato, il cui carattere celebrativo è già chiaro nel titolo. Tuttavia la ricerca, condotta negli archivi della Ceramica Galvani, ha permesso all'a. di raccogliere dati abbastanza significativi per uno sguardo panoramico sulla vita organizzativa ed economica della Ditta, e qualche spunto anche di storia del lavoro, anche se non è stato possibile superare una visione costantemente politica dei rapporti tra capitale e lavoro, che può essere esatta per il periodo della impresa familiare ed artigianale, che forse dovrebbe essere un po' smorzata per le condizioni generali dopo il 1910. In compenso ci sono parecchie indicazioni tecniche che possono interessare chi non è completamente addentro a questo particolare settore tecnologico.

C. G. M.

O. RINALDI, *Chiesa e Risorgimento in Friuli nel dissenso del Vogrig*, Udine 1971, 198.

Giovanni Vogrig, nato a Clastra di S. Leonardo il 30 luglio 1818 e morto a Udine il 1° gennaio 1904, s'era incamminato per la via del sacerdozio, studiando nel seminario di Udine; ordinato nel 1842 ebbe parecchie vicende incresciose (un processo canonico nel 1867) che si concluse nel 1869 con la sospensione delle confessioni, poi — ma qui la colpa era proprio del Vogrig — alla sospensione *a divinis* nel 1871 e al suo decisivo allontanamento dalla vita sacerdotale), e terminò la sua vita fuori dalla Chiesa ufficiale, anche se non volle mai smettere l'abito talare. Persona di una buona cultura, affinata a Venezia in casa Ciconi, Vogrig fu certamente di carattere impulsivo (e questo vien fuori da tutta la documentazione raccolta dal Rinaldi), ma anche piuttosto incontrollato, non nel

intercorso fra le esperienze napoleoniche, quelle del '31 e quelle che doveva fronteggiare ora.

Qualunque giudizio si voglia dare sulla resistenza palmarina durata quasi tre mesi, è stata un'ottima idea quella di pubblicare il testo integrale di questi documenti ufficiali.

C. G. M.

M. LUCCHETTA, *160 anni di storia della Ceramica Galvani di Pordenone*, Pordenone 1971, pp. 44.

In occasione del trasferimento dalla vecchia sede di via Mazzini alla nuova, nella zona industriale, è uscito questo opuscolo, largamente illustrato, il cui carattere celebrativo è già chiaro nel titolo. Tuttavia la ricerca, condotta negli archivi della Ceramica Galvani, ha permesso all'a. di raccogliere dati abbastanza significativi per uno sguardo panoramico sulla vita organizzativa ed economica della Ditta, e qualche spunto anche di storia del lavoro, anche se non è stato possibile superare una visione costantemente politica dei rapporti tra capitale e lavoro, che può essere esatta per il periodo della impresa familiare ed artigianale, che forse dovrebbe essere un po' smorzata per le condizioni generali dopo il 1910. In compenso ci sono parecchie indicazioni tecniche che possono interessare chi non è completamente addentro a questo particolare settore tecnologico.

C. G. M.

O. RINALDI, *Chiesa e Risorgimento in Friuli nel dissenso del Vogrig*, Udine 1971, 198.

Giovanni Vogrig, nato a Clastra di S. Leonardo il 30 luglio 1818 e morto a Udine il 1° gennaio 1904, s'era incamminato per la via del sacerdozio, studiando nel seminario di Udine; ordinato nel 1842 ebbe parecchie vicende incresciose (un processo canonico nel 1867) che si concluse nel 1869 con la sospensione delle confessioni, poi — ma qui la colpa era proprio del Vogrig — alla sospensione *a divinis* nel 1871 e al suo decisivo allontanamento dalla vita sacerdotale), e terminò la sua vita fuori dalla Chiesa ufficiale, anche se non volle mai smettere l'abito talare. Persona di una buona cultura, affinata a Venezia in casa Ciconi, Vogrig fu certamente di carattere impulsivo (e questo vien fuori da tutta la documentazione raccolta dal Rinaldi), ma anche piuttosto incontrollato, non nel

intercorso fra le esperienze napoleoniche, quelle del '31 e quelle che doveva fronteggiare ora.

Qualunque giudizio si voglia dare sulla resistenza palmarina durata quasi tre mesi, è stata un'ottima idea quella di pubblicare il testo integrale di questi documenti ufficiali.

C. G. M.

M. LUCCHETTA, *160 anni di storia della Ceramica Galvani di Pordenone*, Pordenone 1971, pp. 44.

In occasione del trasferimento dalla vecchia sede di via Mazzini alla nuova, nella zona industriale, è uscito questo opuscolo, largamente illustrato, il cui carattere celebrativo è già chiaro nel titolo. Tuttavia la ricerca, condotta negli archivi della Ceramica Galvani, ha permesso all'a. di raccogliere dati abbastanza significativi per uno sguardo panoramico sulla vita organizzativa ed economica della Ditta, e qualche spunto anche di storia del lavoro, anche se non è stato possibile superare una visione costantemente politica dei rapporti tra capitale e lavoro, che può essere esatta per il periodo della impresa familiare ed artigianale, che forse dovrebbe essere un po' smorzata per le condizioni generali dopo il 1910. In compenso ci sono parecchie indicazioni tecniche che possono interessare chi non è completamente addentro a questo particolare settore tecnologico.

C. G. M.

O. RINALDI, *Chiesa e Risorgimento in Friuli nel dissenso del Vogrig*, Udine 1971, 198.

Giovanni Vogrig, nato a Clastra di S. Leonardo il 30 luglio 1818 e morto a Udine il 1° gennaio 1904, s'era incamminato per la via del sacerdozio, studiando nel seminario di Udine; ordinato nel 1842 ebbe parecchie vicende incresciose (un processo canonico nel 1867) che si concluse nel 1869 con la sospensione delle confessioni, poi — ma qui la colpa era proprio del Vogrig — alla sospensione *a divinis* nel 1871 e al suo decisivo allontanamento dalla vita sacerdotale), e terminò la sua vita fuori dalla Chiesa ufficiale, anche se non volle mai smettere l'abito talare. Persona di una buona cultura, affinata a Venezia in casa Ciconi, Vogrig fu certamente di carattere impulsivo (e questo vien fuori da tutta la documentazione raccolta dal Rinaldi), ma anche piuttosto incontrollato, non nel

senso che non pesasse le parole (la sua polemica con mons. Casasola — già suo maestro in Seminario, poi Arcivescovo di Udine — è di un'asprezza poco comune nella letteratura arcivescovile dell'ultimo trentennio del sec. XIX), ma nel ponderare certe situazioni o nel cercare una spiegazione agli atti ed alle prese di posizione degli avversari.

Di idee liberali più che neoguelfe, la sua posizione dopo il 1848 fu certo quella di un prete « da tener d'occhio », ma nel medesimo tempo il suo stesso carattere irrequieto non gli permetteva di rimaner fisso in un luogo: cause entrambe del suo allontanamento dal Friuli per Venezia e poi del suo ritorno, ma senza mai potersi fermare per più di un anno, al massimo due, nello stesso posto: salvo in casa Ciconi a San Daniele, dove si ferma dal 1859 al '64, dando però occasione a dicerie spiacevoli (per i Ciconi), per cui deve allontanarsi.

Il '66, naturalmente, vede il Vogrig fra i più effervescenti assertori del liberalismo, ma anche la decisa controffensiva della Curia: è proprio del 1867 il primo processo canonico e il ritiro della facoltà di confessare. La frattura si fa viepiù profonda, e nel 1871 avviene il fatto più clamoroso: l'abusiva celebrazione di un matrimonio a Savogna. Giuridicamente nullo per difetto del celebrante — la disposizione del Conc. di Trento in proposito è chiarissima: è solo il parroco o un suo delegato che può convalidare l'assenso dei nubendi perchè il matrimonio sia « pubblico » — ed è anche per la posizione particolare degli sposi (fra loro cognati, non provvisti di dispensa canonica e già uniti da matrimonio civile, quindi considerati come pubblici concubinari). C'era quanto bastava per la sospensione *a divinis* che gli fu notificata un mese dopo.

Perchè il Vogrig arrivò a tanto? Vi ci portavano le sue idee, in netta opposizione a quelle correnti e sopra tutto alle ultime prese di posizione della Santa Sede, come la dichiarazione della infallibilità del Papa, delle proteste politiche per l'occupazione di Roma, e perfino per il dogma della Immacolata. Posizioni, dunque, da un lato di politica liberale, dall'altro di carattere un poco ereticale (nei riguardi della posizione della Vergine nel sistema del culto cattolico). A ciò si poteva aggiungere una posizione — politica e disciplinare ad un tempo — di opposizione alla gerarchia, nel senso (un po' cataro, questo) di caldeggiare un ritorno ai sistemi dell'età apostolica, con preminenza della volontà popolare in fatto di provvista dei benefici di fronte all'autoritarismo gerarchico, e naturalmente anche un ritorno alla povertà evangelica. A questo, poi, si aggiunse l'esperienza della « Chiesa Cattolica Nazionale Italiana », guidata da Domenico Panelli, e che fu un movimento effimero in collegamento con quello tedesco dei « vecchi cattolici » ed abbastanza chiaramente influenzata da idee della Riforma.

A questo movimento il Vogrig diede la sua incondizionata adesione, ma l'organizzazione si inaridì di lì a pochi anni, senza lasciar trac-

cia, cosicchè il Vogrig si trovò completamente isolato, ma tutt'altro che disarmato: ne è proprio prova il decennio di vita di un foglio settimanale, « L'Esaminatore Friulano » (1874-'84), scritto quasi per intero dal suo direttore: appunto il Vogrig. Ebdomadario di continua battaglia che l'A. ha attentamente studiato, ma dal quale, peraltro, è difficile far scaturire un'idea organica e sistematica: il Vogrig si muove su un terreno irto di gravi difficoltà teoriche, che, probabilmente egli stesso non ha ben presenti o quanto meno non ha completamente veduto nel suo insieme, e direi, anzi, nella loro impossibilità di conciliazione.

La Chiesa dopo il 1870 (ma già prima del resto, col « Syllabus » del '64) si è posta su una rigida linea di difesa, di chiusura alle idee liberali (del resto influenzate largamente e da concezioni massoniche e da ideologie protestanti), politicamente anticlericale e antireazionarie: posizioni intransigentemente negative, quelle della Chiesa ufficiale, che in Friuli trovano il loro esponente nell'arcivescovo Casasola. Era impossibile, quindi, giungere ad una sintesi tra cattolicesimo e liberalismo, e di conseguenza non si poteva se non sfociare in un dissenso aspro, scegliendo l'una o l'altra posizione, entrambe assolutamente intransigenti. Ciò che appunto fece il Vogrig, uscendo dalla Chiesa ufficiale.

Ho, in certo modo, riassunto lo studio del Rinaldi, che è molto interessante perchè condotto su fonti di prima mano — i documenti dell'Archivio Arcivescovile fino al 1871 e poi l'Esaminatore Friulano, nel decennio di vita —: ciò che resta in ombra ancora (ma la ricerca è certamente molto difficile e lunga) è l'atteggiamento dell'autorità politica (sopra tutto la Prefettura): che del resto si può arguire dal fatto della sua nomina a professore del Liceo di Udine. In conclusione ovunque un buon contributo alla conoscenza di quel periodo postrisorgimentale del Friuli che è ancora in gran parte da esplorare.

C. G. M.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA ALTOMEDIOEVALE

a cura di Mario Brozzi

- L. MILLARD, SHIRLEY JARMAN, S. CHANDWICH HAWKES, *Anglo-Saxon Burials near the Lord of the Manor, Ramsgate New light on the site of Oxengell?*: « Archaeologia Cantiana », 85 (1969), 9-30.

Solo ora ci è pervenuto l'interessante lavoro sulle nuove sepolture di Lord e di Manor. Nel maggio 1966, durante lavori stradali, vennero alla luce sette tombe anglo-sassoni, orientate da ovest ad est e disposte

NECROLOGIE

MARINO DE SZOMBATHIELY

Nato a Trieste il 19 luglio 1890, di famiglia originaria dell'Ungheria, italianissimo di pensiero e di idee, dopo gli studi liceali al « Dante » di Trieste, frequentò e si laureò all'Università di Roma, tornò al suo Liceo come insegnante, nel 1912, rimanendo fino al 1960. Di vasta cultura umanistica, da cui derivano anche buoni saggi di traduzione (l'Odissea, Orazio, Lucrezio, Plauto, Terenzio) s'avvicinò alla storia triestina nel 1930, con l'edizione degli « Statuti di Trieste del 1350 », cui seguì nel 1936 un saggio veramente cospicuo, sul diritto statutario triestino, cui seguirono il saggio (1965) su « Pio II e Trieste » nel 1969 una vivace ricostruzione della storia triestina, dalle origini alla metà dell'800, e, nel 1970, « Il libro delle Riformazioni, 1411-29 », cioè dei verbali del Consiglio cittadino. Il pregio di tutte le pubblicazioni di Szombathely fu sempre la chiarezza e la piena conoscenza del materiale archivistico, e le sue ricerche sulla vita medievale di Trieste rimangono fondamentali e lo sono non solo per la bella città marinara, ma anche per la storia friulana. Per molti anni fu anche incaricato di paleografia e di storia medievale all'Università di Trieste (dal 1942 al 1960), e lo ricordo come esemplare collega ed amico carissimo a cui si poteva ricorrere con piena fiducia. Morì nella sua Trieste l'8 gennaio di quest'anno.

Carlo Guido Mor